



BIBLIOTECA NAZ.

Vittorio Emanuele III

XXVI

F

50

NAPOLI

1875

P E R

Gli Arrendamenti del Reale, e del
Grano a rotoło del Pesce

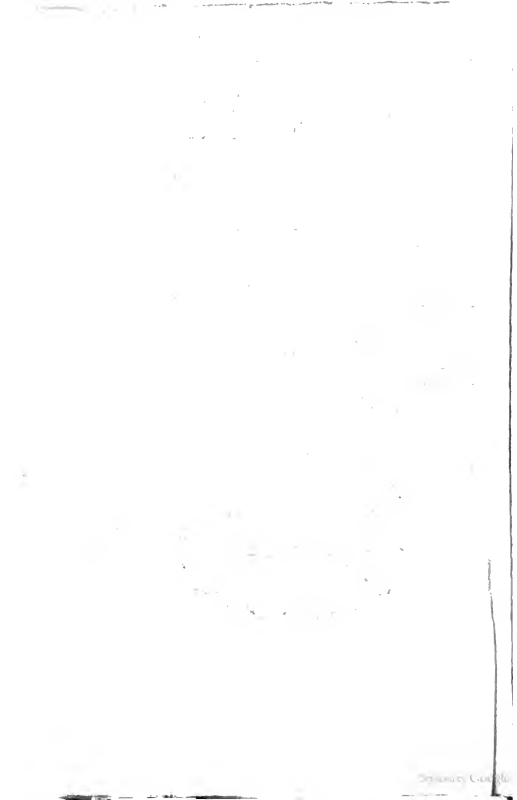
In esclusione della dinunzia
loro fatta

NELLA REGIA CAMERA DELLA SOMMARIA

COMMESSARIO

*Il dottiss. Presidente Sig. D. Gennaro
di Ferdinando*







E dinunzie prodottesi fin dal 1694. contro ai possessori de' due arrendamenti del pesce, detti del Reale, e del Grano a rotolo, dopo essere state dal primo lor nascimento nell' obblivione sepolte, perchè riputate mai sempre ingiuste, insostenibili, e prive di qualunque sostegno da tutti gli Avvocati fiscali, che sonovi stati nel corso di 77. anni, uomini i più favj, e rinomati, ed i più zelanti sostenitori delle ragioni del Fisco,

alla fin fine, disotterrate dall' importune ricerche de' denunzianti, sonosi oggi novellamente poste in campo, e richiamate ad esame. Non senzachè un' antico Scrittore, formando il ritratto di somiglievoli avvenimenti, ne disse: *Inter adversa temporum, & delatores mandatoresque erant ex licentia veteri*. Su l'appoggio di così fatte dinunzie agisce pertanto il Fisco; e le attuali sue ricerche formano il soggetto della presente causa, che deve il supremo Tribunale della Camera giudicare. Io adunque, che nelle veci di avvocato de' mentovati Arrendamenti ho nel procinto dell' imminente decisione l' incarico, di sostenerne le difese, per l' adempimento de' miei doveri, mi farò pregio di umiliare ai Signori della regia camera la compiuta giustificazione dell' evidenti ragioni de' miei clientoli; e di palesare nel tempo istesso l'ingiustizia, la vanità, e la sconcezza dell' accennate dinunzie. Questo sia il soggetto della presente scrittura, nel cui disimpegno, per esser più chiaro, dalla disposizione delle dinunzie istesse io comincio.

Sposizione delle dinunzie.

Tutte le dinunzie contro ai due Arrendamenti del pesce, detti del Reale, e del Grano a rotolo, cominciate fin dal 1694., ed in diversi tempi, e da' varj dinunzianti dedotte, ed accresciute, veggonsi ricapitolate nell'ultima istanza del Procurator fiscale de' 15. di luglio del passato anno, ed ai quattro seguenti capi ridotte. Il primo, riguardante amenduni gli Arrendamenti, così del Jus Reale, come del Grano a rotolo, fondaſi egli nell' eccello, e nell' ampliacione dell' elazion de' dritti, olire ai luoghi preſcritti. Il Jus Reale, diceſi a nome del Fiſco, eſiger dovrebbe il ſuo dazio ſu que' ſoli peſci, che ſi prendono in quel tratto di mare, il quale ſi racchiude da Pierabianca fino all' Epitaffio di Pozzuoli. Ed il Grano a rotolo ſu di que' peſci, che peſcanſi nel ricinto del mare, che non eccede la diſtanza di 30. miglia dalla città di Napoli, o in quel torno. Entrambi coeſti Arrendamenti all' incontro hanno eſatto non già per i ſoli peſci peſcatifi nelle dinotate circonſcritte giuridizioni, ma per tutt' i peſci portati in Napoli da qualunque mare, olire agli eſpoſti conſini; e per conſeguenza innegabilmente han fatto, ed eſercitato un' elazione men doverosa, illecita, ed uſurpara. Or coeſta indebita elazione, la quale ha recato un' eccelliva provenienza, e di gran lunga maggiore al tenue prezzo di que' Arrendamenti medefimi, ſomminiſtra, che, contraponendoli, ed imputandoſi a' poſſeſſori di eſſi, ha da gran tempo eſtinto qualunque lor credito; a tal che non han più giuſta cauſa da ritenerli, e debbon quindi così l' uno, che l' altro incorporarſi al Fiſco.

Il ſecondo capo ha in mira il ſolo Jus Reale. Si vuole, che ſoſignievolmente arrendamento, benchè ſoſſe ſtato conceduto *in burgensaticum*, & *in perpetuum* a Berardino Brancia, e ſuoi eredi, anche eſtranei, e conceduto con libera facoltà di alienarlo, pur tuttavia non potea venderſi, nè alienarſi ſenza il Regio aſſenſo, nè potea paſſare agli eredi eſtranei, olire ai chiamati dalla ſucceſſione feudale, giuſta il tenore delle Carte Reali di Filippo IV. dell' anno 1664., e di Carlo II. dell' anno 1675.; la cui mercè ſi preſcrive, che la ſucceſſion degli uſſicj, che ſono regalie del Principe, debba regolarſi colla ſucceſſione de' feudi. E poicchè dai Brancia, primi conſeſſionarj, trovaſi venduto il Jus Reale ad Alſonſo Caracciolo Conte di Brienza per duc. 22. m. ſenza Regio

gio assenso; e senza l'assenso altresì dal suddetto Conte di Brienza è quindi passato nelle mani di diversi consegnatarij, si aggiugne in seguito, che tanto per l'uno, che per l'altro rispetto debba quello a pro del Fisco già devoluto riputarli.

Il terzo capo riguarda parimenti il solo Jus Reale, e racchiude un fantastico puntello dell'immaginata devoluzione. Si è posto in campo, che al Regio Fisco alla peggio competa la facoltà di ricomprare; mentre per quanto ampia voglia la concessione immaginarsi, e dove ancora la cosa concessuta si consideri trasmissibile agli eredi estranei, non perciò sia negabile, che il vettigale sia da riputarli sempre una Regalia, e come tale porti seco l'infinita ragione, di poterla sempre il Fisco riavere. Quindi si conchiude, che se bene potrebbe il Fisco promuoverne la ricompra per lo capitale corrispondente alla rendita, che dava l'Arrendamento nel tempo della concessione, che farebbe nella somma in circa di duc. 725., ad ogni modo non potrà mai contrastarglisi la ricompra per quel prezzo istesso di duc. 22. m., che dai Brancia fu venduto al Conte di Brienza.

Finalmente nel quarto capo si propone, che amenduni gli Arrendamenti debbano a pro del Fisco verificare il pagamento di ducati 8124. 6., prezzo degli ufficj creati da essi dopo le concessioni, e così transatto nel 1656.: e che oltre a ciò debba soddisfarglisi ancora il prezzo de' nuovi ufficj seguentemente creati dopo la mentovata transazione del 1656.

Questo è l'abbozzo di tutte le dinunzie, che oggi nel presente giudizio formano il complesso delle ricerche fiscali contro agli additati Arrendamenti; e formar debbono insieme il soggetto dei sensati giuridichi esami del Tribunal della Regia Camera, in vista anche della relazione fattane nel 1744. dal fu Razionale di Tomafo, il quale, per stringente dover di giustizia, non potè far di meno, di non rilevare la manifesta ragion degli Arrendamenti (1). Di coteste denunzie, per quanto si è divisato, alcune riguardano il Jus Reale soltanto, ed altre son comuni ad entrambi gli Arrendamenti. Quelle, che feriscono il solo Jus Reale, son' elleno per l'appunto il dritto della pretesa ricompra, e di riaver la regalia; come altresì l'immaginata devoluzione per la mancanza del Regio assenso, che racchiudonli nel secondo, e terzo capo dell'accennata istanza del procuratore del Fisco. Le

(1) *Fol. 136. proc. p. vol.*

comuni poi tanto all' uno , che all' altro Arrendamento si ragirano su l' indebita esazione , oltre alle rispettive giurisdizioni ; e nel soddisfacimento del prezzo degli ufficj , esposte nel primo, e nell' ultimo capo dell' istanza medesima .

Dove gli esperimenti della ricompera, e della devoluzione, istituiti contro al Jus Reale, potessero mai avere alcun luogo, egli è fuori di dubbio, che inutil cosa certamente farebbe il brigarsi per questo Arrendamento sul di più, che nel primo, e nell' ultimo capo, insieme coll' altro del Grano a rotolo, gli s' imputa in comune. Per non incorrere adunque in tortuosi elami , dovendo io ai Signori della Regia Camera giustificare l' irragionevolezza, e la vanità di così fatte dinunzie , uopo è, che mi allontani dall' accennato sistema del procuratore del Fisco ; e che ad un ordine più esatto , e preciso mi attenga. Quindi farò palese in primo luogo, che prive di qualunque sostegno sien le ricerche a nome del Fisco promosse contro al Jus Reale su i speciosi motivi della ricompera, del dritto di riaver la Regalia , e della sognata devoluzione: Ed in seguito farommi pregio di mostrare al Tribunal della Camera l' evidentissima ingiustizia di tutto il resto , che amenduni gli Arrendamenti riguarda , così rispetto alla sognata indebita esazione , che al soddisfacimento del prezzo degli ufficj . Eccomi alla pruova.

C A P. I.

Si giustifica l' insuffistenza delle pretese fiscali ,
che riguardano il solo arrendamento
del Jus Reale .

Come si è detto , seguendo i sistemi vertiginosi dell' accennate dinunzie , tre sono i motivi particolarmente posti 'n campo contra il Jus Reale a nome del Fisco . Il primo è la ricompera ; il secondo è il dritto di riaver la Regalia ; ed il terzo è la devoluzione per la mancanza del Regio assenso nelle passate alienazioni : motivi espressi nelle dinunzie , che il procurator fiscale ha ricapitolato nel primo , e secondo capo della sua istanza . Per esser più chiaro, ne ragionerò io paritamente, l' un dopo l' altro esaminando.

§. I.

*Che al Fisco non competa il preteso
dritto di ricomprare il men-
tovato arrendamento del
Jus Reale.*

A convincer chieffissia di questa palpabile verità, non v'è bisogno di molte ricerche. Seguendo i dettami del Dritto, la ricompera ella è un' esperimento, che indispensabilmente presuppone la vendita; ed un' esperimento di sua natura inapplicabile affatto a qualunque altra specie di contratto, che compra e vendita non sia. Di fatti le leggi, prescrivendo l'azione all'esercibilità delle ricompere, non altrimenti han saputo delinearla, che come un corollario dell'azione *ex vendito*. Quindi l'Imperador Alessandro, nella specie per l'appunto di un così fatto esperimento, scrisse a colui, ch'esercitar volea il dritto di ricomprare: *actio ex vendito dabitur* (1). Ma se la ricompera essenzialmente suppone la vendita, egli è fuori di dubbio, che nell'udirsi a nome del Fisco promuover la ricompera, uopo è immaginare, che l'arrendamento del Reale del pesce sia stato dalla Regia Corte venduto. Questo però è quel fatto essenzialissimo, che non regge guari al martello del vero, e che tutt'altro in realtà si discuopre. L'accennato Arrendamento, lungi dall'esserfi mai dalla Regia Corte venduto, fu anzi da quella donato; e donato (ciò che richiede particolarissima riflessione) *ob merita, irrevocabiliter inter vivos*, e con ampissime prerogative. Affinchè di ciò non possa dubitarsi, parmi util cosa esporre ai Signori della Regia Camera il vero fatto, la cui mercè quell'Arrendamento dalle mani del Fisco passò in poter de' privati.

(1) L. 2. Cod. de pact. inter empt., & vendit. compos.

IL Jus Reale del pesce era un' antichissima imposizione della Regia Corte, per cui esigean, come ancor' oggi tuttavia si esige, un cavallo per ogni grano del prezzo del pesce immesso in questa Capitale (1). Nel 1495. ai 18. di settembre il Re Ferdinando II. d' Aragona con suo Real diploma dichiarò, che avea egli promesso a Fabrizio Colonna, Conte di Tagliacozzo, suo consigliere, annui duc. 1000. per se, suoi eredi, e successori: e ch' essendogli stato esposto dal medesimo Conte, come Berardino Brancia gli avea ceduto le terre di Colonnella, e di Cesa in quel medesimo Contado, coll' espressa legge, che in luogo di quelle gli si fosse fatto l' assegnamento di annui scudi d' oro 300. sopra que' ducati 1000. a lui promessi; perciò egli, aderendo alle suppliche così del Conte, come di Berardino Brancia, diede, donò, ed assegnò a costui i suddetti annui scudi d' oro 300. *pro se, suisque hereditibus, & successoribus, in burgensaticum*, da esigerli, e percepirli su i primi danari, e sul fruttato *gabellæ piscium hujus civitatis Neapolis, de quibus dicitur Berardinus, & sui prædicti heredes, & successores disponere possint ad ipsorum voluntatis arbitrium, sicut quilibet verus dominus, & Patronus de re sua propria disponere potest, & valet; & illos in suam ipsorum utilitatem convertere, nec de his unquam ullo tempore aliquam rationem, seu computum sint reddendi* (2).

In cotal guisa nel 1495. furon da Berardino Brancia quegli annui 300. scudi d' oro acquistati sul fruttato dell' accennata gabella. Seguentemente ai 13. ottobre del 1496. il serenissimo Re Federico d' Aragona, volendo in qualche modo compensare i grandi, e segnalati servigj, prestatigli ne' più dubbj, e perigliosi rincontri dal medesimo Berardino Brancia (il quale nè perigli, nè dispendj risparmiati avea, per ben servire il suo Sovrano) gli donò altri annui duc. 300. su i frutti della medesima gabella del pesce *pro se, suisque hereditibus, & successoribus quibuscumque*. Con questo nuovo acquisto, unito ai primi scudi d' oro 300., concedutigli dal Re Ferdinando II., venne ad avere lo stesso Berardino Brancia sul fruttato della mentovata gabella niente men che l' annua somma di ducati 630., valutandosì i scudi d' oro

(1) *Pram. 21. de vect. , & gabell. §. 3.*

(2) *Fol. 43. a r. ad 46.*

d' oro della prima concessione di carlini undici per cadauno scudo, com' erane allora quel ragguaglio, che, ignoto al procurator fiscale, gli ha fatto vanamente dire nella sua istanza in aria di fiscalità, e maraviglia insieme: *non vedendosi l'aumento de' ducati 30. onde nasce.*

L' intero frutto della medesima gabella, qualunque ne fusse stata la somma, cui giugner potea, toltine però i ducati 630. posseduti dal Brancia, lo avea il medesimo Re Federico dell' istesso modo conceduto al suddetto Fabrizio Colonna, Conte di Tagliacozzo, di cui si è fatta menzione di sopra. Questi all' incontro, dopo averne fatto l' acquisto, premendogli di avere alcune case, ed alcuni poderi, che l' antiddetto Berardino Brancia possedea nella terra di Marino, stimò egli di cederlo a costui, per averne in compenso que' beni. Di fatti solennizzatane la permuta, ed espostasi parimenti al Re Federico, avvenne, che questo Sovrano, autorizzando, e confermando il tutto, con graziosa munificenza ei si compiacque di fare, siccome fece, una nuova donazione *inter vivos* irrevocabile dell' intera gabella in beneficio di Berardino Brancia, e de' suoi eredi, e successori di qualunque genere; colla facoltà di poter' alienare, e di poterne disporre a suo arbitrio, come di ogni altra cosa sua propria, senza che vi fosse bisogno di Regio assenso; dispensando a qualunque legge, la quale vietasse così fatte donazioni; e coll' espressa giunta, che niuno de' successori Regnanti per qualunque ragione, o protesto potesse rivocarla, o in qualunque maniera contravvenirvi. Poichè cotesta solennissima concessione forma il cardine della difesa, io stimo necessario, di trascriverla quì per intero colle proprie parole da quel serenissimo Regnante adoperate.

Federicus Dei gratia Rex &c. Universis &c. . Et si nihil magis Principem decet, quam liberalem, benignum se omnibus exhibere, tamen iis in primis gratum esse oportet, quorum inconcussa fides in maximis, arduisque rebus, necessitatis praesertim tempore, cognita, comprobataque est. Sane dum contemplantur singularia erga nos, & serenissimum Regem Ferdinandum II. nepotem nostrum memoria desideratissima, memoratuque digna servitia, qua dilectus noster Berardinus Brancia nobis, & eidem Ferdinando Regi in utraque fortuna praestitit, ingrati plane videremur, si ipsum favoribus, gratiisque omnibus non prosequeremur. Cum igitur idem magnificus Berardinus obinuerit pro se, suisque heredibus, & successoribus in perpetuum, in burgensaticum,

Et in burgensaticorum naturam, ducatos tercentos auri annuatim sibi solvendo ex iuribus, Et introitibus gabella piscium civitatis Neapolis, concessos per dictum serenissimum Ferdinandum II. Regem, nepotem, Et filium nostrum carissimum Ill. Fabricio de Columna in estimatione ducatorum mille auri annuatim in perpetuum, quos idem Rex eidem Fabricio concedere promiserat, Et asserabatur per eundem Ill. Fabricium dicto magnifico Berardino cessos, refutatos, Et donatos in escambium terrarum Columnella, Et Cesa Comitatus Taliacotii, cessarum, Et refutatarum dicto Ill. Fabricio per dictum magnificum Berardinum, prout in privilegio cessionis, Et donationis predictae apparet. Et nos considerantes satis grata servitia per eundem magnificum Berardinum tam dicto Ferdinando Regi, quam nobis in utriusque sortis eventibus fideliter, Et constanter praestita, Et impensa, Et quae praestata ad praesens, Et ipsum semper de bono in melius continuacione laudabili praestitum speramus, nullis sua persona parcendo periculis, sumptibus, laboribus, Et expensis. Volentes secum gratitudinis, Et liberalitatis officium, ut optimum Principem decet, exercere, eidem magnifico Berardino ex certa scientia, deliberata, Et consulto donamus donationis titulo irrevocabiliter inter vivos, concedimus, Et liberaliter elargimur, in aliqualem recompensationem ejus servitorum, alios ducatos tercentum annuatim, in burgensaticum, super iuribus dictae gabellae piscium, pro se, suisque hereditibus, Et successoribus quibuscumque, in perpetuum, adeoque cum illis ducatis tercentis auri sibi, ut praedicitur, cessis per dictum Illustrem Fabricium, Et concessis per dictum Regem Ferdinandum, singulis annis ipse Berardinus consequatur, Et habeat super iuribus dictae gabellae ducatos sexcentos triginta, carolenis decem ducato quolibet computato. Et quoniam jura ipsius gabellae singulis annis excedunt summam dictorum ducatorum sexcentorum triginta, illud plus, ad quantumque summam ascenderet, donavimus, Et concessimus in perpetuum, Et in burgensaticum eidem Illustri Fabricio, qui illud cessit, donavit, Et refutavit dicto Berardino in restaurationem, Et recompensam certarum domorum, Et possessionum, quas idem Berardinus tenebat in terra Marini, quas donavit, Et cessit eidem Illustri Fabricio; adeoque dictus Berardinus habeat integram predictam gabellam, Et ejus jura.

Nos autem de cessionibus, refutationibus, Et donationibus predictis plenarie informati per oportunam inspectionem privilegiorum, capitularum, Et aliarum cautelarum, quae nobis plenarie constant, illas

illas approbamus, ratificamus, confirmamus, & acceptamus, nostrumque assensum, consensum, auctoritatem pariter, & decretum interponimus. Ac præmissis, & aliis considerationibus, & causis dignè mori, EIDEM MAGNIFICO BERARDINO, EJUSQUE HEREDIBUS, ET SUCCESSORIBUS QUIBUSCUMQUE IN PERPETUUM, JAM DICTAM GABELLAM PISCUM CIVITATIS NEAPOLIS INTEGRAM, ET JURA EJUS OMNIA, AD QUAMCUMQUE SUMMAM ASCENDENTIA, TENORE PRÆSENTIUM, DE CERTA NOSTRA SCIENTIA, DELIBERATE, ET CONSULTO, LIBERALITATE MERÆ, ET GRATIA SPECIALI, IN BURGENSATICUM, ET BURGENSATICORUM NATURAM, IN ALIQUALEM EJUS SERVITIORUM RECOMPENSAM, DAMUS, DONAMUS, TRADIMUS, CONCEDIMUS, ET ELARGIMUR; PER EUNDEM MAGNIFICUM BERARDINUM, EJUSQUE HEREDES PRÆDICTOS, ET SUCCESSORES, ET ALIOS DEPUTANDOS AB EIS, TENENDUM, EXERCENDUM, ET JURA ILLIUS OMNIA EXIGENDUM, PERCIPIENDUM, CONSEQUENDUM, ET HABENDUM, ET IN CREDENTIAM, VEL AD EXTALEUM, SI VOLUERINT, CONCEDENDUM, ET LOCANDUM, DISLOCANDUM, CUM INCANTU, ET SINE INCANTU, ET DE EA, ET EJUS JURIBUS FACIENDUM, ET DISPONENDUM IN TOTUM, VEL IN PARTEM, TAM INTER VIVOS, QUAM IN ULTIMA VOLUNTATE, AD EORUM VOLUNTATIS ARBITRIUM, AC SI, ET PROUT QUI LIBET VERUS DOMINUS, ET PATRONUS DE RE SUA BURGENSATICA FACERE, ET DISPONERE MELIUS, ET PLENIUS POTEST, ET VALET, NULLA NOSTRA CONFIRMATIONE, AUT ASSENSUREQUISITIS, de quibus nullum jus, aut rationem nobis, aut nostra Curia, vel heredibus, & successoribus nostris reddere teneantur; nec ad jus, & rationem reddendam ullo unquam tempore constringi, aut compelli possint quovis modo, aliqua ratione, prætextu, vel causa. Investientes propterea eundem magnificum Berardinum de præsentis nostra donatione, concessione, & gratia per expeditionem præsentium, ut est moris. Quam investituram, vim, robur, & efficaciam, ac effectum veræ, realis, & corporalis possessionis, & assequutionis dictæ gabellæ, & ejus omnium jurium prædictorum volumus, & decernimus obtinere. PROMITTENTES,

TES, ET SUB VERBO, ET FIDE NOSTRIS REGIIS
 FIRMITER POLLICENTES, AC JURANTES AD DO-
 MINUM DEUM, ET EJUS SANCTA QUATUOR EVAN-
 GELIA, MANIBUS NOSTRIS CORPORALITER TA-
 CTIS SACROSANCTIS SCRIPTURIS PRO NOBIS, NO-
 STRISQUE HEREDIBUS, ET SUCCESSORIBUS, PRÆ-
 SENTEM DONATIONEM, ET GRATIAM, AC OMNIA,
 ET SINGULA IN PRÆSENTI PRIVILEGIO CONTEN-
 TA, EXPRESSA, ET SUBINTELLECTA, HABERE
 RATA, GRATA, ET FIRMA, AC RATAS, GRATAS,
 ET FIRMAS, AC IN NULLO CONTRADICERE, FA-
 CERE, OPPONERE, VEL VENIRE, QUOVIS MODO,
 ALIQUA RATIONE, PRÆTEXTU, SEU CAUSA,
 QUODQUE NON LICEAT NOBIS, ET NOSTRÆ CU-
 RIÆ, HEREDIBUS, ET SUCCESSORIBUS NOSTRIS,
 DICTAM DONATIONEM PER NOS, UT PRÆMITTI-
 TUR, FACTAM ALIQUA CAUSA, TITULO, SEU QUÆ-
 SITO, COLORE REVOCARE, INFRINGERE, VEL AN-
 NULLARE, VEL ILLI QUOMODOLIBET CONTROVENI-
 RE. Et quod dictus Berardinus, ejusque heredes, & successores conse-
 quantur, & habeant omnia, & singula privilegia juris, & quæ
 jura civilia concedunt iis, qui rem consequuntur a Principe ven-
 ditam, vel donatam, ac bona ipsius Principis tanquam propria,
 licet aliena sint, vel aliis in illis jus competat, nec non bene-
 ficio leg. bene a Zenone, & leg. omnes C. de quadrienn. præ-
 script. gaudeant, & fruantur. Ita quod dictus magnificus Be-
 rardinus, ejusque heredes, & successores perpetuo sint rursi ad-
 versus omnes, qui jura modo aliquo prætendunt super dicta ga-
 bella, quorum jura adversus nostrum Fiscum reservamus. Ita
 quod illa experiantur contra nos, & Fiscum nostrum infra qua-
 triennium, & non ultra, ut jura volunt, & non contra dictum
 magnificum Berardinum, ejusque heredes, & successores: sup-
 plentes hujus privilegii serie, de certa nostra scientia, & plen-
 tudine nostra potestatis, omnem, & quemcumque juris, & facti
 defectum, consuetudinis, ordinationis Regni, vel ritus, & omnia
 aliterius solemnisationis, cujuscumque in præmissis, & singulis præ-
 missorum, seu qui, & quæ exprimi possent in donatione prædi-
 cta. Ita quod illam, & eandem efficaciam habeat, tanquam si
 defectus ipse non contigisset, & omnia solemnisationes non fuisset,
 sed esset hic descripta, apposita pariter, & expressa. Quem qui-
 dem defectum si hic de sui natura, & causa exigentia expri-
 men-

mendus foret, haberi tamen volumus, & decernimus præfenti privilegio pro appofito, declarato, expreffo efficaciter, & fuppleto: legibus, juribus, constitutionibus Regni, ordinationibus, & capitulis, & refcriptis aliis quibuscumque contrariis, feu contrarium quomodolibet difponentibus, vel præmiſſa omnia, & fingula fieri prohibentibus, præſertim, qua alienationem bonorum, & jurium fiſcalium fieri prohibent, ac etiam legibus requiruntibus in alienationibus, & donationibus ipsis, certam formam, & ſolemnitatem, quarum, quorumque tollimus in hac parte vigorem, de ſciencia, & poteſtate jam dictis, non obſtantibus quovis modo. Et quod præſens noſtra confirmatio, & donatio, ac nova conceſſio ſit eidem magnifico Berardino, ejusque heredibus, & ſucceſſoribus perpetuo ſtabilis, effican, realis, & fructuoſa, & vim legis obtineat, & pro derogatoria lege ſervetur. ET QUOD IN QUIBUSCUMQUE REVOCATIONIBUS, SEU SUSPENSIONIBUS FORTE IN FUTURUM FACIENDIS PRO QUAVIS CAUSA, ET URGENTINECESSITATE, ETIAM PRO BONO PACIS, ET QUIETE HUIUS REGNI, ALIENATIONUM RERUM FISCALIUM, PRÆSENS NOSTRA CONFIRMATIO, ET NOVA CONCESSIO GABELLÆ PRÆDICTÆ INCLUSA NON INTELLIGATUR, SED PENITUS, ET OMNINO EXCLUSAM ESSE VOLUMUS, ET JUBEMUS &c. (1).

In forza di queſt' ampia donazione l'accennata gabella ſi poſſedette maiſempre dal donatario Berardino Brancia; e colla ſua reſtituzione paſſò quindi al di lui figliuolo Fabrizio. Queſti nel 1538., uſando il dritto, e la facoltà libera di poterne diſporre a ſuo piacimento, la vendette colle medefime prerogative ad Alfonſo Caracciolo, Conte di Brienza, per lo convenuto prezzo di ducati 22 m. Nella ſtipula dell' iſtrumento, che per l' effettuazione di ſomiglievole contratto ne fu ſtipulato, e nel quale unitamente col compratore intervennero Fabrizio Brancia, figlio di Berardino, e Porzia Maramaldo ſua moglie, giova notare, che, oltre all'eſſerſi i venditori obbligati all' evizione per quanto dipendeva da loro ſteſſi, che avean la gabella poſſeduto, come altresì da Berardino, padre di Fabrizio, e dagli altri, che aveſſero avuto cauſa da chiunque di loro, eſcomputarono al compratore la ſomma di ducati 13910. per tante vendite d' annue entrate, le quali trovavanſi aver fatte per confirmi-

(1) Fol. 50. proc. pr. vol.

mile capitale in beneficio di varie persone, che nominatamente furono divise nell'istrumento, indossandogliene il pagamento, e cedendogli ancora il dritto di ricomprare a loro pro riferbato; e si ricevertero la rimanente somma di duc. 8090., compimento dell'interiduc. 22 m., convenuto prezzo della gabella. Parimenti giova osservare in oltre, che nell'atto della stipula del mentovato strumento furon da' venditori consegnati al Conte di Brienza, compratore, quattro privilegj, riassunti in pubblica forma co'Regj suggelli, ne' quali racchiudeansi l'originarie concessioni della mentovata gabella, e le successive conferme. Cotesi privilegj, come nell'istrumento si specifica, furon per l'appunto quello di Ferdinando II., la cui mercè fu i frutti della gabella si concedettero a Berardino Brancia i primi 300. scudi d'oro; l'altro di Federico, col quale al medesimo Berardino erasi l'intera gabella conceduta; il terzo di Ferdinando il Cattolico, spedito nella Città di Toro ai 17. dicembre del 1504., confermate a Fabrizio Brancia le suddette concessioni, servata la forma de' privilegj di Ferdinando II., e di Federico d'Aragona; ed il quarto di Carlo V., che dell'istesso modo confermò le concessioni medesime ai 17. di luglio del 1517.. Quali privilegj, segnatamente spiegossi, che dal Brancia consegnati furon al compratore Conte di Brienza coll'intendimento, e coll'obbligo espresso di conservarli, acciocchè in qualunque caso, anche per la cautela de' venditori, si fossero in giudizio presentati, ed esibiti dovunque mai avesse richiesto il bisogno(1). Tale fu la guisa, onde l'accennata gabella da Fabrizio Brancia pervenne al Conte di Brienza, Alfonso Caracciolo. Essendo nelle mani de'sign. Caracciolo, fu quella poscia divisa in ventiquattro carate; il cui successivo trasferimento, col mezzo dell'alienazioni, e degli ulteriori contratti, ha fatto sì, che quindi tutta intera pervenuta fusse agli attuali partecipanti, che legittimamente ritrovansi oggi possederla; e possederla com'ogni altra cosa mera burgenfatica, tal quale fu al primo concessionario trasferita, e conceduta dal Fisco: ragion, per cui fin da prima in tutte l'alienazioni, e ne' contratti, che per quella sin'ora celebrati si sono, egli non vi è stato mai bisogno di alcun Regio Assenso; nè si è mai dimandata cessione di *jus luendi*, appunto perchè la mentovata gabella si è avuta in ogni tempo da un indole mera burgenfatica in forza della concessione.

Or

(1) *Fil. 29. d. proc.*

O R posto il fatto nel modo , che si è divisato , chi non vede la sconcezza della pretesa ricompera , che mercede la dinunzia si è posta in campo ? Se il Fisco non ha egli venduto mai la gabella , e dalle sue mani trovasi altrui trasferita per mezzo di una donazione *rimuneratoria* , come adattabil sia l'esperimento di volerla ricomprare ? Il soggettare le donazioni a così fatte ricerche non sarebbe , secondo i pensieri del dritto , un paradosso inudito , ed un paradosso il più strano che mai ? Di fatti , cui non è palese la diversità degli essenziali caratteri , e de' rapporti legali , stabilita dal voler delle leggi tra le donazioni , e le vendite ? Queste due specie di contratti non hanno affatto nulla di comune fra loro ; *Et toto Culo distant*. Non altro dunque che un'ingiustissimo volontario equivoco si è quello , che si racchiude per questo punto nella dinunzia , facendosi lecito di promuovere l'esperimento della ricompera ; che a buon linguaggio riducesi nel voler oggimai ricomprare una cosa , non già venduta , ma sì bene irrevocabilmente donata .

A questo motivo essenzialissimo , e che non ammette risposte , se ne aggiunga un'altro , il quale palesa maggiormente la stranezza di somiglievole pretensione . Seguendo i dettami del Dritto , anche ne' contratti di compra , e vendita non altronde può l'esperimento della ricompera provenire se non se dall'espresso patto , che ne abbia segnatamente l'esercibilità riservata . L'Imperator Alessandro a tal proposito ne dice : *Si fundum parentes sui ea lege vendiderunt ; ut sive ipsi , sive heredes eorum emptori pretium quandocumque , vel intra certa tempora obtulissent , restitueretur , teque parato satisfacere conditioni dista , heres emptoris non parer : ut contractus fides servetur , actio praescriptis verbis , vel ex vendito tibi dabitur* (1) .

Nella concessione all'incontro della gabella di sopra mentovata , lungi dall'esservi alcuna riserva di simil fatta , vi si esprime anzi la perpetua irrevocabilità della donazione . Non fu omissa dall'industre virtù di quel giusto , e generoso Principe concedente alcun caso , per cui la donazione della concessa gabella potesse un dì rendersi rivocabile . In quel privilegio , che altro più ampio certamente non si legge , tutti quei casi , per i quali la donazione poteasi forse risolvere , furono opportunamente preveduti , prescrivendosi sempre la sua perpetua irrevocabilità colle seguenti formole : *Promissio-*

ses,

(1) L. 2. Cod. de pact. inter empt. & vendit. compof.

tes, & sub verbo, & fide nostris Regiis firmiter pollicentes, ac jurantes ad Dominum Deum, & ejus sancta quatuor Evangelia, manibus nostris corporaliter tactis sacrosantis scripturis, pro nobis, nostrisque heredibus, & successoribus, presentem nostram donationem, & gratiam, ac omnia, & singula in presenti privilegio contenta, expressa, & subintellecta, habere rata, grata, & firma, ac ratas, gratas, & firmas, ac in nullo contradicere, facere, opponere, vel venire, quovismodo, aliqua ratione, presentu, seu causa: **QUODQUE NON LICEAT NOBIS, ET NOSTRÆ CURIÆ, HEREDIBUS, ET SUCCESSORIBUS NOSTRIS, DICTAM DONATIONEM PER NOS, UT PRÆMITTITUR, FACTAM, ALIQUA CAUSA, TITULO, SEU QUÆSITO COLORE REVOCARE, INFRINGERE, VEL ANNULLARE, VEL ILLI QUOMODOLIBET CONTROVENIRE.** Ita quod dictus magnificus Berardinus, ejusque heredes, & successores **PERPETUO** sint tui adversus omnes, qui jura modo aliquo præsumunt super dicta gabella, quorum jura adversus nostrum Fiscum reservamus &c.: legibus, juribus, constitutionibus Regni, ordinationibus, & capitulis, & rescriptis aliis quibuscumque contrariis, seu contrarium quomodolibet disponensibus, vel præmissa omnia, & singula fieri prohibentibus, **PRÆSERTIM, QUÆ ALIENATIONEM BONORUM, & JURIORUM FISCALIORUM FIERI PROHIBENT,** ac etiam legibus requirentibus in alienationibus, & donationibus ipsis certam formam, & solemnitatem, quarum, quorumque tollimus in hac parte vigorem, de scientia, & potestate jam dictis, non obstantibus quovis modo. Et quod præsens nostra confirmatio, & donatio, ac nova concessio si eidem magnifico Berardino, ejusque heredibus, & successoribus **PERPETUO STABILIS, EFFICAX, REALIS, ET FRUCTUOSA, ET VIM LEGIS OBTINEAT, ET PRO DEROGATORIA LEGE SERVETUR. ET QUOD IN QUIBUSCUMQUE REVOCATIONIBUS, SEU SUSPENSIONIBUS FORTE IN FUTURUM FACIENDIS PRO QUAVIS CAUSA, ET URGENTI NECESSITATE, ETIAM PRO BONO PACIS, ET QUIETE HUIUS REGNI, ALIENATIONUM RERUM FISCALIORUM, PRÆSENS NOSTRA CONFIRMATIO, ET NOVA CONCESSIO GABELLÆ PRÆDICTÆ INCLUSA NON INTELLIGATUR, SED PENITUS, ET OMNINO EXCLUSAM ESSE VOLUMUS, ET JUBEMUS &c.**

Ed

Ed in vista di tutto ciò chi non ravvisa, che, dove ancora le donazioni, malgrado la diversità essenzialissima de' precisi caratteri, e de' rapporti legali, colle vendite confonder mai si potessero, non per tanto nè pur resterebbe menomissimo luogo all' immaginata ricompera? E come sia da dubitarne, se nella nostra precisione, lungi dall' essersene fatta la riserba, trovasi anzi tutto il contrario solennemente prefisso?

Quì però sento ripigliarmi, che senza bisogno di espresse riserbe militi a pro del Fisco la dottrina del tacito patto, che gli compete mai sempre. Non è mio intendimento il richiamare ad esame da' suoi principj l' accennata dottrina di quel tacito patto, che ormai è stato d' ogni dove universalmente rifiutato, e combattuto. A me basta solo quì accennare, che questo tacito patto egli sia ignoto a tutte le leggi, a tal che nel corpo del Dritto si rilevan soventi massime a quello affatto contrarie. Qualora il contratto di compera e vendita siasi perfezionato, non soffre la buona fede, che, dissentendo una delle parti, abbiassi a disciorre in qualunque tempo, rescrissero gl' Imperadori Diocleziano, e Massimiano; divisando, che ciò dovesse aver luogo eziandio ne' contratti del Fisco. Ecco le proprie parole: *De contractu venditionis & emptionis jure perfectò, alterutro inuito, nullo recedi tempore bona fides patitur, nec ex re scripto nostro: quo jure Fiscum nostrum uti, saepe constitutum est* (1). Ed altrove gl' istessi Imperadori, ne' termini precisi di ricompera, dichiararono essi nettamente, che un tal dritto non competesse al Fisco, facendo conoscere, che in questa parte niuna diversità vi sia tra il Fisco, ed i privati. *Ratas manere, disser eglino, semper factas jure venditiones, vestra etiam interest: nam si oblato pretio rescindere venditionem facile permittatur, eveniet, ut & si quid vos de laboribus vestris a Fisco nostro, vel a privato comparaveritis, eadem lege conveniamini, quam vobis tribui postulatis* (2).

Oltre a che, mettendo a parte l' esser quel tacito patto sconosciuto alle leggi, e rifiutato da tutt' i medesimi avvocati fiscali, che sono stati profondi conoscitori della Ragion civile, dove i Signori della Regia Camera si degnino di riflettere il sistema pre-

(1) L. 3. Cod. de rescind. vend.

(2) L. 7. Cod. de rescind. vend.

preciso di que' pochi ; o per meglio dire di taluno , cui per trasporto di zelo è piaciuto di sostenerlo , vedranno altresì più chiaro del Sol nel meriggio , che quel tacito patto sia interamente fuori del caso . Ed in vero , in quali precisioni egli si è procurato di porlo in campo ? Non altronde si è voluto adoperare che per i soli contratti di vendita ; e si è impreso di sostenerlo come un' implicito supplemento dell' ommesso patto di ricomprare ; ed un supplemento fondato principalmente su la cessione del *ius luendi* fatta sempre dal Fisco ; dicendo , che coll' essersi dimandata quella cessione , siesi confessato da' medesimi consegnatarj , e da' compratori delle partite , che al Fisco si appartenesse il dritto di ricomprare , mentre niuno può cedere quel , che non ha .

Qualora dunque seguir si volesse la dottrina fiscale secondo il piano degl' impegnati sostenitori suoi , quel tacito patto non avrebbe nella nostra specie *ubi figere pedes* . Non potrebbe sostenersi come implicito supplemento dell' ommesso patto di ricomprare , dacchè noi siamo nella circostanza di essersene fatta la concessione coll' espressa legge del trasferimento perpetuo , ed irrevocabile . Non si verifica nè pure l' argomento ricavato dalle confessioni de' consegnatarj , e de' compratori , nell' aver dimandato al Fisco le cessioni del *ius luendi* , poichè nel rincontro dell' arrendamento del Reale del pesce , di cui si tratta , non si è giammai somiglievole cessione da niuno dimandata . Finalmente quel tacito patto si è unicamente sostenuto per i soli contratti di vendita , e noi vediamo nel caso di una donazione irrevocabile tra vivi ; che , senza orribilmente rovesciare con aperta impicanza tutt' i dettami del Dritto , non può ella certamente al bizzarro suggerimento della ricompra soggiacere .

Di fatti egli è sconcio a tal segno , e ripugnante al buon senso un così fatto movimento , che tutt' i passati avvocati del Fisco lo han sempre uniformemente riputato men degno , e men confacevole delle ricerche loro , a tal che non hanno ardito nelle rispettive istanze di farne motto giammai ; e col silenzio apertamente rifiutandolo , sonosi contentati di restringer soltanto l' impegno fiscale su gli altri capi della dinunzia , che riguardano l' ampliamento della giurisdizione , ed il prezzo degli uffizj . Anzi giova osservare , per chiusura di questo punto , che senza forse , non altronde se non se per questo motivo ancora , l' olierno dottissimo avvocato del Fisco ha egli tentato di correggere l' azione , mettendo in uso , in iscambio della ri-

com-

compera, il tutto nuovo, ed inventato dritto di *riaver la Regalia*, che secondo lui compete alla Regia Corte mai sempre. Della vanità di questo novello assunto favellerò io più opportunamente altrove. Intanto egli è fuori di dubbio, che il preteso esperimento della ricompera sia interamente fuori del caso, come una ricerca ripugnante alle leggi; non corrispondente al fatto; ed una ricerca la più strana, ed ingiusta, che immaginar si possa.

Si risponde ad alcune obbiezioni fiscali.

Veggendo il procuratore del Fisco l'insuperabile ostacolo, che surge alla fantastica ricompera dai troppo serj delineamenti dell' irrevocabili donazioni, racchiuse nell' originarie concessioni di Ferdinando II., e di Federico, ha rivolto egli sue mire a volerle procacciare un qualche discredito, immaginando poter' ei così puntellare la disperata sua impresa. Quindi ha posto in campo tre infelicitissime opposizioni; le quali faran quì da me in pochi tratti, l'una dopo l'altra, esposte, e dileguate.

Primieramente si dice, che le concessioni della gabella, fattefi da Ferdinando II. nel 1495., e da Federico nel 1496., non avessero avuto mai alcuno effetto; imperciocchè si vede, che il Regio Fisco negli anni 1501., e 1502. affittato avesse a Vincenzo Foresta per ducati 1450. la mentovata gabella, ed esattone l'estaglio. Questa però è una obbiezione, che far si potrebbe unicamente a coloro, i quali non fanno altro del Mondo, se non se quello, che per caso abbian veduto cogli occhi proprj.

Come non ebbero effetto le concessioni di Ferdinando II., e di Federico, se dagli atti apparisce, che que' ampissimi privilegj furono essi mandati ad esequimento dal Tribunale della Regia Camera ai 18. di febbrajo del 1497. (1)? Con qual coraggio si afferma, che negli anni 1501., e 1502. la Regia Corte affittato avesse la riferita gabella, ed esattone l'estaglio, se dal 1497. non si verifica nè pur uno degl' immaginati susseguenti affitti del Fisco? Egli è vero, che il procurator fiscale si ha lasciato francamente scappar ciò di bocca; ma è verissimo altresì, che non sia che un puro suo fantasma. Egli, avendo letto da un documento a tal uopo estratto dall'Archivio della Camera, che

B

nel

(1) *Fol. 53. p. vol.*

nel 1501; e nel 1502. fu riscosso dal Fisco l'estaglio della mentovata gabella, e riscossolo da Vincenzo Foresta, che n'era l'affittatore (1), senza brigarsi di penetrarne le ragioni, e senza prenderli la pena di rischiare il vero colla Storia precisa di que' tempi, è passato *proprio mare* ad immaginare, che al Foresta benanche dal Fisco si fosse dato l'affitto. A convincerlo però del volontario errore, non v'è bisogno di molto; e bastevol fia ricordare il vero fatto accompagnato da' precisi rapporti, che la Storia ne divisa.

Nel 1501., com'è noto a chiunque, s'impadronì di Napoli l'esercito di Luigi XII. Re di Francia, sotto il comando del signor d'Obegn, e vi fu costituito Vicerè il Duca di Nemors, Luigi d'Armignac. Questi, bisognoso di danajo per lo sostenimento delle sue truppe, appena entrato immaninenti ordinò, che si fossero a lui pagati gli estagli di tutti gli affitti appartenenti ai corpi del demanio, e segnatamente di tutte le gabelle. L'avarizia di costui pur troppo rinomata, e la torbida circostanza de' tempi non permisero in que' primi urti di esaminare; se l'estaglio della gabella del pesce dovea correre la sorte di tutte l'altre, o pure, dacchè già separata, e fuori del Regio demanio, era da lasciarsi a' Brancia, che da veri padroni la possedeano. Quindi col fatto si pose mano all'estaglio della mentovata gabella, ed i Brancia furono al duro caso di vedersene privi, e di dover sospirare l'opportunità di un tempo men rivoluto a promuover sue ragioni. Intanto furte le note conteste fra i Comandanti Francesi, ed il Gran Capitano, comandante dell'armi Spagnuole, per i confini delle divise Provincie del Regno; si ruppe la lega stabilita fra le due Potenze, ed ai 19. di giugno del medesimo anno 1501. si diè principio alla guerra fra i due Eserciti; onde il Vicerè Francese dovette condurre ai stipendj suoi tanto i Principi di Salerno, e di Bisignano, che molti altri principali Baroni del Regno, e procurare in ogni modo il danaro bisognevole alle spese di una guerra, il cui oggetto era l'acquisto di tutto il Regno. In tale positura lo stato delle cose non era da potersi pensare agl'interessi del Brancia: *Silent leges inter arma.*

L'accennata guerra durò ella ostinatamente; nè prima dei 15. di maggio del 1503. si videro entrar vittoriose in questa Città di Napoli le armi di Ferdinando il Cattolico, sotto il cui pacifico impero tutto il Regno rimase, dopo essersi già i Francesi disfatti.

(1) *Fol. 27. 28. p. vol.*

disfatti, e discacciati. Di questi avvenimenti, che la calma del nuovo riportarono, la casa Brancia ricuperò ella nel detto anno 1503. il possesso della sua gabella del pesce, per cui seguentemente ottenne altresì dal Re Ferdinando il Cattolico la conferma delle concessioni di Ferdinando II., e di Federico d' Aragona, col privilegio speditogli dalla Città di Toro ai 17. dicembre del 1504.

Ma se tale si è il vero fatto, con qual coraggio il procurator del Fisco ha potuto egli porre in campo l'accennata obbiezione? Come sia da sostenere, che le concessioni di Ferdinando II., e di Federico non avessero avuto effetto, qualora i privilegi di que' Sovrani trovansi dalla Regia Camera eseguiti fin dal 1497.? Chi non ravvisa il volontario equivoco di figurare, che negli anni 1501., e 1502. avesse la Regia Corte affittato la gabella, quando in realtà la faccenda si riduce nell' essersi per via di fatto riscossi dal Vicerè Francese gli estagii di quell'affitti, che da Brancia si trovavan fatti, come dall' istesso documento fiscale si legge (1).? Finalmente, col rivolger lo sguardo sull' accennate particolari circostanze, chi non iscorge, quella riscossione del 1501., e del 1502. essere stata una sorpresa di puro fatto, men conducente all' intendimento contrario; ed una sorpresa, la quale può ben dirsi unicamente seguela irresistibile del trionfo dell' armi Francesi, e del bisogno loro, ed una seguela delle calamità, e della rivoluzione di que' tempi? E come no, se quell' attentato, appena vinti, e scacciati i Francesi dall' armi di Ferdinando il Cattolico, e questo Principe divenuto così padrone del Regno intero, si vide immantinenti purgato, coll' avere i Brancia non che riavuta nel 1503. la mentovata gabella, ma ottenuto altresì dall' istesso Ferdinando il Cattolico la conferma delle precedenti concessioni, mercè il privilegio a tal' uopo speditogli da Toro ai 17. dicembre del 1504.? Qui dunque parmi, che la cosa parli da se medesima; e la promossa obbiezione altro fondamento non ha ella che un volontario equivoco.

Ecco però un' altra ripigliata del procuratore del Fisco. Dove son' egli, ei dice, i privilegi di conferma di Ferdinando il Cattolico, e di Carlo V., de' quali nell' accennato strumento di vendita del 1538. si fece menzione? Semprecchè non si producono, e da dire, o che non vi sieno mai stati, o volendoli

(1) *D. fol. 27. 28.*

per veri, dovrebbero esibirsi, mentre potrebbe il Fisco rilevare da essi alcuna cosa confacevole per la sua ragione. Con buona pace del procurator fiscale, cotesto linguaggio è una di quelle riprese, che porta in fronte il carattere della disperata mendicizia. In pochi tratti glie l' farò toccar colle mani.

Primamente gli rispondo, che dell' esistenza di somiglievoli privilegi non è da dubitare, poicchè incontestabilmente apparisce dal pubblico, e solenne istromento del 1538., dal quale si rileva, che nell' atto della stipula furono dal venditore consegnati al compratore, il Conte di Brienza (1). Oltre a che, prescindendosi da questo fatto, se le prime originarie concessioni della gabella son' elleno esistenti, qual pro per il Fisco, che dopo il trascorrimiento di quasi tre secoli non si fusse al caso di produrre le mentovate conferme de' successori Regnanti? Egli è un principio non contrastato giammai, che l' ottenerli da' Principi successivi la conferma delle concessioni degli antecessori non sia necessario, perchè altrimenti quelle si renderebbero invalide; ma unicamente racchiuda una soprabbondante cautela, valevole a tranquillizzare l' animo sospetto di chi possiede. Il dottissimo Guglielmo Wander-Muelen a questo proposito ne dice: *Cuique jus suum, semel per liberalitatem Principis acquisitum, intactum illibatumque manere oportet. Quod ejusmodi liberalitates quandoque confirmari soleant a successoribus, non eo fit, quasi invalida sine ejus retributione, & confirmatione; verum ad securitatem, ac tranquillitatem civium, ut exceptiones omnes, quae moveri possent, tollerentur* (2).

Venendo però più da vicino allo scioglimento del motivo fiscale, per quanto si appartiene alla conferma dell' Imperador Carlo V. del 1517., non v' è più da contendere, mentre siccome mancava il privilegio originale, allorchè aringai per questa causa in Ruota, nè v' era che la sola fede del registro, in cui trovavasi notato, e che per altro effer potea benanche bastevole, così ora, che sto scrivendo, s' è fortunatamente rinvenuta nel grande Archivio della Camera la conferma originale del 1517. dell' Imperador Carlo V., e s' è già negli atti presentata (3). Resterebbe dunque unicamente la disputa per la sola conferma di Ferdinando il Cattolico, mercè l' accennato privilegio de' 17. dicembre del 1504.; ma inutile eziandio diviene questa disputa, dacchè nel privilegio di Carlo V., rinvenuto ora, si legge

io-

(1) Fol. 29. p. vol.

(2) Nel suo *Comm. a Grozio de jur. B. & P. lib. 2. cap. 14. §. 13.*

(3) Fol. . . .

inferito , e trascritto *de verbo ad verbum* il precedente privilegio di conferma del 1504. di Ferdinando il Cattolico .

Oltre a che , nell' ipotesi anche della mancanza del privilegio di conferma di Ferdinando il Cattolico nè pur sarebbe vera , che per le concessioni della gabella del pesce , fattesi da' serenissimi Ferdinando II. , e Federico d' Aragona , potrebbon dirsi interamente manchevoli le conferme di Ferdinando il Cattolico . Questo rinomatissimo Principe , dopo l' acquisto del Regno , per istabilirvi la pace , e la tranquillità de' Sudditi , che altro fece colla celebre Prammatica promulgata nella Città di Toro , e colla Grazia concessa a' Napoletani da Segovia , se non se confermare tutti gli atti , e le concessioni de' serenissimi Re Aragonesi , e segnatamente di Ferdinando II. , e di Federico ? All' accennata concessione adunque della gabella del pesce , nell' ipotesi anche della mancanza del privilegio di Ferdinando il Cattolico , non mancherebbero nè pure le conferme di quel Sovrano : ed affinchè il procuratore del Fisco non abbia che ridirvi , mi prendo io l' ardimento di ricordarne ai Signori della Regia Camera il preciso dettame .

Colla nota Prammatica , promulgata nella Città di Toro a' 18. d' febbraio del 1505. , Ferdinando il Cattolico , chiamando gli Aragonesi legittimi Re , e suoi predecessori , confermò egli tutt' i loro atti , concessioni , e privilegi ; comandando , che i possessori delle Città , Castelli , Feudi , e di qualunque ragione , o roba , burgenfatica , o feudale , che si trovassero possedere in forza delle loro concessioni , non fossero in quelle turbati , nè inquietati , nè in giudizio , nè fuori , ma in esse mantenuti , e conservati : e solo permise , che contro agli atti , decreti , e concessioni fatte ne' *turbolentissimi tempi* del Regno di Alfonso , di Ferdinando II. , e di Federico , potesse alcuno richiamarsi , ma ciò con sua licenza , e nella guisa , ch' ei soltanto prescrisse . Le proprie parole della Prammatica sono le seguenti : *Quapropter ab eodem Regno lites omnes , differencias , controversias , & summius pro viribus amovere volentes , statuimus , & mandamus , quatenus quascunque Civitates , castra , loca , feuda , possessiones , & bona feudalia , & burgenfatica , cuiuscunque nominis , & valoris fuerint , per eosdem prænominatos Reges capta , crepta , in fiscum redacta , data , DONATA , vendita , concessa , sive alio quovis modo disposita , & ordinata , sic teneri , & sine aliqua innovatione observari debeant , velut illis viventibus tenebantur , & observabantur ; in-*

jungentes, & mandantes, ut super eisdem rebus; per prefatos Reges statuis, ordinatis, & dispositis, lis, questio, & controversia aliqua, utrum jure, vel injuria capta, erepta, & confiscata, data, & concessa fuerint, moveri non possit, nec aliquid in judicio, vel extra judicium de jure, vel de facto innovari. Quantum autem ad ea pertinet, quæ per SERENISSIMOS REGES ALPHEONSUM, & D. FERDINANDUM II., & D. FRIDERICUM, similiter PRÆDECESSORES NOSTROS, gesta, decreta, statuta, ordinataque sint, quoniam turbulentissimis temporibus, & bellicis persurbationibus a diversis, urgentissimisque necessitatibus pressi, & distracti, ad coercendas, componendasque Regni difficultates, & emergentes undique earum rerum anfractus, minime tempus, & spatium habuerint, & si eorum acta, decreta, & statuta quacumque, in lites, ac judicia paterentur adduci, maxima rerum confusio, & totius fere Regni concitatio, & consurbatio sequeretur; volentes de opportuno, & congruo rebus omnibus remedio providere, mandamus, & jubemus, quacumque a prædictis Regibus ALPHEONSO, & FERDINANDO II., & FRIDERICO capta, erepta, & confiscata, donata, & quovis modo concessa fuerint, utrum id jure, aut injuria factum sit, lis, aut questio, moveri quacumque, & super illis de jure, aut de facto innovari non possit, absque nostro speciali mandato, & expressa prius a nobis licentia impetrata(1).

Or se Ferdinando il Cattolico, mercè la trascritta salutevolissima legge, confermò egli tutte le donazioni, e le concessioni de' serenissimi Re Aragonesi, e specialmente di Ferdinando II., e di Federico, egli è innegabile, che in questa generale conferma, provenuta dall'oggetto importantissimo della pubblica tranquillità, racchiusa vi si rinviene la conferma della concessione della gabella del pesce, donata a Berardino Brancia dai mentovati Ferdinando, e Federico d' Aragona. Nè osta il far uso della precisa limitazione, che vi si esprime, per gli atti da que' Principi celebrati nell' epoche calamitose del rispettivo Regnare; mentre la concessione, di cui si tratta, ella è interamente fuori da così fatte precisioni, essendo anzi de' tempi più prosperosi, e tranquilli, che godetter que' Principi.

Di fatti, dove si voglia por mente alla concessione de' 309. scudi di oro di Ferdinando II., come apparisce dal privilegio esibito

to

(1) *Framm. IV. de possess. non turbant.*

to negli atti, si troverà, che porti la data de' 18. di settembre del 1495: tempo, in cui erasi già il Regno liberato dall' invasione di Carlo VIII., il quale anzi erasene già in ist compiglio ritornato in Francia; e Ferdinando erasi rimesso nel quieto, e pacifico possedimento del Regno. Ed in vero, per quanto la Storia ne palesa, Carlo VIII. entrò egli 'n Napoli ai 21. di febbraio del 1495., e fu coronato Re di questo Regno a' 20. di maggio del medesimo anno. Ma essendo stato Ferdinando soccorso dall' armi Spagnuole, e dalla legad' Principi d'Italia, fu costretto il Re Francese nello stesso mese di maggio a fuggire dal Regno colle sue truppe, le quali preso al fiume Taro furon disfatte dall' Esercito de' Veneziani; ed il rimanente della poca sua milizia, sparfa nel Regno, fu tosto dissipato, e distrutto: a tal che Ferdinando, al dire dell'Autore della Storia civile, a' 7. luglio del medesimo anno entrò in Napoli, e cavalcando per la Città con incredibile allegrezza di ciascuno, fu da tutti ricevuto con grandissime grida; nè saziandosi le donne di coprirlo dalle finestre di fiori, e di acque odorifere, molte delle più nobili correvano nella strada ad abbracciarlo, e ad asfugarli dal volto il sudore (1). La concessione adunque de' primi 300. scudi d'oro, che ottenne il Brancia, essendo ella de' 18. di settembre 1495., fu per l'appunto due mesi e mezzo dopo, che gloriosamente avea già Ferdinando superati i nimici, e ripreso il tranquillo, e sicuro possedimento del suo Reame. Quindi è tanto lontano, che questa donazione potesse riputarsi de' tempi torbidi, ed inquieti del Regno di quel Principe, che anzi è d' un' epoca la più tranquilla, e prosperosa, che immaginar si puote.

Non altrimenti accade per l'altra concessione di Federico, la cui mercè fu conceduta l' intera gabella, col privilegio speditosi ai 13. d'ottobre del 1496. Questa seconda concessione racchiude certamente una conferma della prima; laonde, se pur si volesse finger, che la donazione di Ferdinando comportasse alcun litigio, questo non potrebbe più muoversi per la nuova concessione, e conferma fattasene poscia da Federico. Ognun sa, che Federico, Re savio, e di amabilissimi costumi, fu stimato, e tenuto caro da' Sudditi piucchè gli altri suoi Predecessori. Egli nel 1496. agli 8. di settembre fu ornato dell' insegna Reali,

(1) *Istor. Civ. del Reg. di Nap. lib. 29. cap. 2.*

e fu gridato Re! Quindi si diede a premiare tutti coloro, che avevano mostrato amore, e fedeltà per la sua serenissima Casa: e rimesso il Regno nella più tranquilla calma, se battere una moneta d'oro, la quale da una banda avea un libro con una fiamma di fuoco col motto: *Recedant vetera*; e dall'altra una corona col motto: *A Domino datum est istud*. In questo placido tempo del suo Regnare, appunto rimunerò con ampie concessioni i meriti del Gran Capitano, e degli altri suoi fedeli Sudditi; e quindi fu, che ai 13. d'ottobre del 1496. fece la donazione remuneratoria della gabella del pesce a Fabrizio Colonna, ed a Bernardino Brancia, vale a dire dopo un mese, e cinque giorni del suo Regno.

Questa concessione adunque senza dubbio è altresì di un' epoca molto lontana dalle calamità, e dalle turbolenze del regnare di Federico, le quali non prima del 1501. surser si videro, allorché Luigi XII., succeduto a Carlo VIII., rinnovò l'impresa dell'acquisto del Regno. Non può ella pertanto suggerarsi nè meno all'accennata limitazione, stabilita da Ferdinando il Cattolico nella detta sua Prammatica, per gli atti di Federico; e non può affatto soggettarvisi, dacché precedette i tempi torbidi, e rivoltesi, e le sciagure di questo Principe, niente meno che sei anni circa. Oltre a che, non si può mai volere il contrario, se di istesso Ferdinando il Cattolico spiegò egli acortamente con un'altra Prammatica, che per atti de' calamitosi tempi di Federico intender si dovessero quelli soltanto da lui celebrati dal 25. di luglio del 1501. in avanti, quando perduta Capua, ed essendo per lui disperate le cose del Regno, mandò Ambasciatori a' Capitani del Re di Francia, per capitolare la resa di Napoli; e de' suoi Castelli, con l'altre Terre, e castelli del Regno: atti, de' quali riputò non doverli conto alcuno tenere, per essergli estorti con importunità in quel disperato rivolgimento, e per conseguenza degni d'essere rievocati: valeendosi di quel proverbio, che allegò nella detta Prammatica: *Quod importunitate concessimus, consulto revocamus*.

Or cotesta Prammatica si è per l'appunto la *pramm. 1.* sotto il titolo de' *revocatione*, e *suspensione gratiarum*, le cui parole sono le seguenti: *Cum ad aures nostras jampridem pervenerit, SERENISSIMUM REGEM FRIDERICUM, PRÆDECESSOREM NOSTRUM, postquam intellexit Gallorum copiam ad invadendum ipsum Sicilia Regnum festinare, cum adverteret, nullum sibi ad illud medium superesse præsidium, cumque per*
ca.

capitani di Capuana penitus desperasset; Et propterea die 25. mensis julii 1501. nuncios misit Locumtenentibus, ac Capitaneis Regis Gallorum, ut illis certis rationibus possessionem Civitatis Neapolis, Castri novæ, & aliarum Civitatum, terrarum, & Locorum Regni predicti eidem daret, & denuo diversis hominibus, & personis multa stabilia, & iura donasse, & permutasse, in solutum dedisse, multasque convensiones, & absolutiones, privilegia, & alias scripturas, & causas, vel quibus postulantes concessiones, quæ, & quas, quando de Regno ipso tutando aliqua spes fuisset, nullo pacto concessisse, nec fecisse credendum est; veluti cum ipsum Regem Fredericum, si hostium Regni videtur existeret, quæ tali tempore contradictione adstrictus fecerat, exequiturum, & observaturum, nemo sana mentis putat; quin imò dicturum, non injuria, fuisse illud ore omnium usurpatum. Quod importunitate concessimus, consulto revocamus: Ita neque nos quidem illa servare, ac exequi equum esse censuimus. Volumus propterea, & jubemus, quatenus quoscunque donationes, alienationes, permutationes, satisfactiones, quæcationes, concessiones, privilegia, aliasque scripturas ejusmodi, per eundem Regem Fredericum factas, & expeditas, facta, & expedita fuisse compertum fuerit post diem jam dictum, licet scriptura ipsa ante diem dictum scripte, ac date appareant, quod ab impetratoribus, ut ipsorum fraudem, dolumve tegerent, excogitatum fuit, revocamus, cassamus, rescindimus, ac penitus annullamus, ac omni efficacia, & viribus evacuamus, ac pro revocatis, irritis, & nullius ponderis haberi volumus &c.

Non è per tanto da contendere, che riguardo agli atti di Federico, toltine quelli celebrati da' 25. di luglio del 1501. in avanti, tutti gli altri precedenti furon da Ferdinando il Cattolico espressamente autorizzati, e confermati. Quindi risulta, che la mentovata concessione della gabella del pesce ritrova ben ella innegabilmente nella pubblica legge, racchiusa in quella Prammatica, la conferma di quel Sovrano: ed una conferma diretta, e scortata dall' oggetto rispettabilissimo della pubblica causa.

Dovrei lusingarmi, che il procurator fiscale non avesse di che ridire per quanto s'appartiene alla bramata conferma di Ferdinando il Cattolico. Dove però soddisfatto non sia, io gliene recherò un'altra, la quale, mi lusingo, che dovrebbe persuader lui, come persuade ogni uomo, che ha il solo senso comune. Questa è la Grazia concedutasi da Segovia, colla data de' 5. ottobre del

del 1505; dal medesimo Re Cattolico a' cittadini Napoletani. In essa veggonsi confermate tutte le concessioni de' Re Aragonesi, ancorchè ne fossero stati i possessori spogliati, o turbati da' Luogotenenti di Luigi XII.: e confermate, senza eccettuarne quelle nè meno, ch'eransi fatte ne' torbidi tempi di Alfonso, e di Ferdinando II.; e solo per le concessioni di Federico eccettuate si vollen quelle unicamente, le quali rilasciate vedeanfi dall' Isola d' Ischia, ove ricovetossi dopo i 25. di luglio del 1501. Le proprie parole della divisata Grazia son queste: *Item supplicano, se digne confirmare, Et quatenus opus est de novo concedere ad ipsi supplicanti tutte citate, terre, Castelli, grazie, privilegi, dignitate, onori, tituli, officij, feudi, baronie, jurisdictioni civili, e criminali, mero, Et misto imperio &c. . . Et omne altra grazia, Et cosa ETIAM DEMANIALE, de la quale ne avessero avuta concessione, donazione, Et confirmazione da li retro Principi de la serenissima Casa de Aragona, usque ad lo serenissimo Re D. Federico inclusive, de li quali al presente se trovassero in possessione, ovvero ne fossero stati spogliati per lo Regio Fisco de lo Cristianissimo Re Luise, ovvero altre particolar persone, quomodocumque, Et qualitercumque, judicialiter, vel extrajudicialiter, la possessione fosse in potere del Regio Fisco, seu in mano de altri, nomine Fiscij &c. . . Placet serenissimo Domino Regi quoad Cives fideles dicta Civitatis; dummodo non sit facta in fraudem, scilicet tempore, quo Rex Federicus erat in insula Hiscla* (1).

Ed in vista di tutto ciò potrà egli mai negare il procuratore del Fisco, chè la concessione della nostra gabella, quantunque non avesse avuto bisogno di veruna conferma, pur tuttavia si ritrovi ella eziandio confermata da Ferdinando il Cattolico, mercè la Prammatica di Toro, e la Grazia conceduta in Segovia? Ma in grazia di lui solo, e per rimuoverlo dall' ostinazione, in cui s' è fissato, mi sono io, oltre al dovere, trattenuto in queste ricerche di Dritto; giacchè, concorrendo il fatto, di ritrovarsi inferito, e trascritto *de verbo ad verbum* nella conferma del 1517. dell' Imperador Carlo V., ultimamente rinvenuta, il privilegio del 1504. di Ferdinando il Cattolico, farà certamente una somma impudenza il volerfi continuare ad opporre la mancanza del privilegio originale.

L'ul-

(1) Cap. 7.

L'ultima opposizione, che il procurator fiscale ha promesso, è la più insipida, e strana di tutte l'altre. Come, sopra s'è detto, Fabrizio Brancia, e Marzia Maramaldo sua moglie, vendendo nel 1538. la gabella al Conte di Brienza, si obbligarono di prestare l'evizione per se stessi, per Berardino padre di esso Fabrizio, e per quei, che da loro avessero avuto causa. Dall'obbligo dell'evizione, circonsritto in tal guisa, ei ne deduce, che i venditori pensarono, che un giorno, o l'altro doveva l'arrendamento sudetto patir l'evizione; e da questo pensiero, inoltrandosi a penetrare con occhio di lince gl'interni più alcosi ricettacoli del cuor di coloro, passò quindi a ritrarne, che fin d'allora quei almen sospettarono, che la gabella, per essere Regalia, non potea durare nelle mani de' compratori; giacchè ha sempre il Fisco il dritto di riaverla *quandocunque*.

Io confesso ingenuamente, che, per quanto mi fussi adoperato, non ho mai potuto concepire l'intendimento ragionevole di così fatta obbezione. In vero ella è di un genio tutto bizzarro. Della vanità del preteso dritto di riavere *quandocunque* la Regalia debbo io favellare più oltre. Intanto non so vedere il pro, che da quella profetica illazione pretendesi di ricavare; mentre, figurando, che i venditori avesser pensato ciò, che il procurator fiscale s'immagina, in realtà non altro avrebber fatto che un semplicissimo peccato di pensiero, il quale non farebbe stato certamente al caso di comunicare al Fisco alcun dritto. Lasciando però questo motivo da banda, per convincere il procuratore del Fisco, che quel patto d'evizione, lungi dal suggerire que' tali suoi ricercati pensamenti, fusse stato coerente alle precise circostanze del contratto, che dall'istrumento medesimo si rilevano, io prego i Signori della Regia Camera di por mente a i seguenti ricordi.

Aveano i venditori contratte sì la gabella, durante il tempo del lor possedere, varie ipoteche per i capitali di duc. 13910. in beneficio di varj lor creditori, per la cui ricompra cederono il jus di ricomprare al Conte di Brienza, escomputandogli la riferita somma. Per queste ipoteche indispensabilmente doveano all'evizione obbligarli. Pensaron però, che avrebbe potuto rinvenirli alcun'altra ipoteca antecedente, la qual non provenisse nè da Berardino, primo concessionario, nè dal suo figlio Fabrizio, o da Marzia Maramaldo, ma contratta d'altri, ed in tempo, in cui la gabella non ancora si possedeva da loro. Quindi non vollero

in

in tal caso essere obbligati a prestare l'evizione; laonde circoscrisser l'obbligo colle seguenti parole: *ita quod in omnem eventum, & casum, quo forte dicta gabella, & jus, seu jura luen- di introitus predictos, & dicti introitus evincerentur ab aliis non habentibus causam a dictis dominis conjugibus, & a qu. domino Bernardino, vel ipsorum altero, non teneantur, neque de evizione, neque de pretii restitutione, neque ad aliquid aliud, quia sic &c. (1).*

Ed in realtà, ponderando con giusto equilibrio i rispettivi doveri, che formarono l'economia di quel contratto, i venditori non poteano altramenti obbligarsi. Imperciocchè qualora sopra l'accennata gabella fusse uscita in campo alcuna ragione di origine più antica della concessione fattasi a Berardino Brancia, dovea chiamarsi in autore il Fisco, secondo l'espressa dichiarazione del Re concedente, Federico, nel suo privilegio, in cui si espresse: *ita quod dictus magnificus Bernardinus, ejusque heredes, & successores perpetuo sint tuti adversus omnes, qui jura modo aliquo pretendunt super dicta gabella, quorum jura adversus nostrum Fiscum reservantur. Ita quod illa experiantur contra nos, & Fiscum nostrum infra quadriennium, & non ultra, ut jura volunt, & non contra dictum magnificum Berardinum, ejusque heredes, & successores &c. (2).*

Attesa pertanto costella Reale dichiarazione, prudentemente si vol- lero Fabrizio Brancia, e Marzia Maramaldo disobbligati dall'evizione in simili casi, ne' quali era tenuto il Fisco; prevedendo, che il compratore, anzichè brigarsi col Fisco, contraddittor più temuto, avrebbe loro sempre chiamato in giudizio. Non così però si disobbligarono essi per le pretensioni fiscali; onde consegnarono al compratore Conte di Brienza tutt' i privilegi delle concessioni, e delle conferme, ad oggetto di conservarli; anzi vi espressero il patto, che nel caso mai li perdesse, non fossero allora essi, come venditori, tenuti a prestare niuna sorta di evizione. *Quae quidem superscripta privilegia, si disse a tal'uopo nell'istrumento, predictus dominus Comes promisit, & convenit . . . semper, & omni futuro tempore, & in omnem eventum, & casum bene, & diligenter tenere, custodire, conservare, & salva facere, ipsaque toties quoties, & coram quibus opus erit praesentare, etiam pro cautela dictorum conjugum, cum pacto, quod casu,*

(1) Fol. 34. a r. p. vol.

(2) Fol. 53. d. pr.

fu, quo pradietus dominus Comes dicta privilegia non curaverit, & eorum saltem transumpta in deficientia non presentaverit, in tali casu minime dicti domini conjuges, vel alteruter ipsorum teneantur ad defensionem, & evictionem &c. (1).

Ma in vista di tutto ciò chl non ravvisa, che il procuratore del Fisco si compiacia egli d'immaginare a suo modo le cose? Come fia da negare, che i venditori, lungi dall'aver voluto non rimanere obbligati all'evizione, che provenisse dalle ricerche fiscali, vi si obbligarono anzi coll' aver convenuto d' esserne disincaricati nel solo caso, che il compratore perduto avesse i consegnatigli privilegi? E cui fia ignoto il dettame risaputissimo, che *inclusio unius est exclusio alterius*? Ecco per tanto, che l'immaginaria illazione, ricavata dal patto di quell' istrumento, non regge al martello del vero; ed è un forzato contorcimento privo di qualunque meno apparente sostegno.

Di fatti, ancorchè si volesse concedere, che dai contraenti si fosse inteso, di voler eglino disobbligati eziandio i venditori dalla difesa del compratore contro all'azioni, che avrebbe potuto promuovere il Fisco, questo appunto in sostanza dimostrerebbe la maggior certezza, e la fermezza indubitata del dritto, col quale i venditori medesimi possedeano; mentre si reputò così valido, ed efficace, che giammai temer non si potea di qualunque pretesione fiscale; onde non abbisognava tener quei all'evizione obbligati. Senza ciò altramente bisognerebbe avere per scemi di senno tutti que' creditori, che accettato avean l'ipoteca della gabella per la somma di ducati 13910.; e più scemo il Conte di Brienza, che comprolla per ducati 22 m.: somma in quei tempi considerevole pur troppo, e che valev' almeno quant'oggidì varrebbe quella di ducati 220 mila. Per qualunque aspetto adunque si riguardino l' opposizioni del procurator fiscale, si troveran sempremai di ragione sformite, ed incapaci nè pur d' adombrare quel titolo, col quale si è posseduto, e tuttavia si possiede l'Arrendamento del pesce: titolo, che nasce dalla concessione di Federico, la quale può riputarfi una delle più solenni, e più ampie, che si son vedute finora.

DA questi accennamenti, palesata la sconcezza, e l'ingiustizia della promossa ricompera, e palesata eziandio l'insufficienza dell'immaginate obbiezioni del procurator fiscale, vengo all' esame dell' altro assunto, che racchiude il novello dritto di riaver la Regalia.

§. II.

(1) D. Fel. 34.

§. II.

*Che nella nostra specie al Fisco non
competa il preteso dritto di ria-
ver la Regalia alienata.*

IL dritto di riaver la Regalia, che dicefi appartenere al Fisco in ogni tempo, egli è una novità posta in campo dall' odierno avvedutissimo sign. Avvocato Fiscale, non con altro intendimento se non se di puntellare in qualche modo l'evidentissima insuffistenza dell' esperimento della ricompera. Egli però, con buona sua pace, volendo seriamente sostenere questo nuovo ritrovato, malgrado il suo profondo sapere, non potrà iscanfare unquemaì lo scoglio, che, per difendere l'inventato dritto del Fisco, dovrà necessariamente distruggere l'assoluto, ed indipendente impero de' nostri Sovrani: quell'impero medesimo, di cui oggi rivestito si ritrova, e che rappresenta il nostro Augusto Monarca: e dovrà nel tempo istesso da fondamenti rovesciare tutt'i principj del pubblico Dritto. E che ciò sia così certamente, sia l'oggetto degli esami, che in questo luogo mi propongo di esporre in difesa de' miei clientoli: difesa, cui entro tanto più di buon grado, in quantoche la faccenda è in tal fortunata complicazione, che con essa mi tocca indispensabilmente a sostenere i più sacri supremi dritti della Maestà. Benchè la serietà dell'argomento richiederebbe, che mi ci dilungassi, pur tutta finta, servendo alla causa, mi contenterò di alcuni soli ricordi: la cui mercè mi farò pregio di mostrare coll'ultima evidenza la vanità intollerabile del preteso inventato dritto di riaver la Regalia, così per rispetto al potere del Sovrano concedente; come per la causa della concessione; e finalmente per l'essere della cosa conceduta.

Rispetto al potere del Sovrano concedente, l'invenzione di un somiglievole dritto ella si discuopre la più ingiusta, e la più ripugnante ad ogni buona ragione. Seguendo l'ordine risaputo della pubblica economia, il nostro Regno fin da' suoi principj si è riputato mai sempre d'un'indole mera patrimoniale, in cui,
a dif-

a differenza de' semplici usufruttuarij, come per esempio farebber l'Inghilterra, e la Francia (1), i nostri Sovrani han sempre avuto l'assoluta, e libera facoltà di disporre a lor bell'agio de' beni della Corona. Di fatti è un Regno il nostro non altronde fondato che coll' armi alla mano da' valorosi Normanni, che ne disposero ad arbitrio, col trasferire il dominio, non dico già di una vil gabella, ma di ampj, e ragguardevoli Stati, a coloro, che più gli piacque; a tal che non v'è tra gli altri Comunità del nostro Regno, che non possedga speciosi effetti della Corona per la liberalità di que' Principi: liberalità, che in tante cause agitatefi frequentemente nel Tribunale della Camera fra que' possessori, ed il Fisco, non ha mai destato lo scrupolo di richiamare in dubbio la facoltà di que' primi Sovrani, di potere a lor piacimento alienare. Di fatti, qualora il Tribunale ha conosciuto la verità delle donazioni, ancorche mere gratuite, ha sempre ordinato, che non fossero i possessori molestati.

I Svevi nel breve dominio loro non altrimenti disposes de' beni dello Stato, che come di un loro patrimonio. A questo proposito basta solo rammentarsi di Federico II. Imperadore, primo nostro Re di questo nome, il quale sostenne in quei secoli superstiziosi con infinita prudenza, e valore somiglievoli supremi suoi dritti contro all'intrapresa de' Romani Pontefici, e segnatamente di Onorio III.; che, credendo a lui appartenersi la suprema potestà non solamente sulle cose spirituali, ma sulle temporali ancora, mandò fuora quella famosa Decretale contenuta nel Capitolo *intellecto, de jurejurando*, la cui mercè, arrogandosi quel dritto, che non avea, s'inoltrò al segno di vietare a' Principi l'alienazione de' beni della Corona: Decretale, che poscia fu la sorgente d'infiniti errori di alcuni Dottori, che scrisser nel tempo delle più fitte tenebre del Dritto pubblico, e de' Canon.

Gli Angioini medesimi, benchè addetti alla Sede Romana, dalla quale furono invitati all'acquisto del Regno, e vi furono sostenuti, non fecero pur essi dell' ampie donazioni, che fare non avrebber potuto fuori d'un Regno patrimoniale? Da Carlo I. d'An-

(1) Guicciard. lib. 16. *Tbolosan. de Rep. lib. 24. cap. v. num. 3.*
 Bodin. *de Rep. lib. 6. cap. 11. de Ærario n. 642.* Coppino *de dominio Francia lib. 2. tit. 1.*

d'Angiò finò a Giovanna II. si dismembrarono tanti corpi dal Demanio, che in potere del Fisco ne rimase appena la metà; onde si rileva dal rivolger gli Archivi della Regia Zecca, che tutt'i Principi Angioini alienaron sempre indifferentemente i beni dello Stato. Ed in vero chi non sa, che la Regina Giovanna II. dispòse pur ella non già di qualche regalia, ma del Regno intero in beneficio d'Alfonso d'Aragona, che non vi avea certamente alcun dritto, salvo quello, che gli fu da costei trasferito! e che qual' assoluta, ed indipendente disponitrice dar ben potea tutto il Regno, al pari d'ognialtra cosa sua propria, eziandio ad un'estraneo, non acclamato dal consenso de' Popoli, nè chiamato da legittimo ordine di succedere?

In guisa non dissimile dispòsero altresì a lor piacere de' beni dello Stato, e del Regno tutto i Principi Aragonesi. Al solo libero atto di Alfonso I., la cui mercè si dispòse del Regno in pro di Ferdinando suo natural figliuolo, ponendo mente il Baron di Puffendorf, gran luminare del pubblico Dritto, riportò egli per esempio de' Regni Patrimoniali anche il nostro (1). E quindi ancora dopo di lui scrisse l'Einecio: *Hinc multis exemplis constat, Regna bello adquisita plane fuisse in patrimonio, victoresque de iis liberrime disposuisse. Huc pertinent Regna Sparta, Anaxagora, Darii, successorum Alexandri. Quid ad Regni Sicilia, & Neapolos ab Aragoniis adquisiti, quod Alphonsus Rex Aragonia dedit Ferdinando Norbo, qui alias in nullam Regni partem succedere potuisset* (2)? Anzi è ciò tanto certo, ed innegabile, che la facoltà libera de' nostri Sovrani, di alienare il Real Demanio, fu altresì conosciuta, e contestata dal Comines, il quale, dopo essere stato nel 1495., facendo le veci di Ministro di Stato di Carlo VIII., in questo Regno, quantunque avesse alle massime della Francia, in cui non è permessa l'alienazione del Real Demanio, pure non esitò egli, rispetto a noi, di affermare, che i Re poteano liberamente alienarlo; e che non vi erano se non pochissime persone, le quali non possedessero beni della Corona. *Les Rois de Naples, sono le sue parole, y peuvent bien donner leur Domaine, & n'y en a pas trois en tout le Royaume, que ce, qu'ils possèdent, ne soit de la Couronne* (3).

Fi.

(1) *De jur. nat. & gent. lib. 7. cap. 6. §. 16. & cap. 7. §. 11.*

(2) *Praefat. in Hug. Gros. de jur. B. & P. lib. 1. cap. III. §. 12. n. 4. 5. 6.*

(3) *Comines nelle sue memorie lib. 7. cap. 13.*

Finalmente i successori Regnanti, fino al presente nostro Augusto Sovrano Ferdinando IV., non han sempre sostenuto anch' egli-
no illibati i dritti dell' indipendente facoltà di alienare non so-
lo una parte, ma il Regno intero, e di disporne in quella gui-
sa, che hanno giudicato espediente? Quindi tutta la contro-
versia, insorta per la successione della Monarchia di Spagna, e
del nostro Regno in virtù della disposizione di Carlo II., agi-
tatasi tra il grandeavo del nostro Re, Filippo V., e l'Impera-
dor Carlo VI., si ridusse all' esame di questo punto, siccome l'av-
vertì egli l'Einccio, con sommo discernimento scrivendo: *Vi-*
dimus in controversia Hispanica de successione, rem omnem re-
disse ad hanc distinctionem, disceptatumque esse inter Austriacos,
& Borbonios, sit ne Hispania (con cui andava unito il Regno
di Napoli) *Regnum patrimoniale, ac usufructuarium* (1). Come
patrimoniale di fatti questo Regno ha avuto la sorte, di essere
governato dagli Augusti Principi Borboni, e di veder pro-
rogata nella propria Metropoli l'amabile profapia de' suoi Sovra-
ni, che sempre, mercè l'eterna Provvidenza, spera di godere
nel pieno, e felice dominio de' Stati suoi.

Or posto per incontrastabile, come lo è senza dubbio, che l'in-
dole di questo Regno sia per l'appunto quella d'un Regno
mero patrimoniale, qual' è stata sempre mai da' suoi principj, chi
non vede al proposito le conseguenze, che ne risultano? Può
egli negarsi, che ne' Regni patrimoniali abbiano i Sovrani la
facoltà libera d'alienare, e di disporre de' beni della Corona?
Questo è un punto non mai altercato, ed universalmente sug-
gerito dal consentimento di tutti que' valenti uomini, che illu-
strato han la Pubblica Ragione, tra' quali evvi segnatamente il
Grozio, il Puffendorf, il Barbeyrac, l'Einccio; e prima di essi
anche il Tolosano, ed il nostro Montano, che disser lo stesso
con vocaboli alquanto diversi. L'Ubero al proposito ne dice:
Patrimonialia Regna pendens unice ab arbitrio, & dispositione
Dominantium, qui quovis tempore rerum potiuntur. Idque tam
inter vivos, quam mortis causa. Adco ut Imperia ejusmodi po-
pulorum aliis donari, vendi, similibusque modis cedi possint;
cujus rei exemplum nec in sacris, neque in profanis desunt historiis (2).

C

Ma

(1) *Præf. in Samuel. Puffendorf de offic. hom. & Civ. lib. 2.*
cap. 9. §. 7.

(2) *De jur. Civis. lib. 1. cap. 30. §. 4.*

Ma se ciò è così, con qual buona ragione si vuole, che tra noi abbia sempre il Fisco il dritto di riavere *quandocunque* la Regalia? Somiglievole dritto, comportabile solo ne' semplici Regni usufruttuarij, non v'è bisogno di molte ricerche, per intendere, che sia incompatibile affatto, e ripugnante all'indole d'un Regno patrimoniale, come il nostro. Nella nostra precisione come sia da negare, che un tal preteso dritto diametralmente offenderebbe la facoltà libera de' nostri Sovrani; facoltà, che gli proviene dall'indole originaria, e costitutiva del Regno? Ecco s'io dis' il vero, che la difesa de' miei clientoli seco racchiudea nel tempo istesso la difesa della sublime prerogativa, e del potere de' nostri Principi.

Ed in vero, accostandoci più da vicino allo stato della presente causa, dove col preteso inventato dritto di riaver la Regalia oggi giorno si vuole, che possa il Fisco ripigliarsi l'Arrendamento del Reale del pesce; con ciò a buon linguaggio che altro si pretende, se non l'annullamento della donazione irrevocabile fattasene da Federico? Senza ciò non ne sarebbe l'esperimento al certo esercitabile; imperciocchè colla donazione trasferito irrevocabilmente il dominio della cosa donata, non potrebbe riaversi altronde, che col toglier da mezzo, ed annullare quell'atto; ed annullarlo per difetto di legittima facoltà. L'immaginato dritto adunque di riaver la Regalia, che s'è posto in campo, suppone indispensabilmente, che quel Principe antecessore, il quale donò irrevocabilmente la mentovata gabella del pesce, in così fatta guisa donarla non potea; onde abbia il Fisco la ragion di ripigliarsela. Questa però è quell'impresa, che si contraddice all'indole costitutiva del Regno; ch'essenzialmente offende il potere legittimo de' nostri Sovrani; e che siede per ogni verso a disagio, e fuor di livello.

Nello stato di un Regno mero patrimoniale, come il nostro, avea Federico la facoltà libera di disporre a suo piacimento non che d'una picciola gabella, ma d'ogni altro avere della Corona, e del Regno intero. Avendola dunque donata irrevocabilmente, venne quella con titolo assai legittimo, e con titolo perpetuo, e permanente, a trasferirsi al donatario. Ed in sì fatta guisa trasferitasi altrui, come più sia ritrattabile il fatto di quel Sovrano, che farlo potea? Come ne' Successori si vuol germogliato il dritto di riaverla? Poichè *res est publica Caesar*, una massima del pubblico Dritto, riguardante gli atti de' Principi,

sug-

suggerisce, che i defunti Monarchi debbono sempre vivi riputarli ne' loro Successori . Quindi n' ogni tempo i difensori più avveduti del Fisco han giudicato periglioso movimento l'attaccare l' autorità de' passati Sovrani : e quindi ancora il zelantissimo Fiscale d' Andrea ebb' egli a dire : *Unicum est imperium, unaque regia dignitas, quæ in omnibus Successoribus eadem . Unde pender, quod apud Politicos in Regnis bene institutis Regem numquam mori, quasi non alias sit, qui actu regnat, quam qui olim regnarunt* (1). D' ogni banda per tanto, che si risguardi la faccenda, è sempre certo, che somiglievole impresa dell' odierno degnissimo avvocato del Fisco non trovi, per questo primo rispetto, alcun fondamento di ragione . Andiamo innanzi .

QUanto è vero, che ripugni all' indole precisa del nostro Regno, ed al potere de' nostri Sovrani quell' immaginato dritto di riaver la Regalia, che si è voluto nel presente rincontro adoperare ; altrettanto è certo eziandio, che, ponendosi mente alla causa della concessione, si discuopra egli per una ricerca la più ingiusta, e la più sconcia che mai . La concessione della mentovata gabella, per cui si contende, non ammette dubbio, che racchiuda una donazione *rimuneratoria*, come dall' istesso privilegio di Federico innegabilmente rilevasi . In esso per causa finale si dice, che la concessione facevasi *in aliqualem recompensationem servitorum* ; ed acciocchè in parte potessero remunerarli *satis grata servitia per eundem Magnificum Berardinum tam dicto Ferdinando Regi, quam nobis in utriusque fortis eventibus fideliter, & constanter praestata, & impensa, & quæ præstat ad præsens, nullis suæ personæ parcendo periculis, sumptibus, laboribus, & expensis* .

Or se il fatto è così, la conseguenza legale è certissima . Le donazioni *rimuneratorie*, seguendo i dettami del Dritto, non son' elleno già semplici donazioni, ma investon sì bene col titolo oneroso i caratteri di permutazioni, o di mercedi . Tale per l' appunto è la risaputa dottrina delle Romane leggi, che tra gli altri Papiniano ci ne divisa coll' esemplificazione del seguente caso . Aquilio Regolo donò al suo maestro Nicostrato, in ricompensa degl' insegnamenti ricevutene, l' uso di una sua casa . Morissi Regolo, ed il suo erede pretese, che quella donazione non potesse avere più oltre il suo effetto . Ma

C 2

Pa-

(1) Nell' allegazione rapportata da Maradei nell' *osservaz.* 41. n. 2. in f.

Papiniano rispose ; che Nicoftrato non potea efferne rimoffo , dacchè quella donazione di Regolo non già pura donazione, anzi una mercede riputarfi dovea . Le proprie parole del Giureconfulto fon quefte : *Aquilius Regulus juvenis ad Nicoftratum Rbe-
rorem ita fcripfit : quoniam & cum patre meo femper fuifti ,
& me eloquentia , & intelligentia tua meliorem reddidifti , do-
no , & permitto tibi habitare in illo canaculo , eoque uti : de-
functo Regulo controverfiam habitationis pariebatur Nicoftratus ;
& cum de ea re mecum contuliffet , dixi poffe defendi , non
meram donationem effe , verum officium magiftri quadam merce-
de remuneratum Regulum : ideoque non videri donationem fe-
quentis temporis irritam effe (1).*

Lo fteffo parimenti ne insegna Ulpiano . Scrive quefto Giurecon-
fulto , che un poffeffore di buona fede di una redità non fia
tenuto al rifacimento del danno recatole col donare le robe
ereditarie , o colle profufioni ; ma che folamente fia tennto al-
la reftituzion di quel tanto , di cui *locupletior factus eft* . Quì
però aggiugne al propofito , che dove mai le donazioni accen-
nate , nelle quali fi trovan profufe le robe ereditarie , fieno fla-
te non femplici donazioni , ma donazioni rimuneratorie , in que-
fto cafo il poffeffore debb'egli rifarne l' eredità , poichè *locuple-
rior factus eft* , non potendofi altramente confiderare che come
tante permutazioni : *Plane fi auridupa , idelt remuneraciones , ac-
ceperunt , dicendum eft , eatenus locupletiores factos , quatenus
acceperunt , velut genus quoddam hoc effet permutationis* (2) .

Sul fondamento di fomiglievoli dettami del Dritto , non fi è mai
dubitato nell' univerfal giurifprudenza di tutt' i Stati , che i pri-
vilegj de' Principi conceduti in rimunerazion de' fervizj , mercè
la caufa onerofa , inveftiffer' eglino da per loro effenzialmente
i precifi caratteri di effettivi contratti *ultra citroque obligatorj* .
Così hanno fritto Baldo (3) , Bartolo (4) , Giafone (5) , Pao-
lo di Caftro (6) , il Ruino (7) , il Menochio (8) , e tutti gli
al-

-
- (1) *L. 27. ff. de donation.*
 - (2) *L. 25. §. 11. ff. de petis. hered.*
 - (3) *Su la l. si cum mihi ff. de dolo.*
 - (4) *Su la l. digna vox. Cod. de leg.*
 - (5) *Conf. 56. vol. 1.*
 - (6) *Su la d. l. digna vox Cod. de leg.*
 - (7) *Conf. 230. vol. 1.*
 - (8) *Conf. 1003.*

altri ; che dopo di essi fiorirono . Somiglievole opinione han portato ancora tutt' i nostri Scrittori del Regno . Paolo Parifio (1), Matteo degli Afflitti (2), ed Antonio Capicio (3) ne fan testimonianza nell' Opere loro . Il Reggente Galeota ne dice : *Uberrime tradis in individuo Surdus conf. 140. , ubi de exsendenda immunitate ob merita concessa , & de ejus favore, omnium lasissime scripsit en nu. 34. ad 42. , ubi affirmat, esse omino hoc beneficium, & irrevocabile , tanquam non ex causa lucrativa, sed onerosa , ut laboris merces concessum donatio enim ex causa meritorum non est gratuita , sed compensatio quadam , & ritulus onerosus dicitur (4) .*

Il Reggente Rovito non lascia pur' egli di avvertirlo . Questo valente uomo , scrivendo al proposito de' feudi nuovi acquistati dal padre , dopo aver' egli stabilito , che , dove pervenuti gli fossero per donazione del Principe , i secondogeniti aver non potrebbero sul prezzo di essi alcun dritto , aggiugne , che se mai la donazione fosse stata remuneratoria in retribuzion de' servizj , in questo caso appartenenti a' secondogeniti la ragione di succeder sul prezzo , dacchè gli acquisti fattisi per questo mezzo non si reputano semplici donazioni ; avendosi tali concessioni come una mercede di quei servizj , ed una permutazione , la quale vim habet solutionis . Ecco le proprie sue parole : *Secus est , si hac Regis munificentia , seu donatio alteri facta rei feudalis non esset gratuita , sed remuneratoria , nempe in remunerationem servitorum , pro quibus recipienti feudum compescebat actio , vel iudicis officium ad consequendum mercedem congruam illorum servitorum , quia tunc feudum censetur emptum illam actione ; & quemadmodum ante acquisitionem feudi erat illa actio in patrimonio defuncti , ita post feudi acquisitionem , licet non possit dici , quod duraverit eadem actio , quia per solutionem ejus , quod debetur , tollitur omnis actio , & obligatio : emerfit tamen effectus illius actionis , nempe merces servitorum , quæ ex dicta actione , seu officio iudicis dicto defuncto debebatur , ita ut habeatur , ac si remunerans solvisset prius in pecunia mercedem*

C 3

(1) Conf. 2. vol. 4.

(2) Decif. 128. num. 10.

(3) Decif. 62.

(4) Nelle sue controversie lib. 2. controu. 55. num. 50. 53.

servitiorum defuncto, & postea pro illa mercede in pecunia soluta vendidisset eidem feudum pro illa pecunia, occultatur enim actus ille medius, prout in iure sapissime contingit celeritate conjungendarum actionum & hoc est, quod in effectu voluit Andr. in cap. l. n. 3. in fine de feud. qua., dum ait, QUIA SI POTEST FEUDUM EMI A DOMINO PER PECUNIAM, QUARE PRO LABORE NON COMPUTABITUR PRETIUM, CUM INDUSTRIA, ET LABOR AEQUIPARANTUR PRETIO? Hac enim donatio remuneratoria compensatio est, & compensatio vim habet solutionis (1).

Or ecco dall'accennate premesse la natural conseguenza, che ne proviene. Se la concessione della gabella del pesce, benchè racchiusa in un privilegio, fu ella una donazione remuneratoria, che investe nell'essenzial suo essere i precisi caratteri di effettivo contratto *ultra citroque obligatorio*, chi non ravvisa, che quell'immaginato dritto di riaver la Regalia *quandocumque* ripugni diametralmente all'indole della concessione? Di fatti coll'esercibilità di quel dritto dove farebbe più l'*individuum voluntatis* insegnato da' Giureconsulti, come la base de' contratti *ultra citroque obligatori*? Dove farebbe ancora l'individua osservanza, ed il potere uguale de' contraenti? Come il Fisco immagina di avere il dritto di riaverla *quandocumque*, se il Principe concedente la donò irrevocabilmente *in perpetuum*, e coll'espressa legge, che somiglievole sua remuneratoria donazione affatto non potesse in qualunque modo alterarsi da chiunque de' suoi Successori? E chi non sa, che le donazioni remuneratorie de' Principi sieno irrevocabili, e che tutt' i Successori all'elatto mantenimento di esse obbligati si ritrovino?

Gaspere Zieglero, al proposito della perpetua irrevocabilità di concessioni così fatte, ne insegna: *Illud hic magis pertinet, utrum quod semel concessum est, revocari iterum possit privilegium? Distingunt DD. inter privilegia, quod alia sint conventionalia, & ritualia, quae ex causa onerosa propter datum, vel factum, dandum, vel faciendum conceduntur; alia compensatoria, & remuneratoria, quae in praemii vicem, vel servitii compensationem benemeritis conferuntur; alia denique mere gratuita, liberalia, vel*

(1) Sulla *Præm. 25. de feud. num. 38. & 39.*

beneficia, quæ Princeps subditis ex benigna, & propensa voluntate, & liberalitate per gratia modum largitur. De prioribus duabus speciebus ita omnes sentiunt: revocari ea non posse, eo quod vel ex vero contractu ex causa onerosa indulta sint, vel saltem ob causam præiistentem, & sic in contractum degenerant (1).

Non altrimenti ne scrive altresì Regnero Sifstino, il quale tra le varie limitazioni, onde rivocar non si possono le concessioni delle Regalie, novera segnatamente quella, se la concessione sia stata remuneratoria. *Ottava est, sono le sue parole, si ob merita privilegium concessum sit . . . eamque esse comunem Doctorum sententiam testatur Carolus Tappia &c. . . Eaque adeo vera est, ut nec ob ingratitudinem quidem tolli, nec auferri possit . . . & in contractum transire, ejusque vim habere censeatur privilegium ob benemeritum concessum (2).*

I nostri Scrittori del Regno han sempre uniformemente opinato su questo punto. Basterà l'accennarne taluni. Tommaso Grammatico ei si spiega così: *Et sic, ex præmissis antecedentibus per Principem expressis, liquet, privilegium ipsum fuisse concessum eidem domino Johanni propter ejus benemerita, & servitia, & sic non dependet ex sola voluntate concedentis, seu auctoritate, sed ex jure eidem magnifico Job. quasito propter servitia, & sic nullatenus revocari potest (3).* Il Reggente Sanfelice ne conferma pur'egli lo stesso, scrivendo: *Sed ulterius dico, quod nec Rex poterat privilegium revocare, privilegia enim huic Civitati concessa sunt propter servitia, & donationes, quo casu concessiones prædictæ transeunt in vim contractus, & dicuntur leges passionatæ, quæ effruiuntur irrevocabiles, etiam per Principem; & successores obligantur pro observantia: & licet Princeps sit legibus solutus, ligatur tamen dictamine rationis, quæ obligatur ad observantiam pacti, & contractus (4).*

Linguaggio non disforme tennero anch'essi Matteo degli Afflit-

(1) De J. M. lib. 1. cap. 12. §. 12.

(2) De Regalib. lib. 1. cap. 6. num. 23.

(3) Conf. 100. nu. 60.

(4) Decif. 135. n. 30.

ti (1), Antonio Capicio (2), il Reggente Carlo Tappia (3), ed infiniti altri del nostro Regno. Anzi 'l Reggente de Marinis, a confermazione maggiore di somiglievole verità, ne reca egli l'esempio memorabilissimo di una risoluzione del Re Filippo IV., il quale, rispettando la ferietà delle concessioni remuneratorie, al proposito di alcuni privilegj della Città di Stilo, scrisse: *Y baviendome consultado, que en conciencia, en justicia, y en toda equidad devo mandar bazer merced a la Ciudad de Stilo, de que se admita su instancia, pues a demas de assisfir le todas las razones de derecho tiene de su parte repeditos privilegios de otros Señores Reyes mis antecessores, concedidos por remuneraciones de servicios, con que passaron en fuerza de contrato, quedando io con obligacion de su observancia, y de mantener siempre la dicha Ciudad en mi real demanio* (4). Ella è adunque una dottrina ricevuta d'oggi dove nella pubblica Giurisprudenza di tutt'i Stati, e specialmente fra noi, che le concessioni remuneratorie de' Principi sien' elleo irrevocabili. Di fatti è ciò tanto vero, che, siccome ne avvertisce Renato Coppino, lo stesso addiviene nel Reame di Francia; ove al certo è cosa degna da notare, che sebbene, per legge fondamentale dello Stato, regnino i Principi con una perpetua, ed assoluta proibizione di alienare le cose del Demanio, pure in quella forma di Regno sono valide l'alienazioni per la remunerazion de' servizj (5).

Ma se sia vero, come lo è senza dubbio, che le concessioni remuneratorie sieno essenzialmente irrevocabili, ella è una seguela, che i Principi successori obbligati si ritrovino a mantenerle. Questo in realtà è un dettame dell'universal ragione di tutte le Genti, ed un dettame comunemente ricevuto, e che senza distinzione alcuna s'insegna dai Scrittori del Dritto pubblico in qualunque forma di Regno, o ereditario, o patrimoniale, o usufruttuario, o temporale, o perpetuo, o che gli Antecessori lo avessero posseduto per puro fatto, o per dritto. Dice a tal proposito l'altrove da me citato Scrittore de' dritti della Maestà, che
non

(1) Cap.1. §. *possessas n.2. qua sint regal.*

(2) Decis.166.

(3) Decis.5.

(4) Su la decis.160. del Regg. Reverter. n.11.

(5) Coppino de Deman. lib.2. ris.14.

non è già la qualità del Regno, la quale produce questo vincolo; ma che la cagione generativa di questo dritto perpetuo nasca dall'essere eterno della Repubblica, che in qualunque forma di Regno si frammette nella celebrazione de' contratti del suo Principe. *Et hac sententia*, sono le sue parole, *verificatur etiam in successore Principis, itaut nec illi privilegia ab antecessore concessa pro lubitu revocare integrum sit, cum hac inter ea, qua ratione officii, vel dignitatis acta, gestave sunt, baud dubie referantur. Nec distinguimus, an jure hereditario ad Principatum perveneris; an vero jure proprio per electionem, cum etiam ultimo hoc modo obligetur Princeps, si non directe, & proxime ex facto defuncti, saltem mediata per interpositam Civitatem, quippe qua potestatem se obligandi in Principes transulisse creditur, ut ista obligatio per Principem facta ad eatum ipsum, & per hunc ad successores etiam pertingat (1).*

Ugon Grozio stabilisce pur' egli questa medesima dottrina, come la più favorevole al Principe. Ecco le sue parole: *At qui in jus Regni duntaxat succedunt, aut partim in bona, in jus Regni vero in solidum, quatenus obligentur tam dignum est quaeri, quam confuse hactenus tractatum est. Directe, hoc est àiςως hos successores Regni, qua tales, non obligari satis est manifestum: quia jus non accipiunt ab eo, qui proxime decessit, sed a Populo; sive ea successio propius accedat ad jus hereditarium vulgare, sive absit longius, de quo discrimine supra egimus: sed èμίςως, idest, per interpositam Civitatem, obligantur etiam tales successores; quod sic intelligitur. Catus quilibet non minus, quam personae singulares, jus habet se obligandi per se, aut per majorem sui partem. Hoc jus transferre potest sum expresse, tum per consequentiam necessariam, puta, imperium transferendo. Nam in moralibus, qui dat finem, dat ea, quae ad finem perducunt (2).*

Quindi Guglielmo Wander-Muelen, venendo al particolare delle donazioni ancorche semplici, ne dice: *Quae de contractibus Principum disputavimus, etiam ad donationes, & beneficia liberaliter ab ipsis concessa, applicari possunt. Haec si plena cum juris translatione facta sunt, quemadmodum non possunt pro arbitrio, & lubitu concedentis, ita nec a successoribus revocari valent:*

(1) Zieglero al lib. 1. cap. 12. §. 14.

(2) Grozio de J. B. & P. lib. 2. cap. 14. §. 11.

lent: jus enim legitimum, & iusto titulo semel questum, iusta sine causa nemini auferri potest. Posito igitur, quod ab antecessore probabili cu causa donatio facta, nulla jura Principi concedunt facultatem auferendi, quod semel acquisitum; atqui donatio inter modos acquirendi; ergo nec a concedente, nec ab ejus successore revocari potest (1).

Ed in vista di tutto ciò, come sia da dubitare, che l'immaginato dritto di riaver la Regalia *quandocumque*, lungi dall'essere un'esperimento legittimo, è anzi una strana ricerca non solamente distruttiva del potere de'nostri Sovrani, ma disadatta eziandio, e ripugnante all'indole della concessione, per cui si è posto in campo? Ripeto, che noi versiamo nella specie di una donazione remuneratoria, per cui non altro che una picciola gabella si è trasferita. In questa specie riflette opportunamente il Puffendorfio, che tutta la giustizia dipenda ella dal giudizio del Sovrano concedente, poicchè per legge universale di tutt' i Stati al Principe solo è riservata la misura delle cagioni. Le proprie parole di questo valentuomo sono le seguenti: *Cum autem Regi competat facultas civitatem administrandi, & conservandi, etiam competens ipsi omnia media, sine quibus finis ille non potest obtineri. . . Neque enim ad eas angustias redigendus est Rex, ut nonnisi illa debita in civitatem devolvere possit, quæ actu in utilitatem civitatis cesserunt; sed sufficit si probabilem rationem facti sui habuerit, licet forte, præter spem, eventu destitutus fuerit v. l. 12. Cod. de transact. Sic igitur contractus Regum obligabunt civitatem, qui non manifeste absurdi, aut iniqui sunt, etsi in dubio pro ratione Regis præsumitur: adeoque ex illis etiam successores tenebuntur, quatenus capita civitatum. Quin & ipse populus senebitur, si Rege sublato, sui juris esse caperit (2).*

Per colmo delle cose. accennate si aggiunga un'ultimo rispetto, il quale fa toccar colle mani la sconcezza, e la vanità del preteso dritto di riaver la Regalia, che l'avvocato degnissimo del Fisco vuol ei sostenere contro l'Arrendamento del pesce. Qual dritto di riaverlo può egli mai rappresentare, se l'accennata gabella, concedutasi *in burgensaricum* fin dal 1496., lasciò per opera della concessione medesima l'esser di regalia? Non può certamente dubitarsi, che Federico, nel donarla irrevocabilmente,

(1) *Nè Comentarj sopra Grozio de J. B. & P. lib. 2. cap. 14. sul §. 14.*

(2) *De jur. nat. & gent. lib. 8. cap. 10. §. 8.*

te, la disciolse da tutt'i vincoli, e dai rapporti fiscali; volendo, che il suo donatario, e gli eredi suoi la possedessero in pieno dominio, come ogni altra lor cosa propria mera burgenfatica, e colla totale indipendenza. Ma se ciò è così, qual dritto di riaver la Regalia si pretende oggi al proposito di esercitare? Oltre a che, dove mai si è tra noi dubitato, che le regalie, dopo essersi concesse a' privati, ne perdan l'essenza, e si reputino effetti meri burgenfatici? Nell'economia del nostro Regno è una massima risaputa: *cheres Regalis semel alienata non dicitur amplius Regalis*: massima procedente dalla non mai alterata consuetudine del Regno, e dal comune insegnamento de' nostri Scrittori. Di fatti ciò per l'appunto ne divisa fra gli altri Marino Freccia (1), il Presidente de Franchis (2), il Cardinal di Luca (3), ed il Reggente Rovito (4). *Regalia*, ne dice costui, *castenus sunt regalia, quatenus sunt penes ipsum Regem, & cum ejus persona, & corona conjuncta, & quando ab ipso Rege alienantur, quia segregantur ab ejus persona, & corona, desinunt esse regalia penes Regem alienantem, & sortiuntur eam naturam, sub qua conceduntur*.

Quantunque volte però la mentovata gabella fuori delle mani del Principe non ha ella ritenuto l'esser di regalia, di cui trovasi già priva, e spogliata fin dalla concessione del 1496., valquanto dire per lo corso di quasi tre secoli, chi non intende il paradossò inudito, di volerli oggimai come regalia riavere? *Quod fuit, & non est, pro nibilo reputatur*, è un'assioma volgarissimo della natural ragione, che il Dritto non disdegna. Ecco palese intanto la vanità dell'immaginato dritto non che rispetto alla facoltà del Principe concedente, ma rispetto altresì all'indole della concessione. Per adempiere adunque in tutte le sue parti la dimostrazione propostami, altro non resta se non che io facci vedere al degnissimo signor Avvocato del Fisco, che quel suo preteso dritto, di riaver la Regalia *quandocumque*, sia pur' egli del pari disadatto, e ripugnante all'essere della cosa conceduta.

Di-

(1) *Lib. 2. de subfeud. ant. 13.*

(2) *Decis. 56. n. 16.*

(3) *De regalib. disc. 81. n. 15. e 23.*

(4) *Nella decis. 72. n. 34.*

Distinguendosi nel Principato le Regalie maggiori dalle minori, nella precisione del nostro caso, in cui della concessione di una regalia minore si tratta, non d'altri potrebbe dubitarsi, se compete al Fisco il dritto di riaverla, che da coloro solamente, i quali si trovassero invischiati negli errori, e ne' pregiudizj de' secoli tenebrofi: pregiudizj, ed errori destatisi dal noto *Cap. intellecto, de jure jurand.*, di Onorio III., e dalla rinomata Estravagante d' Innocenzo VI., che ormai sono da gran tempo nel di loro meritato discredito. Fuori dell' ingiusto, e livido adombramento di essi però, chiunque abbia l'esatto discernimento di distinguere nel Principato, e nel Regno le due specie di regalie, cioè l'una delle regalie maggiori, e l'altra delle minori, non può egli al certo difficoltare, che nella nostra precisione l'immaginato dritto di riaver la Regalia sia dell' intutto incompatibile, e ripugnante all' essere delle cose concedute, la quale, per esser delle regalie minori, riman sempre nella sua perpetua irrevocabilità. In fatti, seguendo i precisi dettami della pubblica giurisprudenza, le regalie maggiori, quali son quelle, che riguardano il Regno stesso, e la Somma Potestà, ed il buon' ordine dello Stato, si reputano inseparabili dalla persona, e dalla maestà del Principe, ed in qualunque tempo, o in qualunque modo concesse, sono mai sempre rievocabili. Non così però l' altre, le quali racchiudono l' emolumento del Regno, e del Principe, che si chiaman fiscali, e dritti del Fisco. Questi beni soggetti non sono alle perpetue affezioni del Principato; e siccome possono dal Principe alienarsi, e disponersi, così le concessioni, e le alienazioni loro sono legittime, e per questo motivo irrevocabili.

Sicchè a togliere affatto qualunque dubbio, non debbo io far altro, che autorizzare in questo luogo somiglievole dottrina; mentre non può difficoltarsi, che la gabella del pesce donata da Federico a Berardino Brancia, lungi dall' essere una parte della Maestà, e del sommo Impero, altro in sostanza non era che un picciolo vettigale del novero di quelle regalie minori, e di que' beni del Fisco, de' quali possono i Principi liberamente disporre. Ma così fatta dottrina ella non è stata mai soggetta di controversia. Sentasi di grazia ciò, che assai dottamente al proposito ne scrive Gaspare Zieglero. *Dividunt porro regalia, ei dice, in majora, & minora. A quibus licet dissentiat Bucerus de regalibus cap. 2. num. 3., & Philippus Hofman disp. feudal. 5. num. 3., in personalia, & fiscalia ea di-*
spe.

speculantes, nolumus tamen a communi illa, & recepta jampridem distinctione discedere, non quod communis ea sit, & ideo mala esse nequeat, sed quod de verbis magis, quam rebus instituat concertatio, nec satis bene ubique applicentur principia philosophica. Majora vocantur illa, quæ gubernationem, & statum ipsum Reipublicæ concernunt; qualia sunt potestas legislativa, potestas constituendi magistratus, jus belli, jus extreme provocationis &c., & dicuntur alias personalia, imo personalissima, quia sc. persona, & officibus Principis adhaerent, mere regalia, ipsi coronæ annexa, sacra sacrorum, Regalia Majestatis, reservata Principis. Regner. Sifst. de regal. lib. 1. cap. 2. n. 2. 3. & 4. Et hæc separari a Majestate, aut præscribi a privatis nullo modo possunt. Quin & si alicui talia concesserit Princeps, uti illis nequit donatarius, veluti post alias differit Franciscus de Amaja ad l. 3. Cod. de Ann. & trib. n. 25. Id quod tamen de omnimoda Principis abdicatione accipi debet. Minora vero sunt commoda, & emolumenta, quæ ex bonis publicis, vel alias ratione Imperii ab eo, qui summum in Republica habet imperium, percipiuntur. Vocantur alias jura fisci, sive fiscalia, & præsupponunt potestatem aliquam in possessiones, & bona privatorum. Et hæc facilius communicari aliis possunt (1).

Scipione Gentile, riferendo la sentenza di un'altro valente uomo, ne afferma lo stesso. Le sue parole sono le seguenti: *Zafius vir gravissimi judicii, regalia quædam dicit communia, quædam potiora. Communia, inquit, quæ facile concedi solent, ut confiscatio bonorum, jus vectigalium jam impositorum, jus in flumine publico piscandi, angaria, perangaria, & similia. Potiora vero, quæ nonnisi cum difficultate conceduntur, & regum sunt, & Principum; veluti cudere monetam, legitimare, creare notarios, eligere Magistratus, erigere Universitates, & cætera. E dopo aver egli così esposto la sentenza del Zasius, aggiugne: Distinctio hic tamen aliqua regaliū adhibenda est. Nam quæ ad supremum jus, potestatemque imperii pertinent, & reservata Principi dicuntur, commodoque pecuniario carent, ea semper retinet. Quæ vero ad commoda pecuniaria pertinent, ea alii concedendo sic transfert, ut ipse iis privetur; veluti vectigalia (2).*

L'Ar-

(1) Zieglero de J. M. lib. 1. cap. 3. de natura, & divis. jur. Majest. n. 28.

(2) Nella disput. ad const. Imperat. Federici I. Abenobardi de regal. thes. 1. §. 31. e 49.

L Arniseo nel suo libro *de jure Maestatis* uniformemente ne insegna. *Majora regalia*, ei scrive, *non illa sunt, quæ non communicantur; sed quæ non sunt communicabilia, hoc est, quorum natura talis est, ut sine districtione Maestatis subditis, & vassallis communicari nequeant, qualia sunt, quæ ex potestate, in qua consistit essentia Maestatis, profluunt: Vexillaria vero ad horum classem non pertinent, quia subditis Maestati non exa-
guetur, licet eorum erigendorum facultatem nanciscatur, siquidem ad Fiscum augendum, non ad facultatem referantur* (1).

I Scrittori del nostro Regno han del pari sostenuto, ed insegnato in ogni tempo questa medesima dottrina. Camillo de Curte, ce ne fa sicura testimonianza scrivendo: *In Regno autem nostro, licet adsit Extravagans Innocentii VI., quæ incipit ad regum Sicilia, per quam inbibetur hujus regni Regibus alienatio demanialium; de qua testatur Luc. de Penna in l. 1. C. de capit. civium censibus eximendo; & in l. quicumque C. de omni agro defer., & de ea quoque mentionem facit Capyc. in sua invest. in v. Imperator in fin. fol. mibi 152. dicens ulterius ex hoc vidisse, in multis donationibus factis a serenissimis hujus regni Regibus in dominos de S. Severino, & de Marrano adfuisse assensum Sedis Apostolicæ, & adest etiam capitulum Papæ Honorii in hoc prohibentis alienationem dictorum demanialium Regni; NIHILOMINUS REGES HUIUS REGNI SEMPER FUERUNT IN HAC POSSESSIONE, ET CONSUETUDINE, ALIENANDI DEMANIALIA, ET DISPONENDI DE EIS AD LIBITUM, prout testatur Camerarius in loco proxime citato Secundus consideratur casus, quando non demanialia Regni, sed ipsam jurisdictionem, & supremam potestatem regiam alienare vellet, quæ, ut utar verbis gloss., est ipsa forma, & substantialis assentia Maestatis Regiæ* (2).

II Camerario, che fu Luogotenente della Regia Camera, ne divisa pur' egli, che fin da fuoi tempi non era questo punto pressò noi disputabile, col dire: *Potuit jus suum dare etiam directum in Regno, ubi est consuetum alienare jura etiam directa in præjudicium Coronæ Quia licet extra Regnum hæc disputentur longa disputatione per doctores in locis allegatis, & per*
mo-

(1) L. 2. cap. 7. de vexillig. & tribus. n. 7.

(2) Divers. jur. feud. p. 1. §. 3. n. 21.

*modernos in suis tractatibus; TAMEN PROPTER CONSUE-
TUDINEM IN REGNO. NON DISPUTAMUS* (1) : Gio:
Vincenzo di Anna gli fa eco pur' anche nelle seguenti parole :
*Nam quamvis antiqui periti Regni dixerint, non posse Regem
rem sui demanias alienare in prajudicium diadematis, & coronæ
regiæ, ne forte extendas manus ad iniquitatem, & tirannizes
subditis, quemadmodum nec Episcopus bona titulata alienare po-
test. C. 1. Episc. vel Abb. ALII TAMEN, ET MELIUS
DIXERUNT CONTRARIUM. Et illud est expressum in const.
dignum, ubi habetur, quod demanialia Regis sine privilegio pos-
sideri non possunt; ergo cum privilegio sic. Et idem habetur
in const. . Ea quæ ad decus.... IN REGNO NOSTRO APU-
LIÆ SEMPER FUIT APUD REGES ISTA POTESTAS
ALIENANDI RES DEMANIALES* (2).

Quindi è tanto certo, di non essersi tra noi di ciò dubitato giam-
mai, che come di sopra ho rilevato, egli è un canone del sa-
vio senso del nostro Foro: che *res Regalis semel alienata non di-
citur amplius Regalis*. Anzi questa dottrina, ricevuta d'ogni do-
ve, han taluni sostenuto, che formi un dettame della pubblica
giurisprudenza di tutt' i Stati; e quindi han portato l'opinione,
che senza un attentato di lesa Maestà non possa negarsi al
Principe il libero potere, di disporre delle Regalie. Regnero Si-
stino a tal' uopo avvertisce: *Acquiruntur regalia concessione, con-
suetudine, & præscriptione . . . Concessione vero regalia acquiri
posse apparet ex cap. 7. c. ; estque communissima Doct. sententia,
& ipso usu etiam recepta, adeoque vera, ut Ripa respons. 80.
num. 1. dicat, eum, qui negaverit, Principem regalia posse con-
cedere, incidere in crimen lesæ majestatis* (3).

Ed in vista di tutto ciò 'chi non ravvisa nella nostra precisione
la manifesta vanità, e l'incoerenza del preteso dritto di riave-
re la Regalia, che il Fisco ha posto in campo per l'Arrenda-
mento del Reale del pesce? Se questa gabella era una di quelle
regalie del novero de' beni del Fisco, di cui potea il Principe
legittimamente disporre, dov'è mai l'appoggio dell'inventato
dritto di riaverla? Quel dritto siede in aria dell'in tutto; ed
in-

(1) Nella l. imperial. pag. 71.

(2) Alleg. 69. num. 1. & n. 6.

(3) De regalib. lib. 1. cap. 5. n. 1. e 2.

incompatibile benanche si palesa per l'essere della cosa conceduta. Verità sempre più incontrastabile, dove si rivolga lo sguardo alla precisa disposizione delle leggi del nostro Regno, e specialmente alla nota Grazia dell'Imperador Carlo VI. dell'anno 1720., confermata dal gloriosissimo Re Carlo Borbone nel 1744.; la cui mercè si prescrive, che tutti coloro, i quali han posseduto le regalie per cento anni, molestarli più oltre non potesser dal Fisco, ancorchè avessero un titolo invalido, vizioso, ed infetto. Qual dritto adunque di riaver la Regalia si può egli pretendere? Come sia da negare, che il Fisco vuole un paradosso inudito, ed una mostruosità, che distrugge il potere de' nostri Sovrani; che mal si convia coll' indole della concessione; e che all'essere della cosa concessuta ripugna?

Ma quì mi si dirà, che taluni abbian portato opinione, che la clausola, *Salvo jure imperii*, insita al Regno, rendesse tutte illegittime l'alienazioni de' beni della Maestà, e fosse il mezzo, per cui si potessero quelle rinvocare in ogni tempo, e reincorporare al Fisco. Questa giurisprudenza, che a me non è ignota, ella nacque la prima volta nell'Impero Romano Germanico, ed i ritrovatori ne furono Ermano Conriggio (1), e Giovanni Linneo (2). In quell'Impero però, comechè formasse una Republica sociale, in cui non lascia il Capo di esser socio, e soltanto usufruttuario, pure questa dottrina non fu guari ben ricevuta. I suoi ritrovatori non ebber seguaci, anzi furono confutati dalla stessa loro Nazione. Gio: Strauchio (3) si oppose al Conriggio, e l'Ittero (4) scrisse contro a Linneo, sciogliendo entrambi tutt'i loro argomenti. Ma se in un Reame, nel quale più facilmente, per la sua forma sociale, ed usufruttuaria, si avrebbe potuto ritrovare l'insita immaginata rinvocabilità, quella giurisprudenza, benchè nata in quel clima, non fu ricevuta, egli sia certo un'opera interamente vana, ed infruttuosa il volerla trapiantare negli altri Regni. Questa verità per l'appunto riflette Samuele Puffendorfo, maestro del Dritto universale, e maestro ancora del Dritto pubblico della sua.

(1) *De finib. Imp. cap. 18.*

(2) *In capitulat. Ferdin. IV. artic. 9.*

(3) *Dissert. de oppignorat. Imper. thes. 20. ad 31.*

(4) *De feud. Imper. germ. cap. 7.*

sua Alemagna. Mi si permetta, per chiusura di questo punto, di recare alcune poche sue parole. *De cetero*, ei dice, *quod aliqui jactant, vel de omnibus Regnis, vel de uno aliquo, bona coronæ inserta, seu, ut loquuntur, incorporata, nullâ ratione posse alienari, nec longissimum temporis tractum, alteriusque quietam possessionem impedire, quominus vindicari semper queant, id sine dubio vanum est* (1).

§. III.

Che luogo non abbia nè pure la pretesa devoluzione.

Prevedendo il Fisco l'esito men felice degli esperimenti del dritto di ricomprare, o di riaver la Regalia, non ha creduto egli di tralasciare, come un'ultima ricitata, il capo della dinunzia, che risguarda la pretesa devoluzione dell'Arrendamento del Reale del pesce. Quindi vigorosamente ha preteso, e pretende, che debba quello dichiararsi almen devoluto a pro della Regia Corte; e devoluto per la ragione, che nel 1538. la mentovata gabella dai Brancia si vendette senza Regio assenso ad Alfonso Caracciolo, Conte di Brienza, onde poscia trovasi quindi trasferita coi successivi contratti, anche privi di assenso, agli attuali partecipanti. La mancanza dell'assenso adunque nelle passate alienazioni della gabella forma il soggetto della devoluzione, che il Fisco sostiene.

Per essere in chiaro coll'ultima evidenza dell'irragionevolezza di un somiglievole assunto, non fa uopo inoltrarsi in esami troppo complicati, bastando alcuni pochi semplicissimi ricordi. Primamente io mi fo pregio di porre innanzi agli occhi del Tribunal della Regia Camera, tanto esser vero, che luogo aver mai non debbe l'immaginata devoluzione per la mancanza dell'assenso, che ciò in se racchiude un'aperta contraddizione la più assurda, che immaginar si possa. Il ricorrere nella circostanza

D

del

(1) *Lib. 8. de jur. nat. & gent. cap. 5. §. 9. in f.*

del nostro caso al motivo della devoluzione per la mancanza dell' assenso, egli è fuori di dubbio, che dee innegabilmente supporre la fermezza, e la validità incontrastabile della concessione di Federico: validità, e fermezza, che non ammette contestazione, per quanto si è accennato di sopra. Doye però la concessione di Federico si ha per valida, e ferma, io non so vedere con qual sano intendimento si voglia far uso della mancanza degli assenti, per quindi forzatamente ritrarne il motivo della devoluzione. Quantunque siate, rivolgendo lo sguardo sul privilegio di quel Sovrano, apertamente rilevasi, che donò egli, e concedette al Brancia la mentovata gabella in perpetuo, ed in burgenatico, per se, suoi eredi, e successori anch' estranei; e coll' espressa facoltà di alienarla, e di poterne in qualunque modo disporre come ogni altra sua roba burgenatica, senza mai bisogno di Regio assenso, come sia da sostenersi il preteso argomento del Fisco? Affinchè non possa dubitarsi del fatto, io stimo di ripeter quì le parole della concessione, che questo punto risguardano.

Eidem magnifico Berardino, ejusque heredibus, & SUCCESSORIBUS QUIBUSCUMQUE IN PERPETUUM jam dictam gabellam piscium Civitatis Neapolis integram, & jura ejus omnia, ad quamcumque summam ascendentia, tenore presentium, de certa nostra scientia, deliberate, & consulto, liberalitate mera, & gratia speciali, IN BURGENSATICUM, ET BURGENSATICORUM NATURAM, in aliqualem ejus servitiorum recompensam, damus, donamus, tradimus, concedimus, & elargimur, per eundem magnificum Berardinum, ejusque heredes predictos, & successores, & alios deputandos ab eis, tenendam, exercendam, & jura illius omnia exigendum, percipiendum, consequendum, & habendum, & in credentiam, vel ad entaleum, si voluerint concedendum, & locandum, distolcandum, cum incantu, & sine incantu, ET DE EA, ET EJUS JURIBUS FACIENDUM, ET DISPONENDUM IN TOTUM, VEL IN PARTEM, tam inter vivos, quam in ultima voluntate, AD EORUM VOLUNTATIS ARBITRIUM, AC SI, ET PROUT QUILIBET VERUS DOMINUS, ET PATRONUS DE RE SUA BURGENSATICA FACERE, ET DISPONERE MELIUS, ET PLENIUS POTEST, ET VALET, NULLA NOSTRA CONFIRMATIONE, AUT ASSENSU REQUISITIS, de quibus nullum jus, aut rationem nobis, aut nostra curia, vel he-

redibus , & successoribus nostris reddere teneantur :

Ma se il Principe concedente , lungi dall' averli mai riferbata l'impartizion degli assenti , trasferì egli , e concedette la mentovata gabella coll' espressa facoltà , di poterli liberamente in qualunque tempo alienare , al pari di ogni altra cosa mera burgenfatica , e senza bisogno di assenso , a tal che vi aggiunse quella cotanto aperta dichiarazione : *nulla nostra confirmatione , aut assensu requisitis , de quibus nullum jus , aut rationem nobis , aut nostra Curia , vel heredibus , & successoribus nostris reddere teneantur* ; come può darli mai luogo all' immaginata devoluzione , che il Fisco pretende ? Chi non ravvisa , che farebbe ciò ripugnante alla concessione medesima , ed alle facoltà libere , che dalla mano del Principe concedente furon con essa comunicate ? Qual devoluzione sia mai da pretendere nelle circostanze del caso nostro , se la cosa concessuta fu nel concedersi disciolta da tutt' i rapporti della Regalia ; e si volle trasferita nell' esser libero ed indipendente colla qualità mera burgenfatica ? Ed in tali precisioni non è da negarsi , che il motivo della devoluzione sia un puro fantasma .

Aggiungasi . La necessità dell' assenso nel rincontro dall' alienazioni , secondo i pensieri del Dritto , ella è un' appendice , ed una seguela della riferba del dominio diretto , e dell' essersi al possessor trasferito il solo utile dominio . Di questa teoria pur troppo risaputa non è al certo da contendere . Nella mentovata concessione di Federico all' incontro , lungi dal rilevarsi la riferba del dominio diretto , e lungi ancora dal poterli dir concesso il solo utile dominio , si vede anzi la gabella del pisco trasferita col pieno dominio : e trasferita coll' espressa dichiarazione , che niuna menomissima ombra di dritto riferbata s' intendesse giammai a pro del Fisco , e del Principe concedente , o de' suoi Successori . Di fatti , non altro che ciò apertamente si rileva da quelle precise formole : *in burgenfaticum , & burgenfaticorum naturam damus , donamus , tradimus &c. per eundem Berardinum , eiusque heredes predictos , & successores , & alios deputandos ab eis , tenendam &c. . . & de ea , & eius iuribus faciendum , & disponendum in totum , vel in partem , tam inter vivos , quam in ultima voluntate , ad eorum voluntatis arbitrium , ac si , & prout quilibet verus dominus , & patronus de re sua burgenfatica facere , & disponere melius , & plenius potest , & valet , nulla nostra confirmatione , & assensu requisitis , de quibus nullum jus , aut rationem nobis , & successoribus nostris*

reddere tenentur &c. Ed in tali circostanze chi non ravvisa la sconcezza, e la vanità della pretesa devoluzione per la mancanza degli assenti? Come sia da negare, che, trasferito il pieno dominio, l'impetrazione dell'assenso non era più del caso; e doppiamente non l'era per l'espressa dichiarazione del Principe concedente? Il motivo della soggiata devoluzione adunque non regge affatto, per qualunque via si risguardi; ed in ciò la cosa parla da se medesima.

NE' giova, in sostegno dell'affunto del Fisco, il ricorrere al dettame delle Regie lettere di Filippo IV., e di Carlo II. del 1664., e del 1675., racchiuse nella *Pramm. 3. de offic. ad Reg. Majest., ejusque Vicereg. collation. spectantibus*; la cui mercè si prescrive, che i concessionarj degli uffizj, che sono di regalie del Principe, non possano affatto in alcun tempo nè venderli, nè alienarli, nè obbligarli senza special beneplacito, e senza il regio assenso, quantunque le concessioni loro fosser in burgenfatico, ed in perpetuo. Imperciocchè tanto è lontano lo stabilimento dell'accennate leggi dalla precisione del nostro caso, quanto per l'appunto distan fra loro i ludi Eoj dall'ultima Tule. Perchè i Signori della Regia Camera ne fiano in chiaro, io mi farò pregio di accennargliene in pochi tratti le ragioni.

Primamente convien riflettere, che il dettame della mentovata Carta Reale di Filippo IV. unicamente si restringe agli uffizj, che quel Sovrano avea egli medesimo precedentemente concesso; a tal che senza un forzato contorcimento non può estenderfi a tutte generalmente le concessioni degli antecessori Monarchi. Ed in vero, basta por mente alle proprie sue parole, per esserne convinto. Ei disse: *A mi noticia ha llegado, que muchas personas, que han obtenido de mi concession de officios, que son de mi regia, por si, sus herederos, y subcesares, en perpetuo, y burgenfatico, tienen pretension de poderlos vender, y enagenar, en beneficio de persona extratta sin mi regio assenso, y consentimiento, con pretexto, de que la concession pareze hecha en burgenfatico, y en perpetuo, y que assi mismo, no estan sujetos alas devoluciones de mi corona, en los casos permitidos por las leyes; y porque mi real intencion jamas fue de bazer la dichas concessiones, para que los concessionarios, pudiesen disponer de los dichos officios sin mi real assenso, y beneplacito, si no que en caso de enagenacion se huviese siempre de recurrir a mi por el; conveniendo proveer de remedio en esto &c.*

In

In secondo luogo è al proposito anche degno della saviezza del Tribunale della Regia Camera il ponderare, che la mentovata ordinazione di Filippo IV. del 1664., nel mandarsi ad effetto nel 1675. dal Serenissimo Re Carlo II., fu ella ristretta per i soli uffizj conceduti con titolo lucrativo; essendosi prefisso, che per gli altri, la concession de' quali da causa onerosa procedeva, non si fusse nulla innovato, come rilevasi dall' espressa dichiarazione racchiusa in quelle parole: *que por lo que toca alas mercedes, de officios bechas por contrato oneroso, be resuelto no se haga por ahora novedad*. Quindi se non può egli negarsi, che noi siamo nel caso di una concessione remuneratoria, come di sopra si è dimostrato; e se non può negarsi ancora, che le concessioni remuneratorie da causa onerosa procedono; egli è fuori di dubbio, che il dettame delle mentovate Carte Reali alla nostra specie adattabil non sia.

Oltre a che, lasciando questi rispetti da banda, qual probabile argomento potrebbe mai trarsi dalle mentovate Carte Reali, se favellano esse de' soli uffizj, la collazion de' quali appartenfi alla Maestà del Principe? E chi non sa, che gli uffizj, come quelli, che (per valermi dell' espressioni usate dai Scrittori del Dritto pubblico) *videntur habere officibus Regis*, e che *respicunt honorem, & dignitatem*, sonosi riputati mai sempre di una natura molto più stretta, e rigorosa de' feudi stessi, e dell' altre regalie; a tal che concedendosi, non si è mai dubitato di non essersene trasferito il dominio, ma solamente il titolo della semplice amministrazione, e del nudo esercizio? Quindi 'l pur troppo rinomato Fiscale Francesco d' Andrea, favellando egli per l' appunto delle mentovate lettere Regie, per cui si contendeva, non lasciò di avvertire: *Strictius proceditur in regalibus, quam in feudis; & strictius in officiis, quam in ceteris regalibus* (1). E quindi ancora nell' economia del nostro Foro ella è una massima risaputa, che da' feudi puossi dedurre l' argomento agli uffizj, ma non già dagli uffizj ai feudi. A tal proposito il Capece ne insegna: *Sed ista similitudo feudaliū ad officia non placebat mihi, nam non sunt ita prohibita possideri feuda sine titulo, sicut officia* (2). Ed il Presidente de Franchis ne dice pur' egli: *In officiis magis stricte proceditur, quam in feudis* (3).

D 3

Auzi

(1) Nell' allegazione rapportata da Maradei nell' *observ. 41. concl. 8. n. 48. in f.*

(2) *Decif. 77. n. 12.*

(3) *Decif. 165. n. 4.*

Anzi è tanto vero ; che gli uffizj vengano riputati , segnata-
mente fra noi , di un'indole molto più stretta , e rigorosa , che
questa è stata mai sempre la costante uniforme dottrina dei
medesimi avvocati del Fisco . Fabio Capece Galeota ne' suoi
Risponfi fiscali ne' l conferma, scrivendo: *Apud Feudistas, & Re-*
gni sapientes, concordi sententia, veluti sine controversia tradi-
tur, officia longe strictiorem naturam habere, & longe facilius
ad ipsum regem, a quo ipsa fluunt, & refluant, veluti fon-
tem, & scaturiginem, ipsa devolvi, quam feuda; adeo ut a fe-
dis ad officia optime liceat argumentum ducere affirmativum, de-
voluitur feudum, ergo majori ratione officium; sed minime ne-
gative, non devoluitur feudum, ergo nec officium, quia non sunt
ita prohibita possideri feuda sine titulo, sicuti officia & ratio
ipsa est in promptu, quia palam est, feuda regulariter esse lon-
gioris vite, quam ipsa officia, quia magis videntur barere offi-
bus Principis, quam ipsa feuda, cum in officiis nullum transeat
dominium, sed tantum quidam titulus ad finem utendi, admi-
nistrandi, & exercendi (1).

Or posto per incontrastabile, come lo è certamente, che gli uffizj sieno di un'indole molto più rigorosa, e più stretta, in guisache da essi non può mai trarsi argomento alcuno per quanto si appartiene ai feudi, ed all'altre regalie; io dimando al degnissimo sostenitore delle ragioni fiscali, con qual buona ragione può farsi lecito di adattare alla concessione della gabella del pesce il dettame di quelle Carte Reali, unicamente risguardanti gli uffizj; e gli uffizj conceduti soltanto da Filippo IV.; e conceduti con titolo mero lucrativo? Non essendo la gabella del pesce un'uffizio, ma un vettigale: procedendo la sua concessione da una causa onerosa, e non lucrativa: ed essendosi concessuta, e trasferita, non già da Filippo IV., ma fin da' tempi di Federico d'Aragona, col pieno dominio, e nell'esser di una cosa mera burgenfatica, disciolta, e liberata dalla mano istessa del Principe concedente da tutt'i rapporti della Regalia; chi non vede la stranezza, e l'implicanza, onde, per sostenere il forzato motivo dell'immaginaria devoluzione, al dettame delle divise Carte Reali si ricorra? Se dagli uffizj, ripeto, non può trarsi argomento ai feudi, ed alle regalie; molto meno può egli protrarsi agli allodj. Quindi, se una palpabile sconcezza

rac-

(1) *Responf. Fiscal. XII. n. 88. & seq.*

racchiuderebbe il dirè: *devolutur officium*; ergo & *feudum*; egli senza dubbio è un paradosso non ancora inteso il volere, che siccome devolvesi l' uffizio alienato senza l' assenso, così del pari devoluta si dee riputare la gabella del pesce conceduta in burgenfatico, ed in libero allodio.

Ma quì sento dirmi, che le suddette Carte Reali, quantunque riguardanti gli uffizj, abbian elleno prefisso il dettame, che le clausole in *burgenfaticum pro se, heredibus, & successoribus in perpetuum*, adoperate nelle concessioni degli uffizj, non sien validevoli ad operare la facoltà d'alienarli senza il Regio assenso; nè d'iscansare le devoluzioni; e soggiacciano altresì alla precisione, la qual reca, che l' uffizio in cotai guisa conceduto non possa intendersi altrimenti regolato che secondo la successione feudale, val quanto dire, trasmissibile ai soli eredi del sangue. Quindi prosiegue a dirsi, che, argomentandosi *a pari*, benchè la divisata gabella si veggia conceduta in burgenfatico, nondimeno ella de'intendersi conceduta secondo la legge della successione feudale, trasmissibile agli eredi del sangue soltanto; e per conseguenza non potea senza il Regio assenso alienarsi: dimodochè ritrovandosi estinta la linea del primo concessionario, ed altrui senza il permesso del Principe trasferita, dee necessariamente dichiararsi al Fisco devoluta.

Per discernere l' incoerenza di un così fatto argomento del Fisco, non fa uopo di troppe ricerche, bastando ricordarsi, ch' ei ne deduca una conseguenza, che l' indole della cosa non soffre. La natura degli uffizj, per quanto si è accennato, essendo più ristretta, e più rigorosa di quella dell'altre regalie, non permette, che giustamente si argomenti *a pari* sul fatto della concessione di un vettigale, che senza dubbio è nel novero di quelle regalie, le quali *respiciunt commodum pecuniarium*; e sono elleno comunicabili col pieno dominio ad arbitrio del Principe concedente. Ma da ciò si precinda pure in grazia del Fisco; ed abbiasi per vero quel, che la risaputa economia delle nostre leggi apertamente dildegna. Fingasi, che gli uffizj non abbiano essi un' indole più rigorosa dell'altre Regalie. Fingasi di vantaggio, che lo stabilimento delle divisate Carte Reali di Filippo IV., e di Carlo II., non sia ristretto ai soli uffizj, ma risguardi sì bene tutte generalmente le concessioni di qualunque si voglia de' beni del Demanio, e del Fisco. Non può al certo il degnissimo Avvocato fiscale immaginare ipotesi più favorevoli al mal fondato suo impegno; ma che perciò? Anche nello stato dico:

teste ipotesi figurate la conseguenza , che si vuol trarre , vacilla da tutt' i lati. Mi si permetta quì di ripetere in primo luogo , che quando anche il dettame delle mentovate Carte Reali si voglia immaginare come un generale stabilimento di tutte le concessioni , egli non ammette contestà , che de' intendersi regolato giusta la dichiarazione di Carlo II. ; il quale unicamente lo volle ristretto per i soli uffizj conceduti con titolo lucrativo , prescrivendo: *che illese rimanessero le concessioni di quelli , che da causa onerosa procedevano* . Quindi , se la gabella del pesce da Federico fu ella donata , e concessa irrevocabilmente tra vivi , in *aliqualem recompensationem servitiorum* ; ad oggetto di remunerare in parte , siccome nello stesso privilegio si esprime , *satis grata servitia per eundem magnificum Berardinum , tam dicto Ferdinando Regi , quam nobis in utriusque sortis eventibus fideliter , & constanter prestata , & impensa , & qua prastat ad præsens , nullis sua persona parcendo periculis , sumptibus , laboribus , & expensis* ; e se le concessioni remuneratorie , per le cose dette di sopra , innegabilmente racchiudono la causa onerosa , e producono essenzialmente un contratto *ultra citroque obligatorio* ; chi non vede , che per questo essenzial rispetto siam sempre noi fuori del caso ? Ma non è questo il più.

Dalle mentovate Carte Reali di Filippo IV. , e di Carlo II. non può altro il Fisco ritrarne se non se il dettame , che la clausola , *in burgensatico , per se , suoi eredi , e successori in perpetuum* , dovesse intendersi regolata secondo la norma del Dritto feudale ; a talche la cosa concessa non fusse agli estranei trasmissibile , nè affatto alienabile senza il Regio assenso . Qualora la concessione della gabella , per cui si contende , la si vedesse concepita coll' accennata semplice formola , *in burgensaticum , pro se , suisque hereditibus , & successoribus in perpetuum* , che forma il soggetto delle sovrane dichiarazioni di Filippo IV. , e di Carlo II. , io , benché avessi molto di che ridire , menerei buono il ripiego . Il fatto però sta , che noi vediamo nella specie d' una formola tutto diversa . Nel privilegio di Federico leggesi concessa la mentovata gabella , *pro se , suisque hereditibus , & successoribus QUIBUSCUMQUE in perpetuum* ; e concessa in *burgensaticum* , *ET BURGENSATICORUM NATURAM* ; e coll' espressa estensiva dichiarazione , che siegue , le cui parole , benché altrove recate , non posso fare a meno di quì ripetere di nuovo : *de certa nostra scientia , deliberata , & consu-*

re, & gratia speciali . . . damus, donamus; tradimus; concedimus, & largimur, per eundem magnificum Bernardinum, ejusque heredes predictos, & successores, ET ALIOS DEPUTANDOS AB EIS, tenendum &c. . . & de ea, & ejus juribus faciendum, & disponendum in totum, vel in partem, tam inter vivos, quam in ultima voluntate, AD EORUM VOLUNTATIS ARBITRIUM, AC SI, ET PRO UT QUILIBET VERUS DOMINUS, ET PATRONUS DE RE SUA BURGENSATICA FACERE, ET DISPONERE MELIUS, ET PLENIUS POTEST, ET VALET, NULLA NOstra CONFIRMATIONE, AUT ASSENSU REQUISITIS, de quibus nullum jus, aut rationem nobis, aut nostrae curiae, vel heredibus, & successoribus nostris reddere teneantur, nec ad jus, & rationem reddendam ullo unquam tempore costringi, aut compelli possint quovis modo, praeteriti, vel causa.

E' più chiaro del Sol nel meriggio, che in cotesta formola si racchiuda quell' espressa estensione, che ravvisar non si puote nell' altra, donde surgeva il dubbio risoluto poscia da Filippo IV., e da Carlo II. . Ed in vero nella nostra specie chi non vede in quelle parole, *pro se, suisque heredibus, & successoribus QUIBUSCUMQUE in perpetuum, ET ALIIS DEPUTANDIS AB EIS*, la facoltà libera di poterla trasmettere agli eredi anch' estranei? Come fia da negare, che la gabsilla fu conceduta col pieno dominio disciolta, e libera da qualunque menomo rapporto della Regalia, e nell' essere d' una cosa mera burgenfatica, se fu data *in burgenfaticum, ET BURGENSATICORUM NATURAM*; e colla giunta, che il concessionario, ed i suoi eredi, e successori qualunqui si fossero, ed ogni altro, che avesse avuto causa da loro, ne potessero disporre *IN TOTUM, VEL IN PARTEM, tam inter vivos, quam in ultima voluntate, AD EORUM VOLUNTATIS ARBITRIUM, AC SI, ET PROUT QUILIBET VERUS DOMINUS, ET PATRONUS DE RE SUA BURGENSATICA FACERE, ET DISPONERE MELIUS, ET PLENIUS POTEST, & valet?* Con qual buona ragione si può mai adattare la necessità dell' assenso, stabilita in quell' altro caso mercè le sovrane dichiarazioni di Filippo IV., e di Carlo II., quantunque siate il Principe concedente spie-
gò, *NULLA NOstra CONFIRMATIONE, AUT ASSENSU REQUISITIS, de quibus nullum jus, aut rationem nobis, aut*
no-

noſtra Curia, vel hereditibus, & ſucceſſoribus noſtris reddere teneantur. Finalmente chi non ravviſa, che in queſta ſpecie di conceſſione, la più ampia ed eſteſa che mai , e tutta diverſa dall'altra , il volerſi applicato il dettame delle menovate Carte Reali del 1684., e del 1675. ſia lo ſteſſo, che voler diſtruggere l'eſpreſſe facoltà concedute inſiem col potere del Principe concedente ? Coſa la più aſſurda , che puole immaginarſi, ed aliena dell' in tutto nonche dal ſenſato intendimento, ma fin' anche dall'aperto tenore di quelle ſovrane dichiarazioni di Filippo IV., e di Carlo II., che quì forzatamente in mezzo ſi recano.

E che ciò ſia coſì di fatti, giova, per chiuſura di queſto punto, ricordare qual fuſſe ſtato il ſoggetto vero di quelle Sovrane dichiarazioni, e quale il dubbio effettivo da Filippo IV. riſolto; mentre queſto ſolo ad evidenza convince i denunzianti della ſtranezza di ſomiglievole aſſunto . Per eſſer più chiaro, mi farò pregio di ripeter la coſa da' ſuoi principj . Nell' economia delle noſtre antiche leggi era un dettame generale, ſtabilito mercè la nota Coſtituzione *Scire volumus* di Rugiero, che tutte le Regalie, ed ogni altra coſa procedente dai beni della Corona, e del Fiſco , che in forza delle conceſſioni de' Principi ſi trovavano in poter de' privati , non poteſſero in qualunque modo alienarſi ſenza l' aſſenſo . In que' tempi della mentovata Coſtituzione ſomiglievoli conceſſioni erano tutte a vita de' riſpettivi conceſſionarj; nè altrimenti l'uſo recava, che accordate veniſſero . Coll' andar degli anni però le ſemplici conceſſioni a vita furono eſſe tratto tratto dalla munificenza de' Principi concedenti alterate, onde ſi vide nella ſucceſſiva giurisprudenza del noſtro Regno introdotto un vario ſiſtema . Per le regalie conceduteſi a vita fu ſempre fermo il dettame della diviſata Coſtituzione *Scire volumus*; ma non fu lo ſteſſo per tutte l'altre, che ſi trovavano concedute in *perpetuum*, delle quali ſe ne diſtinſero tre claſſi .

Quelle , che recavano il peſo del ſervizio feudale , ſi ebbe per vero , che fuſſero da riputarſi ſecondo la natura de' feudi , e ſoggette per conſeguenza non meno alla legge dell'aſſenſo , che all'eſſer traſmiſſibili ſoltanto egli eredi del fangue, dal Dritto feudale chiamati . Talun' altre, le quali ſi vedeano ſenza niun peſo di ſervizio feudale ſemplicemente concedute , ſi volle , che doveſſero intenderſi nelle mani de' conceſſionarj ſecondo la natura iſteſſa della Regalia, e con ciò ſorpoſte ai medefimi vincoli e dell'aſſenſo , e della traſmiſſione agli

agli eredi *ex corpore* : Quelle poi , ch' eranfi trasferite nell' ef-
fere di un' effettiva cosa mera *burgenfatica* , col pieno dominio ,
e colla facoltà libera di poterfi trasmettere a chicchefia , ed
alienare ad arbitrio , senza bisogno di affenfo , fu fempremai
giudicato , che fciolte dai rapporti della Regalia , per effetto del-
la concessione , paffate fuffero nell' affoluto dominio de' concessio-
narj ; onde non abbisognavan di affenfo , nè ad alcuno degli
antidetti vincoli foggiauer poteano .

Tale per l' appunto effendo lo ftato della giurifprudenza del Re-
gno , i noftri Giurifconfulti , per distinguere le concessioni delle
regalie *in feudum* dall' altre , le quali riputar fi doveano fe-
condo la natura ifteffa della Regalia , perchè femplicemente con-
cedute fenza il peso del fervice feudale , adattarono effi a que-
fta fpecie di concessioni la formola *in burgenfaticum* ; prenden-
dola non già nel fignificato , che comunemente s' intende , come
di cosa libera da noi poffeduta col pieno dominio , fenza che
altri poteffe dritto simultaneo vantarvi , ma bensì nell' intendi-
mento di cosa non feudale . Quindi l' Affitto , comentando egli
l' accennata Coftituzione *Scire volumus* , fu di avviso , che fenza
il Regio affenfo non poteffero alienarfi le Regalie altrui concedu-
te , o che la concessione fuffe *in feudum* , o pure *in burgen-
faticum* ; adducendo la ragione , che tanto nelle concessioni *in
feudum* , quanto nell' altre *in burgenfaticum* (cioè fenza il peso
del feudal fervice , e per conseguenza non fecondo la natura
de' feudi , ma fecondo la natura della Regalia medefima) il Prin-
cipe concedente ritenea mai fempres il dominio diretto ; nè altro
erafi nel concessionario trasferito che il folo utile dominio .

Da cotefto linguaggio de' noftri antichi Giureconfulti , unito alla
formola , *in burgenfaticum pro se , suisque hereditibus , & succes-
soribus in perpetuum* , indiftintamente ufatafi nel rincontro di fo-
miglievoli concessioni , fufe nel progresso quel dubbio , che fciffe
i *Periti* del Regno in due varj partiti ; e che pofcia nel procin-
to della rinomata contefa per la fucceffione dell' uffizio della
maftrodattia , e della credenzeria delle due Calabrie , agitatafi
nel 1630 . , e che rapporta il Regg. Rovito nella fua *dec. 72.* ,
diede quindi motivo alla promulgazione delle Reali Carte di Fi-
lippo IV. , e di Carlo II. . Lo ftato della controversia , che in
quel rincontro formò il dubbio , e l' articolo generale , su cui
cadde l' efame , fi fu egli per l' appunto , fe gli uffizj di rega-
lia del Principe , conceduti *in burgenfaticum , pro se , suisque he-
reditibus , & successoribus in perpetuum* , poteffero trasferirfi agli
ere-

eredi estranei ; o pur fossero trasmissibili a' soli eredi *ex corpore* del concessionario ; e quindi se potessero liberamente alienarsi , o pure avesser bisogno dell' assenso del Principe . Tutto il dubbio adunque nasceva dalla varia intelligenza di quella formola *in burgenfaticum* , come altresì di quel *successoribus in perpetuum* .

Scrissero nel divisato rincontro a pro del Fisco, e contro ad esso i più celebri Giureconsulti di que' tempi ; ed incaricato dal Vicerè, scrisse pur' egli le prime sue allegazioni il Regg. Galeota, essendo allor Configliere, come ei medesimo ne attesta nel duodecimo de' suoi Risponfi fiscali, dato quindi alla luce sul soggetto istesso . La contraria difesa fu ella sostenuta d' Alessandro Palmieri, e da Fulvio Lanario, allora celeberrimi, ed assai dotti avvocati . Questa disputa però fu talmente clamorosa , che da' piati del Foro si rese comune altresì ai più rinomati Scrittori di quell' età . Orazio Montano, tra gli altri, su la *l. Imperialem §. praterea ducatus* anch' ei sostenne la dottrina contraria alle pretese del Fisco, e viepiù a disteso confermò l' opinion sua nel trattato *de Regalibus*, dato alle stampe nel 1634. Contro al Montano per l' opposto si vider poscia impugnar la penna Lionardo Massimo de' Filippis, e Gio: Amicangelo nelle questioni feudali, e nel trattato *de Regalibus officiis* .

Non è mio intendimento rivangare tutto ciò, che in sostegno dell' una, e dell' altra opinione copiosamente fu scritto . Al proposito, in cui siamo, basta sol rilevare, qual fusse l' articolo preciso, e quali ancora i fondamenti rispettivi della disputa, e dell' opposte sentenze, per la cui decisione furono poscia emanate le suddette Lettere Regie di Filippo IV., e di Carlo II. Tutti quei del sentimento contrario al Fisco, e specialmente Orazio Montano, sostennero essi l' opinion loro col seguente sistema . Foderono, che il Principe, concedendo a taluno l' uffizio di sua regalia, *in burgenfaticam, pro se, & heredibus in perpetuum*, veniva egli a trasferire, per effetto di questa formola, non che l' utile, ma il diretto dominio ; a tal che divenuto l' uffizio mera cosa burgenfatica, non pòtea rimanere alcun dritto in beneficio del Fisco ; e per conseguenza non era del caso la Costituzione *Scire volumus*, la quale unicamente riguardava le regalie, che *tenentur a Regia Curia*, e non già quelle, che si erano *pleno jure* trasferite : riprendendo essi l' Assitto, per avere opinato ne' suoi Comentarj su la citata Costituzione, che quella dovesse ugualmente aver luogo tanto per le regalie com-

ce-

cedute *in feudum*, quanto per l'altre *in burgensaticum*.

All' opposto i sostenitori della sentenza favorevole al Fisco, ad oggetto di rovesciare il contrario sistema, furon' essi d' avviso, che distinguer si doveano le concessioni delle regalie *ad usum*, o sia in *administrationem*, da quelle, che recavano il trasferimento del pieno dominio. Sostennero, che nella schietta concession degli uffizj *pro hereditibus in perpetuum*, quantunque fiata non eravi misturata la causa abile, ed il titolo atto a trasferire il dominio, altro nel concessionario non recava che il semplice ufo. Aggiunsero, che l' accennata clausola non era capace di mutare la natura della cosa concessuta; e quindi siccome la regalia essenzialmente alienarsi non potea, nè trasferirsi agli eredi estranei, così dovea quella sempremai relativa considerarsi all' indole della cosa, la quale non comportava la trasmissione che a' soli eredi *en corpore*: confermando ciò coll' esempio delle concessioni de' feudi, e dell' enfiteusi, le quali, benchè ottenute per se, e per gli eredi, e successori in infinito, pur tutta fiata non racchiudon giammai l' acquisto del dominio diretto, ma sì bene del semplice utile dominio.

Questo è in ristretto il saggio di quella rinomata contesa, e dell' articolo in essa discettato, e poscia diffinitosi mercè le Carte Reali di Filippo IV., e di Carlo II.. Affinchè non sembri, di avermelo io a proprio talento modellato, non è fuori del caso il riportarlo colle proprie parole dell' Amicangelo; uno degli acerrimi sostenitori dell' opinione favorevole al Fisco. Questo valentuomo nel suo trattato *de Regalibus officiis* propone la questione coi seguenti termini: *Utrum in officio pro hereditibus concessio omne dominium dicatur translatum in recipientem, vel dominium directum penes concedentem remansisse. affirmandum sit* (1). Rapporta egli primamente l' opinione di Orazio Montano, seguitato dal Rovito, e da moltissimi altri, le cui ragioni divisa col dire: *Notant præcitati doctores, ut dominium translatum in recipientem officium sit mere allodiale, nam dato officio pro hereditibus in perpetuum non cogitavit Rex aliquo tempore, vel aliquo casu officium rehabere, & propterea Constitutionem Scire volumus, qua prohibentur regalia alienari non posse absque regis licentia, non vindicare sibi locum in officio pro hereditibus concessio in perpetuum. Hinc inferunt præcitati Doctores, non bene sen-*
fisse

(1) *Question. 5.*

ff. Afflictum in eadem Confir. Scire volumus num. 4., intelligente ditta Constituzione, etiam si regalia essent concessa in allodium (1).

Dalla spofizione della contraria sentenza passa egli quindi a stabilire l'opinione sua per le ragioni del Fisco. *Es primo*, ei dice, *ego confidero, quod est longa differentia concedere rem ad usum, sive in administrationem, vel in dominium . . . dum ergo in concessione officii non precedit titulus habilis ad dominii translationem, sequitur, ut usus, & non officii dominium dicatur concessionario quasitum. Secundo id adeo verum est, ut si concessio non habet annuum titulum translativum dominii, in dubio simplex usus dicatur concessus . . . nam in contractu censuali transfertur tam directum, quam utile dominium in censuarium, & id obvenit tum ex natura contractus, tum etiam ex verbis, & mente concedentis, dum ille, qui dat rem ad censum, concedit omne jus, & quidquid habet in re, nihil sibi reservans . . . sed hæc omnia deficiunt in concessione officii, ergo non potest dici translatum omne dominium etiam directum in recipientem officium . . . Tercio Rex habet dominium omnium regalium. Regni cap. 1. que sunt regalia, probatur in Confir. regni. Scire volumus, ubi lsern. & Afflict. ; sed dominium hanc habet in se naturam, ut non perdatur, nisi alteri queratur l. nec utile ff. ex quibus causis major. ; quasitum non potest dici ejus concessionario, nisi precedat causa habilis, & titulus translativus dominii l. nunquam nuda ff. de acq. rer. domin. Ergo &c. . . Quarto, officium licet sit receptum pro heredibus, illa adjectio pro heredibus non mutat naturam rei, de qua agitur, ut patet in feudo, in quo acquiritor prospexit sibi, & ejus heredibus in infinitum . . . idem in emphiteusi . . . & nihilominus in acquirentem dicitur translatum tantum utile dominium, & non directum (2).*

Finalmente passa egli a dileguare gli argomenti contrarij; e, confermando viepiù le sue ragioni colla difesa dell' Affitto, prosiegue: *Es quoad primum argumentum, an dicatur res data ad usum, vel in dominium, inspicienda sunt verba concessionis, nam si ILLA HABET ANNEXAM CAUSAM TRANSLATIVAM DOMINII, PROUT EST DONATIO, sive legatum, eo casu usus perpetuus*

(1) Loc. cit. num. 4.

(2) Num. 14. & seq.

trahit secum causam proprietatis, & omne dominium dicitur translatum . . . Si vero concessio non habet annexum titulum translatum dominii, tunc rei usus tantum, & non dominium dicitur demandatum . . . dum ergo est commendatum officium in administrationem, separatum ab omni titulo translativo dominii, non videtur, quomodo bene inferri posset, omne dominium officii fuisse translatum in concessionarium . . . Et quia eadem Constitus. Scire volumus generaliter loquitur, vendicat sibi locum sive regalia concedantur ad vitam, sive ad heredes sint transmissibilia, dum alienationis prohibitio fundatur ratione directi dominii concedentis, inde sequitur bene de iure respondisse Afflicti in ead. Constit., intelligentem dictam constitutionem, sive regalium concessio fiat in feudum, sive in burgenfaticum, & non dimit Afflicti. in alodium, prout contrarii cum allegant, sed rectius eundem refert Franciscus de Amicis . . . Et licet verum sit, quod alodium dicitur illud, quod a nullo recognoscitur, nisi a solo Deo . . . burgenfaticum vero posset ab alio teneri, ut res enphiteutica . . . nihilominus majores nostri communiter intelligunt dictam Constitutionem Scire volumus, eamque servandam esse, sive concessio fiat in feudum, sive in alodium, ut auctoritate Capycii, Freccia, & aliorum firmat Reg. de Ponte . . . & dominus de Georgio . . . Sed isti doctores intelligunt alodium largo modo ad excludendam qualitatem feudalem (1).

Dalle cose accennate ben vede ognuno, che nel rincontro dell' antedetta rinovata contesa l'articolo discertatosi, ed il punto in quistione soltanto era quello, se concesso semplicemente l'ufficio di regalia del Principe, colla formola in burgenfaticum pro se, & heredibus in perpetuum, potesse il concessionario alienarlo, e trasmetterlo agli eredi estranei senza il regio assenso: e ben vede altresì, che tutto il dubbio risultava dal fissare, se quell'espressione fossero atte a dichiarare la mente del Principe concedente, per lo trasferimento del dominio così utile, come diretto nel concessionario, quantunque siate nella concessione alcun titolo abile a trasferirlo non concorrevà. Di fatti, questi sono i termini per l'appunto, coi quali fu risoluto somiglievole dubbio dalle dichiarazioni di Filippo IV., e di Carlo II., riferite nella *Præmar. 3.*; la cui mercè si prefisse, che qualora l'ufficio si trovi concesso, per se, suoi eredi, e successori in per-

(1) Num. 20. & seq.

perpetuo; ad in burgenfatico, non fi debba intendere, che la volontà del Principe concedente fia stata di dare in forza di quella clausola tal dritto al concessionario, che potesse costituire alienarlo, e trasmetterlo agli eredi stranieri senza l'assenso; e che perciò fomiglievole concessione la fusse da intendere secondo la successione feudale, approvando il sentimento di alcuni de' nostri Periti del Regno. Ecco le proprie parole di Filippo IV.: *A mi noticia ha llegado, que muchas personas, que han obtenido de mi concession de officios, que son de mi regalia, por si, sus herederos, y subcesores en perpetuo, y burgenfatico, tienen presension de poderlos vender, y enagenar, en beneficio de persona extranea sin mi regio assenso; y consensimiento, con presento, de que la concession parece hecha en burgenfatico, y en perpetuo, y que assi mismo no estan sujetos alas devoluciones de mi corona, en los casos permitidos por las leyes; y porque mi real intencion jamas fue de hazer las dichas concessiones, para que los concessionarios pudiesen disponer de los dichos officios sin mi real assenso, y beneplacito, si que en caso de enagenacion se huviese siempre de recurrir a mi por el; conveniendo proveer de remedio en esto &c. ha parecido declarar (como en virtud de la presente declaro) que los concessionarios de los officios, que son de mi regalia, no han de poder en n'gun tiempo venderlos, enagenarlos, donarlos; ni obligarlos sin expecial beneplacito, y expresse consensimiento mio, aunque la concession de ellos sea hecha en burgenfatico, y en perpetuo, aprobando assi la opinion de los mas peritos, y doctos de este Reyno, y es que los, que tienen los dichos officios, no puedan enagenarlos, ni trasferirlos a otros; sin que primero obtengan de mi el regio assenso, aunque la concession parezca hecha en burgenfatico, y en perpetuo; y assi mismo que queden salvas, y illesas las razones de mi regio Fisco en los casos de devoluciones. . . . pues esta clausula puesta en las concessiones de feudos o de officios, no puede, ni deve por terminos de derecho comprehender a los herederos, que son de toto puncto extraneos sino solamente los que son llamados ala subcesion feudal &c. (1).*

In tali precisioni adunque da Filippo IV. fu diffinita quella celebre controversia, e diffinita col toglierli a possessori degli uffizj, ottenuti *pro se, & successoribus in perpetuum, & in burgenfaticum*,

(1) *Pragm. 3. de offic. ad S. R. M. collat. spect.*

rum, la pretesione, che aveano di poterli senza Regio assenso alienare, e trasferirli agli eredi anch' estranei; essendosi a pro del Fisco interpretata la dubbia estensione di quella formola, che dettato avea l' articolo, e la contesa. Ed in questa positura come sia mai adattabile al caso nostro il dettame di quella Sovrana decisione, qualora noi siam troppo fuori de' precisi termini di quella clausola, ed in circostanze tutte diverse? Di fatti, anche nel bollore dell' accennata contesa, che diede motivo alle dichiarazioni di Filippo IV., non fu mai dubitato, anzi tutt' i Sostenitori così dell' una, che dell' altra sentenza furono sempre d' accordo, che dove il Principe concedente spiegato avesse, di concedere la Regalia col pieno dominio, quella riputar si dovea come cosa mera burgenfatica, libera, e sciolta da qualunque rapporto. Quindi gli avvocati medesimi del Fisco, allorchè loro è occorso di rintuzzare le concessioni, *per se, loro eredi, e successori in burgenfatico, ed in perpetuo*, sonosi essi mai sempre avvaluti degli esempj di fomiglievoli ampie concessioni: e quindi ancora non si è giammai ardito di attaccare da veruna pretesione del Fisco la concessione fattasi al Principe di Bisignano dell' esazione delle grana 5. per ogni libra di seta nel Contado di Molise, che oggi tuttavia da lui si possiede in libero allodio; nè sonosi nè pure molestati unquema i Partecipanti delle tre ottave della gabella del buon danaio, per la ragione appunto, che in fomiglievoli concessioni apertamente si rileva, esser stata volontà del Principe, che i possessori godessero la cosa da lui conceduta come tutta propria, e senza ch' Egli vi dovesse avere più dritto alcuno.

Tanto è lontano adunque, che il dettame delle mentovate Carte Reali di Filippo IV., e di Carlo II. sia valevole a sostenere il forzato assunto de' dinunzianti, che quello anzi non può aver' egli nulla di comune colla nostra specie. Noi, ripeto, siam fuori del caso della dubbia estensione di quella formola; e siamo nella specialissima circostanza, di essersi la gabella del pesce trasferita col pieno dominio, come cosa mera burgenfatica, libera, ed esente da qualunque rapporto della Regalia; e coll' espressa facoltà di trasferirla a chi che sia; e di poterl' alienare ad arbitrio, senza niun bisogno di assenso. Per tutte le vie, che si risguardi adunque la pretesione Fiscale, si discuoopre ella insufficiente, malfondata, ed ingiusta.

ECco istanto giustificata d'ogni dove la sconcezza manifesta delle ricerche del Fisco, che il solo Arrendamento del Reale del pesce riguardano : ricerche unicamente promosse dall'orgasmo feroce de' dinunzianti . Da questo esame passo quindi al saggio degli attacchi comuni , che ad entrambi gli Arrendamenti le medesime dinunzie han procacciato .

C A P. II.

Si dimostra eziandio l'insufficienza di tutte l'altre pretese del Fisco , promosse contro ad amenduni gli Arrendamenti così del Reale , che del Grano a rotolo .

GLi attacchi fiscali dalle medesime dinunzie procurati contro ad entrambi gli Arrendamenti del Reale, e del Grano a rotolo , come nel principio si è detto , procedono essi da' motivi delle supposte indebite esazioni per l'eccesso della giurisdizione rispettiva ; e del prezzo degli ufficj , che dicesi al Regio Fisco doverli . Partitamente saran quì da me post' in chiaro i voluntarj equivoci di fatto , su cui poggiasi per questi capi tutto l'orgoglioso piano dell'ingiusta , e mal fondata dinunzia .

*Che insufficiente , anzi favoloso sia
il motivo dell' indebite esazio-
ni , e dell' eccesso della
rispettiva giuri-
dizione .*

SECONDO il sistema de' denunzianti, si vuole , che il Jus Reale dovrebbe esigere il suo dazio semplicemente su i pesci pescati nel solo tratto di mare , che si racchiude da Pietrabilanca fino all' Epitaffio di Pozzuoli : ed il Grano a rotolo esiger dovrebbe il suo per que' soli pesci , che prendonsi nel mare adiacente , il quale non ecceda la distanza di trenta miglia da questa Città di Napoli , o in quel torno . Ad un somiglievole dato si aggiugne , che avendo così l' uno , che l' altro Arrendamento esatto non già per i soli pesci pescatisi nelle divise circonscritte giuridizioni , ma per tutt' i pesci generalmente , che sonosi portati 'n Napoli da qualunque mare , oltre agli esposti confini , abbiano essi praticato un' esazione men doverosa , ed illecita , ed un' esazione , che trascorre all' eccesso di una vera usurpazione . Quindi si conchiude , che contrapponendosi la troppo maggiore indebita esazione , attentata per tanti anni , al prezzo minore degli Arrendamenti medesimi , debbano essi incorporarsi al Fisco .

Non v' è bisogno di troppe ricerche per intendere , che l' unica base dell' additate posizioni contrarie si raggiuri nell' immaginato eccesso delle rispettive giuridizioni , che serve di fondamento all' indigesto ammasso di tutto il di più . Ed in vero , dove si discuoopre essere un puro sogno d' inferno quel millantato eccesso , chi non vede andar per aria , e rovinar d' ogni banda l' indebita esazione con tutto il resto del fantastico , ed immaginario sistema de' dinunzianti ? Eccone il vero saggio .

*Vanità del preteso eccesso per quanto si
appartiene al Jus Reale.*

Quantunque i denunzianti con franchezza inartivabile affermino, che il Jus Reale non abbia diritto di esigere che per i soli pesci pescati nel semplice distretto del mare, che racchiudesi fra i designati confini dell'Epitaffio di Pozzuoli a Pietrabilanca; pur tutta finta, dopo aver io letto, e riletto i processi di questa causa da capo a fondo, posso dir francamente, che somiglievole pretesa ristrizione non abbia ella il sostegno di qualunque, benchè minimo, documento; ed altro fondamento non abbia che l'orgoglioso volontario trasporto dell'alterata fantasia de' denunzianti. Ed in vero, all'insuoi di ciò, non evvi il menomo lontanissimo appoggio, d'onde avesser potuto esser ritratto. Dell'origine in fatti di quest'antica impostazione mancano interamente le notizie; a tal che s'ignora qual ne fosse stata l'originaria costituzione: Per lo contrario tutte le memorie, che abbiamo de' tempi susseguenti, uniformemente combinano, per farci intendere, che la ristrizione pretesa non vi sia stata mai; e che l'esazione s'iesi fatta mai sempre per tutt' i pesci generalmente immessi in questa Città di Napoli: cosa per altro uniforme all'indole generale di tutt' i dazj, che nell'entrare, o nell'uscire dal luogo destinato al pagamento si esigono; senza riguardarsi, d'onde le derrate, per cui si pagano, esse sien pervenute (1). Questa regola in fatti si osserva per l'appunto nella nostra Città per tutte l'esazioni, che si fanno su i generi, che soggiacciono a gabella.

Dai Riti della Regia Camera, che rapporta Giacomo Raillard, si raccoglie, che olire all'antico dazio del pesce, che vi era già di prima, dall'Imperador Federico ne fu imposto un nuovo per lo pesce, che si trasportava da un luogo ad un'altro, o per mare, o per terra. Ne medesimi Riti si parla eziandio del dazio del pesce, chiamato *Sessantino*; e così detto, secondo l'espressioni del Rito, *quasi de senaginta piscibus; vel senaginta de-*

(1) *Gatta ne'Riti della Regia Camera rubr. 2. in princip.*

denariis valoris piscium, unus debeatur Curia (1). Nel rinccontro però di favellarsi di tutti questi dazj sempremai si favella in termini generali; nè vi si divisa ombra di ristrizione, la quale in alcuno di essi dinoti, che il dazio esiger dovesse per i pesci pescati soltanto in qualche determinato luogo.

Avvicinandoci però sempre più al fatto della disputa, in cui siamo, Gaetano Ageta riferisce, che la gabella del pesce avuto abbia la medesima origine, che la gabella nominata il *Quartuccio*; e sotto il nome di gabella del pesce non intende già egli di favellare di quegli antichi dazj, di cui si fa parola ne' divisati Riti della Regia Camera, ma bensì dell' ultima, posteriore al *Quartuccio*, come raccogliesi dalle proprie di lui parole. *Gabellam piscium*, ei dice, *eandem originem Quartucci habere agnoscimus; non agimus vero hic de antiquo vestigali piscium, vulgo SEXANTINO, quasi de sexaginta piscibus unus Regia Curia deberetur* (2). Per l'altra banda sappiamo dai Riti della Regia Camera, omessi nell' edizione del Raillard, che il *Quartuccio* non riguardava i soli pesci pescati o nel tratto del mare, che si estende dall' Epitaffio di Pozzuoli a Pietrabianca, o in qualche altro determinato luogo, ma si esigea sì bene per tutt' i pesci generalmente, che in Napoli, e ne' suoi distretti s' immettevano; non eccettuandosi nè i Storioni, che soglionfi pescare in luoghi assai lontani, e di gran lunga eccedente la sognata limitazione, nè i pesci presi ne' fiumi, che nulla senza dubbio han di comune non che col mare circoscritto da' dinunzianti, col Pelago anche istesso. Costesti Riti, che ne divisano l'accennata elazion del *Quartuccio*, veggonsi riportati dal medesimo Ageta (3); ed in legal copia, estratta dall' Archivio della Regia Camera, sonosi a maggior cautela da me esibiti presso gli atti di questa causa. Eccone il proprio tenore.

De quartucio piscium. Si quis Civis, vel exterius emerit pisces causa vendendi, vel vendiderit in Civitate Neapolis, Et ejus

E 3

(1) Rito 1. e 2. rubr. 22. *de jur. piscaria*.

(2) Ageta annos. ad decis. Reg. Moles §. 13. num. 43.

(3) Loc. supracitas, num. 30.

districtu , qui districtus intelligatur a loco , ubi dicitur alli Sassi , ubi stat lo Bagnulo , & ultra turrim octavam , ubi dicitur lo Capo dell' anno , usque Neapolim , solvat pro qualibet uncia pretii tarenum unum ad duplum .

De qualibet salma piscium Patriæ , vel Liculæ venientium per terram solvantur tarenus unus , grana seu , & denarii quatuor ; & sic de omnibus piscibus fluminum , exceptis Alosis , Storiionibus , & Lampredis , de quibus solvitur tarenus unus per unciam .

De qualibet salma piscium maris solvitur per unciam tarenus unus . De piscibus , qui solati sunt in Capreis , Gajeta , Castromaris , Iscla , & Puseoli , qui portantur Neapolis , & ejus districtu ad vendendum , si non sunt infilsati , solvatur pro eis tarenus unus per unciam , de infilsatis nihil solvatur (1) .

E dove mai quì si legge la delirante voluta ristrizione ? Io , ed ogni altro , che avrà gli occhi soltanto , meco vi legge , che si stabilisce il dazio , ch' esiger si dovea sopra tutt' i pesci , che pescati 'n qualunque mare , ed anche ne' fiumi , si recavano in Napoli , e nel suo distretto . Di fatti è tanto ciò innegabile , siccome è certa la generalità dell' esazione su tutt' i pesci , che s' immetteano in questa Capitale , che nella Prammatica 21. *de vestigalib. & gabel.* del 1649. , riportandosi la supplica fatta dal Popolo per la rimposizione delle gabelle per metà ; vi si leggono le seguenti parole : *Ed in quanto alla gabella del pesce , si supplica , che resti per metà in quanto al nuovo imposto ;* **RESTANDO PER INTIERO IL REALE CONFERMATO PER LO SERENISSIMO RE FEDERICO NEL 1497. , QUAL' E' UN CAVALLO PER OGNI GRANO , PER ESSERE CONFORME LA GABELLA DEL QUARTUCCIO DELLA CARNE , QUALE SI ESIGE PER INTIERO .**

Ma se, per un' essenzial dettame , tutt' i dazi , e le gabelle risguardano l' immissione , o l' estrazione de' generi . ; e se il Reale del pesce , per cui si contende , ha l' origine istessa , e la medesima forma del *Quartuccio* , del quale non può dubitarsi , che sem-

—pre—

(1) *Fol.*

premai uniformemente l'immissione abbia riguardato, chi non vede la sconcezza dell' assunto de' dinunzianti, che a lor talento han foggia una ristrizione immaginaria, la quale non ha qualunque menomo sostegno? Ed in vero, prescindendosi dalle cose dette, quale uomo di sano intendimento può difficoltà, che dove la mentovata gabella del pesce avesse avuto i designati confini, e l'esazione avesse dovuto raggiarsi precisamente su i pesci pescati nel mare, che si racchiude trall' Epitaffio di Pozzuoli e Pietrabbianca, non farebbesene al certo la necessaria descrizione traslasciata nel privilegio di Federico; nel quale all' opposto, lungi di esservi ciò specificato, se ne parla bensì come di un'esazione generalissima? In qual tempo si commise mai'l voluto eccesso di esiger oltre la permessa giuridizione? Come in quel rincontro tacquero i pescatori? Come il Popolo non ne fece alcun risentimento? Come sia da sostenere un somiglievole assunto, se non v'è Scrittore o Istoricò, o Giurista, il quale favellato avesse della mentovata gabella, con accennare un' ombra sola o della pretesa ristrizione, o del commesso eccesso? Ma qual ristrizione, se nella *Prammatica 46. de Annon.*, descrivendosi il regolamento per la gabella del pesce (regolamento indirizzato ad evitar le frodi, ed a toglier gli abusi) unicamente nel §. 6. vi si prescrive, che notar si dovessero i nomi de' pescivendoli, la qualità, e la quantità de' pesci, ed il tempo dell' immissione, senza farvisi motto del luogo, nel quale pescato si fosse? Qualora il dazio riguardato avesse non già tutto il pesce, che generalmente s' immettea, ma bensì la pesca in un certo determinato sito, come potea mai tralasciarsi in quella *Prammatica* la specificazione del luogo, per cui le frodi eran più facili a commetterli?

Questa verità però ella si rende più ch' evidentissima dall' uso costante, che ne recano gli antichissimi bandi, anteriori, contemporanei, e posteriori al privilegio della concessione di Federico: bandi emanati dal Tribunale stesso della Regia Camera ad istanza del Fisco, di Berardino Brancia, degli eredi di costui, e dei successivi affittatori, le cui differenti copie sonosi negli atti presentate. Or da questi bandi si conosce ad evidenza, che fin da tempi assai a noi rimoti la gabella del Reale ha esatto sempre il dazio generalmente per tutt' i pesci immessi 'n questa Capitale, senza la menoma eccezione. Ciò per l' appunto si ri-

trae dai bandi publicatifi nel 1484., e nel 1487., molti anni prima della concessione di Federico, allorchè la gabella era in potere del Fisco. In essi uniformemente vi si leggono le seguenti parole, che risolvono ogni dubbio: *Assefo, che per li retro Re di questo Regno per li tempi passati sia stato ordinato, e per la Maestà del Signore Re D. Ferdinando, mo feliciter Regnante &c., che TUTTE PISCE, QUALE SI CONDUCONO IN LA CITTA' DE NAPOLI, se dovessero vendere pubblicamente in lo loco nominato la presa del pesce, acciocchè l'AF. FITTATORI DELLA REGIA CORTE NE POTESSE-RO AVER NOTIZIA, ET EXIGERE LI DIRITTI IN-DE DEBITI INTEGRAMENTE &c.* (1).

In altri bandi publicatifi parimenti dal Tribunale della Regia Camera, dopo che l'Arrendamento era già passato in mano de' particolari possessori, vi si leggono similmente gli ordini per la generale illimitata esazione del dazio sul pesce immesso. In uno di questi, che porta la data del 1510., speditosi ad istanza degli eredi di Berardino Brancia, vi si legge quindi ordinato: che *QUALUNQUE PESCATORE VENE A VENDERE PESCE in la Presa, debba manifestare a lo gabellato de dicta gabella tutta la quantità de lo pesce, che sene intro la barca &c.* (2); dal che si vede, che il dazio dovea pagarsi da qualunque pescatore, e non già da que' soli, che pescato avessero nel marcirconscriitto dalla fantasia de' dinunzianti. Anzi perchè vi erano alcune persone privilegiate, ed esenti dal pagamento del dazio, in altro capo del medesimo bando si prescrive: che, venendo costetti a vendere il pesce in Napoli, non sia nessuno de ipsi, che debbia vendere pesce a tavernaro, nè ad pesciuvendolo, nè ad porcavo, senza prima ne abbia dato notizia a lo gabellato de dicta gabella, acciocchè da li comperatori de dicto pesce possa exigere lo derizzo per loro debito: a detta gabella &c. (3). Simili ai fin qui riferiti sono eziandio tutti gli altri bandi prodottisi presso gli atti di questa causa in legal copia;

(1) Fol.

(2) Fol.

(3) Fol.

più; e da tutti con uniformità costantissima si ricava, che l'elazione riguardava generalmente il pesce immesso in questa Capitale, senza che vi si scorgesse alcuna parola, donde nemmeno con forzato intendimento si potesse ricavare ciò, che assumono i denunzianti coll'immaginaria restrizione.

Quanto fin' ora si è detto, sia bastevole a convincer chiunque. Non si rimane però quì la faccenda. Alle cose accennate fanno eco sonoro e conforme i giuridici esempj delle controversie per l'addietro agitate. Il primo è quello, che ne somministrano i decreti medesimi della Regia Camera, in varj tempi pronunziati al proposito della franchigia di coloro, i quali pescavano per uso proprio. In un'arresto della Regia Camera, il quale nell'ordine della compilazione del Reggente de Marinis è il 712, si legge, che a 22. di gennaio del 1568. ad istanza di un tal Battista Arriano fu interposto decreto dal suddetto Tribunale, ordinante, che pescando egli per uso proprio nelle marine di Baia soggiacer non dovesse ad alcuna molestia degli appaltatori della gabella del pesce, dacchè per l'uso proprio era esente dal pagamento del dazio: il qual decreto, per quanto si rileva dal medesimo arresto, fu rinnovato altresì ad istanza di Giovanni del Re nel 1661. Anzi dagli atti delle provisioni di Camera, presentati dai stessi promotori della denunzia, di vantaggio si raccoglie, che tali ordini fossero stati ancora spediti ai 23. di ottobre del 1597. ad istanza di varj particolari, che contro agli affittatori così del Jus Reale, come del Grano a rotolo preteso aveano la franchigia per l'uso proprio; e si raccoglie inoltre, che quei, divisando i mari, d'onde per uso proprio recavano i pesci da loro pescati, vi espressero non che il mare di Baia, ma bensì quelli di Castellammare, di Vico, di Capri, e di altri luoghi, che son tutti fuori de' sognati confini. E da ciò chi non vede, che il pagamento del dazio era per tutt' i pesci di qualunque mare, olire a que' limiti, che oggi a denunzianti è saltato in testa di prescrivere? Se così non fosse, come avrebbe mai potuto dimandarli nella Regia Camera l'esenzione del pagamento per l'uso proprio; e dimandarli colla specificazione di tutti que' mari, ch'eran fuori dell'ideale recinto?

Argomenti non difforni ne somministra eziandio un giudizio istituito nel S. C. a settembre del 1581. dagli affittatori del Jus Reale contro ai signori Caracciolo, che n'erano allora i

padroni, Cotesco giudizio ebbe movimento dall'escomputo, che pretese gli affittatori sul motivo, di essersi per ordine di D. Alfonso di Salazar, Reggente della Cancelleria, e Soprintendente della Sanità, proibita la pesca, e la vendita de' tonni; ragion per cui l'Arrendamento veniva egli a soffrire grandissimo discapito. Ed a chi mai non è palese, che i tonni si pescano in Calabria, ed in altri mari lontanissimi, e non già nel ristretto figurato da' denunzianti? S'è mai inteso, di esservi stata tonnara tra Pozzuoli, e Pietrabbonda? Quindi l'esserli preteso l'escomputo per la proibizione della pesca, e della vendita de' tonni, apertamente non dinota, che l'esazione del dazio in quel tempo riguardava tutt' i pesci di qualunque mare, nè alla ristrizione di quegli immaginari confini soggiacea? Passiam oltre.

Nel 1604. ad istanza de' cittadini d'Isca, e de' suoi Casali furono dal Tribunal della Camera spediti gli ordini, che molestati non fossero dagli appaltatori della gabella del Grano a rotolo per lo dazio del pesce, che portavasi a regalare, secondochè nel 1580. colla *Pramm. 7. de vestigal. & gabel.* erasi prefisso (1). Cotesco ordini furon poscia rinnovati di tempo in tempo ad istanza de' Cittadini di Massalubrense, di Castellammare, di Positano, di Praiano, di Procida, e di altri luoghi delle Costiere. Siccome però questi ordini riguardavano soltanto il Grano a rotolo a tenore della Prammatica, non andò guari, che si volessero estesi anche al *Jus Reale*. Somigliante pretensione destò nella Regia Camera della Sommaria una strepitosissima lite, sostenuta dai RR. PP. Certosini da un canto, e dai possessori dell'Arrendamento dall'altro. I Certosini, avendo essi la tonnara ne' mari di Capri, bramavano essentarsi ancora dal pagamento del *Jus Reale* per tutt' i pesci, che da loro in regalo si rimettevano in questa Città. La difesa de' Certosini fu sostenuta da primari valentissimi Avvocati; e fu tanto, e sì ostinato l'impegno di questa causa, che formò il soggetto degli esami più rigorosi. Malgrado però il bollor della lite non fu in tal rincontro dubitato affatto, che tutto il pesce pescatosi nella tonnara de' Certosini, benchè ne' mari di Capri, dovea esser egli

(1) *Pram. 7. §. 16. de vestigal. & gabel.*

egli soggetto al dazio, quantunque sate iniettesteasi per vendere in Napoli; ed unicamente fu ristretta la disputa per l'esenzione del pesce di quella tonnara, che a regalar si mandava. Ma in vista di tutto ciò come può reggere la sognata restrizione? Se non assumano i denunzianti, ch'erane loro soltanto, per via di rivelazione, riserbata la notizia, urteran sempre all'ostacolo inevitabile del giuridico uniforme consentimento di tutt'i tempi, diametralmente contrario all'assunto, che han posto in campo.

Si conferma vie più somiglievole verità dagli atti fabbricati nel rincontro della proibizione di quella sorta di pesca, volgarmente chiamata di *Tartane Francesi*. Costesta pesca, la quale faceasi dalle Tartane di Procida, e di Gaeta ne' mari di Ponza, di Ventotene, e specialmente nel golfo di Salerno (1), luoghi tutti lontanissimi, ed oltre alla supposta limitazione, fu ella generalmente, come distruttiva della specie, proibita da' Delegati ad istanza de' Governatori del *Jus Reale*, e del Grano a rotolo; a nome de' quali vedesi dato seguentemente il consenso dall'amministratore dell'Arrendamento, per potersi fare soltanto ne' mari di Gaeta (2). Nell'anno 1719. costesto punto della proibizione di somiglievole pesca formò il soggetto degli esami del Collateral Consiglio, a relazione del Reggente Pisacani, Delegato di ambidue gli Arrendamenti; e vi fu Rabilito, che il divieto di eseguir quella pesca avesse dovuto aver luogo soltanto dal mese di maggio fino ad ottobre di ciaschedun anno, ed aver luogo non che tra lo spazio di trenta miglia, ma oltre ancora; sotto la pena di ducati 300., della perdita delle Tartane, e dell'altre pene ad arbitrio del Delegato medesimo. In esecuzione di un così fatto decreto, essendosene poscia dai Governatori emanati i bandi, furono in seguito dagli appaltatori prese in contrabbando alcune Tartane Francesi ne' mari di Salerno; ed eseguiasi appuntino la pena già minacciata nel bando, e prescritta. Or tutte queste cose come poteano accadere, se fosse stata mai vera quella restrizione della giurisdizion dell'Ar-

(1) *Toro supplem. in verb. piscar. pag. 469.*

(2) *Fol.*

rendamento fra i designati confini dall' Epitaffio di Pozzuoli a Pietrabbianca? La pesca colle Tartane all'uso francese, pur troppo è noto ad ognuno, ch'era una pesca de' mari assai lontani, e fuori di gran lunga dell'immaginata limitazione. Come adunque gl'interessati dell'Arrendamento del Reale proibir la pesca? e come dopo essersi proibita eseguirono il contrabbando ne' mari di Salerno? Lo fecero, perchè la ristrizione accennata si è un puro sogno de' promotori di questa dinunzia, che per l'addietro non è mai passato per capo ad alcuno.

Tutto ciò viene altresì confermato da quel, che si ricava dagli atti della celebre causa, un tempo agitata prima innanzi al Delegato, e poscia nel Collateral Consiglio medesimo, tra i Governatori dell'Arrendamento del pesce, ed i Consoli de' pescivendoli per lo preteso rilascio del peso nell'ingabellarsi. Concessavano i pescivendoli, che il dazio era dovuto per tutt' i pesci, che da qualunque mare venivano quì trasportati, nè v'era occasione di dubitarne; ma voleano essi mantenuto il preteso antico solito, di rilasciarglisi certo peso per ogni cantaro di pesce, che ingabellavasi, specialmente qualora trasportato da mari lontani dovea necessariamente giugnere maltrattato nel luogo della gabella. Non occorre quì riferire le varie vicende di questa lite mossa da' pescivendoli, e sostenuta con infinito strepito, e per cui si diedero alle stampe così per l'una parte, che per l'altra voluminose allegazioni anche in grado di gravame. A me basta unicamente il far ponderare, che inutili erano tanti strepiti, e tante discussioni per lo preteso rilascio a tenore del voluto solito, segnatamente sul pesce, che trasportavasi da lontano, semprechè gl'Arrendamenti del pesce avessero avuto que' precisi confini, che oggi gli si vorrebbero prefiggere; imperciocchè in tale posizione i pescivendoli non avean bisogno di rilascio, non essendo per que' pesci obbligati a pagamento alcuno. Ecco per quante vie si convince insufficiente la foggia ristrizione.

Finiamola però una volta. Con qual sano intendimento si può volere, che per via di usurpazione il Jus Reale attentato avesse l'efazione, che gode, fuori di que' sognati confini, se oltre alle cose già dette vi concorre il fatto essenzialissimo, che nelle troppo risapute commozioni popolari del 1647., furte non altronde che per togliersi gli aggravj delle gabelle, non vegga neunmen per ombra di somiglievole usurpazione fatta pa-
rola

rola ? Anzi è tanto ciò lontano dal vero , che per l'Arrendamento del Reale vi si aggiugue di vantaggio , che avendo , poco dopo di essersi tolte le gabelle , conosciuto il Popolo: istesso la necessità loro , ed avendone fatto nel 1649. la supplica per la rimposizione per metà , vi esprime , che la sola gabella del Reale fosse rimasta per intera . Le proprie parole di questa supplica del Popolo si veggono riportate nella *Pram. 21. de vestigalib. , Et gabel. ,* e sono quelle medesime , che ho io recato di sopra , e che qui giova ripeter di nuovo : *Ed in quanto alla gabella del pesce si supplica , che resti per metà , in quanto al nuovo imposto ; restando per intero il Reale confermato per lo Serenissimo Re Federico nel 1497. , qual è un cavallo per ogni grano , per essere conforme la gabella del quartuccio della carne , che si esige per intero fra i censali della SS. Annunziata di Napoli .* Or questo fatto solo non basterebbe ad ismentire l'assunto Fiscale ? Se nel rimetterli le gabelle per metà il Popolo istesso volle , che fra tutte la sola gabella del Reale rimposta si fusse per intera , tale quale oggi tuttavia si esige , come può averli il coraggio di sostenere i motivi dell'usurpazione , e dell'esazioni men doverose ? La testimonianza del Popolo intero non convince apertamente il delirio de' dinunzianti ? Per tutte le vie adunque , che si risguardi la faccenda , ella non ammette dubbiezza .

MA ecco le varie obiezioni , che dal canto del Fisco si promovono . La prima ella si aggira nel dire , che la menovata gabella del Reale provenga dal dritto , che ha il Principe di proibire la pesca in alcuni distretti del mare ; ne quali non essendo lecito in conseguenza di pescare senza la permissione del Principe istesso , dee chi vuol pescarvi pagar la licenza . Or da questo dato si viene quindi alla bizzarra conclusione , che siccome il dritto di cotesta licenza è per l'appunto quel dazio , che oggi dicevi gabella del Reale , così non debbe l'esazione sua ecceder que' riferiti distretti , per cui unicamente avrebbe dovuta la licenza pagarsi ; onde risulta e l'eccesso de' precisi confini , e l'indebita esazione praticata fin'ora .

Questo argomento però , con buona licenza de' nostri dinunzianti , non ha la menoma sussistenza per qualunque via si rivolga ; ed a buon linguaggio altro non racchiude , che un voler confermare i sogni co' sogni . Ed in vero , quel dritto , che la

gabella del pesce abbia l'origine sua dal dritto, che ha il Principe di proibir la pesca in certi distretti di mare, e che la non sia se non se il riscuotimento della necessaria licenza, qual fondamento di fatto ha egli mai? Niuno certamente, all' in fuori di quello, che reca la franchezza d' afferire un puro fantasma, privo affatto di realtà, ed all' evidenza istessa contrario. Per l' opposto la massima generale di tutt' i dazj ella è, che si esigano per l' immissione dei generi, come di sopra si è detto; nè altrimenti si è pagato, e si paga il dazio del pesce, la cui esazione si è fatta in ogni tempo nell' introdursi nella Città. Di fatti, se questo dazio fusse una specie di pagamento per la licenza di pescare, chi non intende, che avrebbesi dovuto riscuotere, quando i pescatori si fosser posti ad entrare nel luogo vietato, e non già quando avessero introdotto il pesce nella Città?

Oltre a che, senza inoltrarsi nella cotanto dibattuta quistione del dominio del mare, d' onde il dritto di vietare la pesca dipende: quistione, su la quale hanno scritto dall' un canto, e dall' altro i più illustri, e rinomati Scrittori del Dritto pubblico, come il Grozio, il Seldeno, il Welvod, il Puffendorf, il Gottofredo, il Binkershoek, il Tomasio, ed altri; egli al certo non è da mettere in dubbio, come saviamente osserva l' Ubero (1), che simili diritti variano presso le differenti Nazioni, secondo l' uso, e le costumanze diverse. Presso di noi, ancorchè non si nieghi appartenersi al Principe un tal dritto, i nostri Regnanti non han mai praticato così fatte proibizioni, di cui non evvi esempio; e per quanto si appartiene alla gabella del pesce manca interamente il fatto. Quindi è, siccome ho detto, che costello dazio siasi pagato sempremai, ed esatto per l' immissione, a similitudine di tutti gli altri dazj, che si riscuotono dagli altri generi; motivo per cui, nell' economia del nostro Regno, somiglievole pagamento vedesi racchiuso nella rubrica, e sotto il nome di *versigale*: che, secondo notò il Brissonio, *propre dicitur, quod pro invectione, vel evectiōe mercium debetur* (2). E
ciò

(1) *De jur. Civit.* 2. 4. 48.

(2) *De verbor. significat.* lib. 19.

ciò è tanto vero, che i nostri più sensati Scrittori del Foro, intesi a pieno delle cose appartenenti alla pubblica nostra economia, non han lasciato di avvertirlo, favellando essi per l'appunto della gabella del pesce, ond'è la quistione. Sentasi, come il Pisani, ragionando appunto sul Rito della Camera risguardante la gabella del pesce, a tal proposito ne dice: *Quoniam bene potest Res iusta concurrente ratione, ac causa, aliquod ius in redditu imponere super piscatione, scilicet vendendi causa, & solvendum tempore immisionis in locis ejus jurisdictionis, PROUT EST GABELLA PISCUM, QUÆ NON SOLVITUR CAUSA PISCATIONIS, SED PRO PISCIBUS, ET QUANTITATE, QUÆ IMMITTITUR, CUM DATII DISTINCTIONE, QUÆ RESPICIT PISCUM QUALITATEM, NON AUTEM PISCATIONEM* (1).

Quando però si voglia da tutto ciò anche prescindere, l'obbiezione del Fisco non regge nemmeno; e non regge, quantunque gli si menino buoni quell'immaginarj suoi dati. Ed in realtà fingendo vero, che il dazio del pesce, lungi dal corrispondersi al pari di tutte l'altre merci, per l'immissione, si paghi anzi per la proibizione della pesca, che può dal Principe usarsi, non perciò ne viene quella precisa ristizion di confini, che i denunzianti han posto in campo, circonscritta dall'Epitaffio di Pozzuoli a Pietrabbianca; perchè competendo al Principe il dritto di proibir la pesca, non già in certi determinati luoghi, ma in tutto il mare de' suoi Dominj; perciò, anche nell'ipotesi figurata, nell'immissione diverrebbe generale l'esazione, per la pretesa licenza di pescare, sopra tutt' i pesci pescati nell'intero mare del Regno; e per conseguenza la faccenda ricadde sempre all'istesso, anche seguendo le posizioni medesime del contrario sistema. Per ogni verso adunque vana, ed insufficiente si discuopre l'accennata obbiezione. Veggiam però, che mai ne sia dell'altre.

La

(1) *Nell'addizione sul rito 2. della rub. 22. de jur. piscaria num. 26.*

LA seconda ella è dell' istesso calibro, e non altronde si ritrae che dal tenore di alcuni antichi bandi, tratti all' uopo della presente contesa con equivoco manifesto. Eccone il vero saggio. In un bando pubblicato ad istanza dei sig. Caracciolo nel 1567. vi si leggono al cap. 8. le seguenti parole: *Item atteso tutto il pesce si piglia dentro il ristretto delli mari dell' antica giurisdizione di detta gabella Reale del pesce, co ipso, che sono pigliati devono pagare i Regj diritti alla detta gabella. Verum l' esazione di quella si deve, e si paga dopo che sono pesati colla stadera della gabella. E così prima sono tenuti portare a pesare in detta gabella, e vendere nella preta del pesce, dove publice, & communiter è stato, ed è solito venderli. E più oltre, asserendovisi la frode inventata, di darli a' marinaj la mercede delle fatiche in pesce, onde veniva l' Arrendamento a perdere una parte dell' esazione, vi si prescrive: Si ordina, e comanda sotto la pena predetta, e de perdere il pesce subito pigliato, avanti che se venda, e se riporta alli predetti marinari, che tirano la sciabica, retto tramite portare in detta gabella, e farlo pisare; altrimenti controvenendo al presente bando singulis vicibus caderanno alla pena predetta.*

Cotesto bando fu rinnovato di tempo in tempo, e specialmente nel 1694. ad istanza degli affittatori della gabella medesima. Nella rinnovazione del mentovato anno vi si espressero i capi seguenti. Nel 4. si disse: *Item, che nessuno Accattatore, o Recattiero possa comprare pesce sotto qualsivis colore nelle pertinenze, e territorj di questa Città, dall' Epitaffio di Pozzuoli infino alla Torre dell' Annunziata, ed anco dalla Torre di Paccia per infino all' Epitaffio di Pozzuoli sotto la medesima pena, ed altre riserbate ad arbitrio del detto Signor Delegato.* Nel 13. poi vi si aggiunse: *Item, che nissuno barcajolo, o filuca possa portare nissuna sorta di persona per mare a comprare pesce sotto qualsivoglia colore nelli termini dell' Epitaffio di Pozzuoli per infino a Pietrabanca, e chi controvenirà, incorrerà alla pena suddetta.*

Or dal tenore di questi bandi, veggendov' i dinunzianti, che si parla di distretti, e veggendovi altresì mentovati per confini l' Epitaffio di Pozzuoli, e Pietrabanca, sono eglino saltati francamente a dedurne la pretesa ristrizione. Tutto il di loro argomento però altro non racchiude che un granchio ben grosso; come quel di colui, che, avendo bisogno della fede dello stato, libero a contrarre le nozze, allegò innanzi al suo Vescovo quella leg-

legge delle XII. Tavole, che dice : *Statuliber, emptori dando liber esto*. In que' bandi si parla, è vero, di particolari distretti; ma non perciò sia vero altresì, che la giurisdizione della gabella sia circonscritta sul pesce in que' soli distretti pescato. Il significato de' bandi è tutt' altro; ed è chiaro da se stesso l'intendimento, per cui di que' distretti vedesi fatta menzione. Quella si riferisce unicamente a i Capitoli del ben vivere, sotto la rubrica de' pescatori, e de' tavernaj, come altresì alle Conclusioni della Città; la cui mercè stabilito si ritrova, per lo buon regolamento della grascia, che i pesci pescati ne' distretti di questa Capitale debbano di necessità portarsi a vendere in essa; ciò, che non ha luogo per tutti gli altri pescati oltre a' mentovati confini, che possono liberamente recare altrove, anche fuori del Regno. Or posta cotesta necessità, d'immettere nella Capitale i pesci presi ne' distretti, ne viene per conseguenza, che *eo ipso*, che son pigliati, devono pagarsi i Regi dritti alla gabella; al contrario degli altri pesci pescati fuori del distretto, i quali, per potersi portare altrove, non son soggetti al dazio *eo ipso*, che son pigliati, m'allora solamente, che si vogliono portare anche in Napoli.

Il vero intendimento adunque della specificazione di que' distretti egli è tutt' altro di quello, che i dinunzianti forzatamente vorrebbero; mentre, lungi dal riferirsi alla precisa designazione de' confini, tra quali farebbe dovuto il dazio, riguarda ben vero il dritto quasi privativo appartenente alla Città, ed appartenente non che sul pesce, ma sopra tutti gli altri generi, e sulle vettovaglie ancora, che da certi prefissi luoghi non possono altrove trasportarsi, dovendo necessariamente servire all'uso, ed alla grascia di questo Pubblico. Quindi, per la proibizione della compra del grano, e del vino, dentro il recinto di 30. miglia, sono d'ogni dove notorj i bandi, uniformi allo stabilimento delle Prammatiche. Somiglievole proibizione, per quanto si appartiene al pesce, oltre a i Capitoli del buon vivere, ed alle Conclusioni della Città, vedesi ordinata eziandio colla *Pram. 46. de Annon.*; in cui si prescrive, doverli forzatamente immettere in questa Città tutto il pesce pescato fra 30. miglia, lasciandosi a' padroni soltanto, per lo pesce pescato oltre a quel termine, l'indipendente libertà di recarlo in qualunque luogo lor piaccia. Niente adunque il tenore di quel bando ha egli di comune coll'affunto de' dinunzianti; unicamente riguardando il *ius pro-*

prohibendi, che per la sua grascia gode la Città. E che ciò sia così di fatti, si convince coll'ultima evidenza dalle parole medesime del bando, in cui si dice, che quel pesce *de portarsi a pesare in detta gabella, e vendere nella Pietra del pesce, dove publice, & communiter è stato, ed è solito venderfi*. L'obbligare a vendere il pesce non è al certo una prerogativa della gabella, ma sì bene della Città; e per conseguenza è più chiaro del Sol nel meriggio, che il tenore di que' bandi, e la designazion de' confini (specificata in essi non abbiano quell' intendimento, che in contrario si vorrebbe non senza equivoco manifesto.

Non perchè dunque ne' mentovati bandi si favella di distretti, ne viene da ciò, che la giurisdizione dell' Arrendamento que' distretti non ecceda. Quantunque siate gli accennati distretti han rapporto alla grascia della Città, e non mai alla giurisdizione dell' Arrendamento, chi non vede la sconcezza dell' opposta illazione, che dal tenore di que' bandi si ritrae? Io non mi dilungo, dacchè la cosa parla da se medesima.

L' ultima obbiezione si è la più strana, e la più sconcia di tutte l' altre. Tanto è vero, si dice, che l' esazione dell' Arrendamento del Reale anticamente a i soli pesci di quel mare limitato era ristretta, e che poi siesi ampliata da' possessori, coll' eccedere i confini della propria giurisdizione, che negli anni 1501. e 1502. l' estaglio dell' affitto; che teneasi da un tal Vincenzo Foresta, non era che di soli annui ducati 725., la dove oggi l' annua rendita giugne a ducati 11000. Ed un sì notabile accrescimento della rendita presente, la quale è tanto maggiore dell' antica, d' onde mai ha potuto avvenire, se non se dall' eccello de' precisi confini, e dall' usurpato ampliamento dell' esazione?

Io resto meco medesimo maravigliato, come in cotal guisa francamente si ragioni. Per prima io rifletto, che, ad istabilire il paragone su l' antica rendita, non doveano i dinunzianti scegliere quella degli anni 1501. e 1502., in cui, secondo la testimonianza di tutti gl' Istori del nostro Regno, vi fu una memoranda crudelissima pestilenza, che rendette quasi deserta la città di Napoli, e gran parte del Regno. Allora l' eccidio, la calamità, e le miserie, necessarj effetti di quell' orribile flagello, giunsero al segno, che l' affittatore delle gabelle del vino, della carne, del cacio, del pesce, de' falfumi, e dell' altre nuove im-

imposizioni si vide costretto a dimandar prima l'escomputo, e quindi a rinunciarne interamente l'affitto, come si rileva dalla formale istanza presentata nella Regia Camera della Sommaria ai 17. di giugno 1502.; le cui parole sono le seguenti: *In la Regia Camera della Sommaria compare lo nobile homo Pirro de Ponte de Napoli, Arrendatore de le gabelle de lo vino, de la carne, de lo pesce, caso, & salzume, & altre gabelle nuovamente imposte in la Città de Napoli per li deputati di quella, & dice, che li jorni proximi passati ipso exponente per alire sue petitione in detta Camera offerte, e presentate, have fatto ad quella intendere lo interesse grande, & danno haveno patuto, e che continuamente pateno disse gabelle, & ciascuna di esse PER CAUSA DE LA PESTE E' STATA, ED E' IN DICTA CITTA' DE NAPOLI, PER EL CHE QUELLA E' PER LA MAJOR PARTE DISABITATA, ET DEPOPULATA, secondo è pubblico notorio petendo de tutto lo debito escomputo, & defalco da lo estaglio de desso Arrendamento. Al presente, PERCHE' DETTE GABELLE, ET OGNIUNA DI ESSE SONO IN TUTTO DAMNIFICATE, ET ABBANDONATE, ET CHE NON FANNO COSA DE NENTE, ipso exponente non intende più quelle tenere, esercitare, & administrare &c. (1).*

Or chi non vede, che degli affitti di quel calamitoso tempo, in cui tutte le gabelle poco, o nulla rendeano, egli non può tenerli conto alcuno, per fissare l'antica rendita dell'arrendamento del Reale? Ma questo è poco. A così fatta ingiustissima sconcezza i dinunzianti aggiungon l'altra, di rifondere l'accrescimento della rendita presente all'eccesso della giurisdizione, senza calcolare la diversità de' tempi, cui per un' ordinaria naturale seguela è in effetti dovuto. E, che ciò innegabilmente sia così, io mi fo pregio di umiliare ai Signori della Regia Camera poche riflessioni, che apertamente lo discuopronno.

L'arrendamento del Reale, come si è detto, esige non già a ragion di peso, ma un cavallo per ogni grano del prezzo del pesce. Coteffa elazione, relativa dell' in tutto al prezzo, ella nell' esser suo è un' elazione, la quale di necessità soggiace alla ragione de' tempi, che varia proporzionalmente, secondo che avvanza, o diminuisce la ricchezza,

o la

o la povertà di uno Stato. Quindi se un tempo vendeasi 'l pesce pochi grani al rotolo, tenue senza dubbio era l' introito dell' Arrendamento, dacchè riscuoter non potea per ogni rotolo che pochi cavalli. Per l' opposto, dove il pesce si vendea tre o quattro carlini al rotolo, maggiore di gran lunga risulta la sua rendita, mentre per ogni rotolo viene egli a riscuoter varie grana. Il prezzo adunque maggiore, o minore del pesce fin è quello, che regola essenzialmente la rendita maggiore, o minore del medesimo Arrendamento. Ma chi non sa, che il prezzo del pesce, al pari di tutti gli altri comestibili, e delle rimanenti derrate sia relativo interamente alla ricchezza, ed alla povertà dello Stato, poichè i prezzi di tutte le cose prendono il vario movimento loro da questo principio?

Soingielievole verità ella è una verità palese a chiunque, sol che si facci a riflettere, che il danaio in realtà egli non è altro che un segno delle cose mercatabili; e per conseguenza dove la quantità di cotai segni aumenti, ciascun pezzo viene a rappresentare minor quantità di quelle robbe, di cui è destinato per segno; e dove diminuisca, ne viene a rappresentare una quantità maggiore. Quindi risulta, che a proporzione, che cresce la quantità del denaro, invilisce il suo pregio, e cresce ancor quello delle cose mercatabili; siccome per lo contrario a proporzione, che scema la sua copia, ne incarisce il pregio, e scema eziandio il valore delle robe, che rappresenta. Di fatti, a conoscere la quantità del denaro, e la copia delle ricchezze, che circola in una Nazione, l' unico più accertato mezzo si è quello, di por mente al valor delle cose; imperciocchè dove si ritrovi aumentato, dinota esser la copia, e la dovizia de' segni circolanti cresciuta; e dove si veggia diminuito, significa esservi penuria di danaio, e seguentemente picciola, e lenta la circolazione.

Posto ciò, come sia da negare, che il nostro Regno due secoli, e mezzo addietro era poverissimo al paragon di quello, che oggi si ritrova? e che colla povertà dello Stato era pur anche allora il pregio delle cose di gran lunga minore? Pruove irrefragabili di questa verità ne somministra d'ogni dove la Storia de' tempi trasandati. Che altro se non questo ne reca il vedere, sicchè a' tempi degli Angioini un' oncia, la quale non conteneva più di sei ducati, riputavasi quantità così rimarchevole di denaro, che il furto di essa punivasi colla pena della morte. Chi non sappia considerare le circostanze di que' tempi, stimerà forse trop-

troppo barbaro Carlo d'Angiò, che fu l'autore di così fatta legge; quandochè in realtà fu egli un Principe assai culto, e di alti pensieri. Sotto gli Argonesi era bastante a sostenere con decoro la carica di Regio Ministro ne' supremi Tribunali della Capitale il soldo semplicissimo di 200., o 300. duc. all'anno, quandochè oggi appena basta quello di presso a duc. 2000.. Matteo degli Afflitti ne attesta, che 200. duc. era il soldo dell'avvocato de' poveri della G. C. della Vicaria, e 300. quello de' Giudici verso il 1510., e 1513., allorchè egli scrisse i suoi *Comentarj* su le *Costituzioni* del Regno. Questo medesimo Scrittore ne fa sapere altresì, che 100. oncie formavano per ordinario in que' tempi la dote delle figlie de' Magnati; e pure oggi giorno questa dote sarebbe sufficiente appena, per collocare la figliuola di un'artiere. La ragione di cotanta varietà non altronde proviene, che dalla scarrezza del denaio in que' tempi, e dalla copia maggiore de' nostri; mentre allora, essendo poco il denaro, a proporzione della scarrezza di quello, andavano tutte l'altre cose a bassissimo prezzo; a tal che con un ducato erasi al caso di aver quella roba, che oggi non potrebbe aver per dieci.

Ed in vero, è ciò tanto certo, che da un bando publicatosi a' 15. di novembre del 1486. sotto Ferdinando d'Aragona (1), si rileva, che l'orzo, secondo l'affisa, vendeasi a grani sedici 'l tomo-
lo in quella circostanza d'indicibile scarrezza, che ora fa valerlo a carlini dodici. In un altro bando poi emanato in questa Capitale nel 1509. dal Vicerè D. Giovanni d'Aragona, Conte di Ripacorsa, vi si legge il seguente capitolo: *Che quando s'aglie la farina per guerra, o carestia, o per indisposizione di stagione da cinque carlini en su al tumulto, non si debbiano fare taralli, susamelli, cepule, maccarune, trii, vermicelli, nè altra cosa di pasta, excepto in caso de' necessitè de' malati, sotto pena de' mezza augustale la prima volta, la seconda de' uno Augustale, la terza privato de' quello esercizio in perpetuo* (2). In questo bando elleno due son le cose degne da notarsi al proposito. La prima, che il prezzo della farina fuori delle critiche circostanze di carestia, di guerra, o di peste, non era che di cinque carlini
al

(1) *Fol.*

(2) *Capitoli del ben vivere fol. 1.*

al tomolo ; quando a' nostri di nelle più abbondanti raccolte il prezzo corrente non suol' essere mai meno di carlini venti all' incirca . E questa non è una varietà rimarchevolissima , tutta proveniente dalla ragione de' tempi ? L' altra cosa notabile poi si è la pena impostasi col bando a' trasgressori di mezzo augustale , che vale a dire di sette carlini e mezzo: pena, che, se oggidì si minacciasse , moverebbe alle persone più vili senza forse le risa . Tanta è la varietà della ragione de' tempi , dacchè a di nostri la copia del denaro è maggiore .

Questo medesimo divario, senza troppo dilungarmi, si ravvisa pur' anche nella precisione del prezzo del pesce. Dall' assise, datesi dalla Città negli anni 1542., 1559., e 1562., abbiamo, che l' ordinario prezzo era quel di due , di tre , o al più di quattro grani al rotolo per' i pesci della più squisita qualità (1) . Di presente all' incontro dove son più somiglievoli prezzi? E chi non fa per esperienza , che si paga per il pesce un prezzo almen dieci volte maggiore ? Qual maraviglia è adunque , che la gabella del Reale oggidì ritragga molto più di quello , che la gabella esigeva ? L' esazione sua, venendo regolata sul prezzo , ed essendo questo dieci volte maggiore di quel di prima, egli necessariamente ha dovuto essere altrettanto maggiore l' aumento della sua rendita ; ed ha dovuto esserlo per l' indispensabile ordinaria seguela del natural movimento, che la ragion de' tempi ha recato . Lungi adunque dal poterli l' attuale accrescimento della rendita riferire all' immaginato eccesso della giurisdizione sua, egli è un' appendice della varia condizione de' tempi.

Di fatti giova qui opportunamente avvertire , che somiglievole cambiamento non è solo pel nostro Regno, ma generalmente per tutta l' Europa ; dacchè nel 1536. fu scoperto il Perù da Francesco Pizarra, d' onde si ritrasse indicibile quantità d' oro, che trasportata in Ispagna, e da colà passata per via di commercio presso l' altre Nazioni, e presso noi ancora , rese in tutt' i luoghi più copioso il danaio, e con ciò fece a proporzione incarire il prezzo delle robe . Moltissimi valenti uomini sonosi essi applicati a formare il calcolo di questo cambiamento, che secondo la comune opinione si reca dieci volte maggiore ; ma il famoso Giovanni Bodino meglio di ogni altro ne ha favellato. Il suo dire non è breve ; ma a convincer dell'

in

(1) *Fol.*

in tutto il procurator fiscale, che sull'opposizione dell'aumento della rendita mostra di fare gran fondamento, dovè esser compatito, se non lascio di trascriverne l'intero tenore; che, per maggior comodo di chiunque altro dovè leggere quella mia scrittura, ho stimato di recar tradotto nel nostro idioma dal Francese, comechè più preciso dell'original latino.

Egli così dice: Molti s'ingannano nel volere, che i tributi debbano ridursi a quel segno, in cui erano ai tempi di Luigi XII; nè capiscono, che i pregi di tutte le cose sono dieci volte maggiori di quello, che erano allora, per la gran copia dell'oro, e dell'argento, che, trasportata dall'Indie occidentali nell'Europa, rende più vile la stima dell'uno, e dell'altro metallo. Imperocchè quanto maggiore è l'affluenza di alcune cose, tanto più vile dee di necessità essere il loro pregio, siccome abbiain noi dimostrato in un libro scritto contro a' paradossi di Malastretto: e questo può agevolmente chiarirsi con le pubbliche scritture, e con le nostre leggi municipali, in cui trattasi del prezzo delle cose. Si legge nelle scritture de' pubblici conti, che si renderono sotto l'impero di S. Ludovico, che al Cancelliere di Francia, per lo viatico di un giorno, furono pagati sette soldi parigini, co'quali sosteneva non solamente se stesso, ma ancora i cavalli, i famigliari, e 'l rimanente servidore necessario al suo viaggio. Abbiain dimostrato, che il Re Carlo V. non pagò al Conte più di 131 m. scudi per la Città, e per lo territorio di Auneire, il di cui prezzo ora potrebb'essere trenta volte maggiore. Abbiain similmente detto, che Filippo I. comprò per 60 m. scudi dal Duca Herpin la Città di Berry, e l'intero territorio. Tralascio di ridire tutte quelle cose, che diffusamente si sono trattate in quel libro.

In quei luoghi, ne quali abbonda l'oro, e l'argento, ivi i poderi si comprano a più caro prezzo. Così, soggiogata la Macedonia, avendo Paolo Emilio trasportato in Roma una infinita quantità di oro, e di argento, in un istante cominciarono i prezzi de' territorii a stimarsi tre volte più che prima: E' cento anni dopo, avendo Cesare recato in Roma le ricchezze d'Egitto, cominciarono anche in un'istante a scemarsi le usure, e ad aumentarsi i prezzi de' poderi. Ma allorchè Francesco Pizarra ebbe soggiogato il Perù, diceasi, che si vide così grande abbondanza di oro, e di argento, che un barile di vino si stimava 300. scudi di Spagna, un masetto Spagnuolo mille scudi, un cavallo scimila; e questo appunto per la immenze ricchezze di quella Regione; le quali potrebbero sem-

bra-

brare incredibili, se non ne somministrassero i chiari argomenti l'istoria delle Indie, ed i pubblici conti; donde si ricava, che furono ritratti dal solo Re Atabalippe 43. milioni settecentocinquantsamila lire tornesi, oltre dell'altre ricchezze, dieci volte maggiori, che predarono i privati, i capitani, i soldati, e gl'istessi Questori, secondochè ricavò da' pubblici conti Agostino Zarata. Dalla Spagnavien trasportata nella Francia una gran copia di oro, e di argento, mentre di quì si manda nella Spagna una gran quantità di frumento, e di ogni sorta di manifatture, e mercanzie. Quindi di necessità è avvenuto, che la Francia abbondi di oro, e di argento, i pregi delle cose sieno accresciuti, e sieno divenuti maggiori la mercede, e'l salario degli operarj, e si sieno stabiliti maggiori stipendj a' Magistrati, ed a' Militari. Possiacchè coloro, che de' frutti de' loro poderi aveano riportato nel censo cento scudi, da' medesimi frutti ne ritrarrebbero mille.

Quindi sono nati gli errori non solamente del volgo, m' ancora di coloro, i quali misurano l'annona, e la grafia, e l'visto di ciascuna famiglia sul piede, e su i prezzi degli antichi tempi. Imperocchè quelle quattrocento trentasettemila, e cinquecento lire tornesi, che si ritraevano a' tempi del Re Carlo VI. da' frutti de' pubblici predj, e dalle gabelle, e tributi, non sono molto meno de' tredici milioni cento venticinque mila lire tornesi, che sotto il Regno di Carlo IX. si sono ritratte dall' intero pubblico peculio nell'anno 1574. ; se vogliansi paragonare i prezzi delle cose di questo, e di quel tempo, quantunque questa somma contiene in se trenta volte quell'altra. E pure nell' uno, e nell' altro tempo il Popolo si è doluto di essere oppresso dalla gravetza de' tributi. Similmente quando S. Ludovico fu preso dal Soldano di Egitto, poco men che trecento anni addietro, fu stabilito il prezzo per la persona reale di cinquecentomila lire tornesi. Per la persona del Re Giovanni, preso dagl' Inglese, di otto milioni settecentocinquantsamila. Per lo Re Francesco I. di tre milioni cinquecentomila. Per questo fu stabilito meno, che per quello, perchè portò in sua casa la sorella dell' Imperador Carlo V., e cedè la Fiandra. Per sei anni non si tralasciò fatica nella Francia in raccorsi per la libertà di Giovanni quella gran quantità di danaro, perciocchè ve n' era infinita scarsezza. Ma Francesco mandò il prezzo della sua libertà nella Spagna nel medesimo anno, che fe la pace. L'istesso si dee giudicare dell' annua pensione, che fu stabilita a Carlo il Bello, figlio del Re Filippo, di cinquemila lire tornesi; la quale non dee sembrar minore di qual-
la,

la, che fu stabilita prima ad Errico, dappoi a Francesco, Duca d'Angiò, cioè di centomila lire torinesi, non solamente per gli prezzi delle cose, ma ancora perchè la lira torinese fu quasi quattaro volte maggiore a tempi del Re Filippo di quel ch'era sotto il Regno di Carlo IX. E molto più lausa vita poteamemarfi sotto il Regno di Filippo con quella pensione, che ho detto, che con l'altra, che fu da Carlo IX. pagata a suoi fratelli, la quale per tal cagione fu in certa maniera necessario di aumentarsi. Imperocchè calcolando io da Segretario di Francesco, Duca di Angiò, e di Fiandra, i suoi introiti, ritrovai essersi da Perceptorii ritratto nell'anno 1581. seicento dodicimila lire da quel, che gli fu dato dalla Regal munificenza.

La dote assegnata alle forelle di Carlo IX., in somma di quattrocencomila de' nostri scudi per cadauna, è minore delle dori delle figlie del Re Carlo V., che furono di sessantamila per ciascheduna; sì perchè gli scudi di quel tempo erano migliori de' nostri, come ancora perchè i prezzi delle cose furono dieci volte più bassi sotto il Regno di Carlo V. di quello, che fossero in tempo di Carlo IX.. Si troverà essere non dissimile la condizione degli altri Paesi; e quindi se ne dovrà formare l'istesso giudizio (1).

Non altrimenti ragiona pur anche su questo soggetto Samuèle Puffendorf, le cui parole trasportate dall'idioma francese al nostro sono le seguenti. Quindi si conosca la maniera, con cui debba decidersi la proposta quistione: S'è giusto, che un fondo, ch'era stimato cento scudi dugento anni fa, valga più oggi, essendo dall'altra parte tutte le cose uguali? E se un'opera, ch'era allora ben pagata uno scudo, oggi meriti prezzo troppo maggiore? Vi ha di que', che lo niegano per la ragione, che gli scudi di oggi sono del medesimo peso, della medesima lega, ed hanno il medesimo nome, e la medesima forma, che gli antichi. Ma qui conviene considerare, che nel corso degli ultimi due secoli ci è venuta dalle Indie, e dall'Africa una sì gran quantità di oro, e di argento, e che si è tirato ancora tanto di argento dalle nostre miniere di Europa, e che il valore intrinseco delle monete è a poco a poco considerabilmente diminuito; dimodochè, secondo il calcolo di un' autor moderno, tutto dee valere oggidì dieci volte più di quel che valea prima, a cagione dell'abbondanza dell'oro, e dell'argento; dunque conviene, essendo dall'altra parte le cose uguali, di au-

F

men-

(1) Bodino de Rep. lib. VI. cap. II.

mentare, seguendo questa proporzione, il prezzo delle terre, e 'l salario degli operarij.

Supponiamo, che in un paese, dove tutto il commercio si fa con un semplice cambio di derrate, e di mercanzie, vi sia poco vino, e molto frumento: in tal caso si darà una gran misura di frumento per un picciolo orciuolo di vino. Ma se si mette moltissima cura in ben coltivare le vigne, ed in piantarne delle nuove, di sorte che a capo di qualche anno si raccolgano più uve, che non si raccoglievano prima, allora senza contraddizione si darà una maggior misura di vino per la medesima quantità di frumento. Per la stessa ragione qualora in un paese vi è generalmente poco danaro in paragone delle altre cose, bisogna dare molte di tali cose per una picciola somma. Ma tostochè il danaro gira in maggior quantità, le medesime cose debbono essere pagate più. Imperocchè la materia delle monete posendo entrare, ed entrando ordinariamente nel commercio per lo suo valor proprio, ed intrinseco, come le altre sorte di mercanzie, questo valore dee crescere, o diminuirsi, secondochè vi è poco, o molt' oro &c. (1).

*Uniformé al pensare di questi due grandi uomini fu quello de' più dotti Comentatori del Grozio, come altresì opinarono Gaspare Ziegler, l' Otomano, ed altri; dopo de' quali scrivendo il Muratori la sua pregiatissima opera *Della Pubblica felicità*, fec'egli le seguenti riflessioni. Dovrebbe nuotare oramai l' Europa nell' abbondanza delle ricchezze inestimabili, perchè nello spazio di circa dugento cinquanta prossimi passati anni l' oro, ed argento portato a questa parte del Mondo ascende a milioni di milioni. E pure non è così. Prima che si scoprissero l' Indie Occidentali, certo è, che molto minore era in Europa il peculio monetario, che a giorni nostri. Certo è altresì, che per quella scoperta crebbe a dismisura esso peculio; ed oggidì abbondando più l' oro, e l' argento, dieci volte più se ne impiega di quel, che anticamente si faceva, per comperare l' istessa merce, o stabile. Tuttavia noi non troviamo fra gli Europei quelle montagne di preziosi metalli, che ci dovrebbero essere (2).*

L'ab-

(1) *Puff. de jur. n. & g. lib. 5. cap. 1. §. 16.*

(2) *Murat. nella Pub. fel. cap. 24. n. 3.*

L'abbondanza dunque dell'oro, e del genere monetario ha cagionato presso di noi quello stesso, che in tutta l'Europa generalmente ha prodotto del pari, facendo crescere i prezzi delle cose per lo meno dieci volte più di quello, ch'eran di prima. Per questo solo riguardo intanto la rendita dell'Arrendamento del Reale ha dovuto ella divenire almeno dieci volte maggiore di quel, che un tempo non era. Ed in vista di ciò; come si può mai ricorrere all'ecceffo della giuridizione? Se l'accrescimento è provenuto dalla ragione de' tempi, che han fatto incarire i prezzi cotanto, chi non vede, che i denunzianti coll'accennato motivo procurano essi di forzare con ostinato contorcimento l'evidenza, e la ragione? Ma ciò è tanto più vero, in quantoche da circa due secoli e mezzo a questa banda la Città di Napoli si è resa di gran lunga più popolata; e specialmente, allorchè per le famose corriere di Dragut Rays, dal 1540. fino al 1563., tutti gli abitanti delle vicine Costiere vi accorsero; a tal che si veggono l'ampliazioni della Città di tempo in tempo già fatte, che senza forse ne han duplicata l'estensione. Cresciuto il Popolo, ha dovuto di necessità crescere il consumo de' generi, e con esso aumentarsi le gabelle. Anche da quest'altra cagione per tanto la gabella del Reale ha ricevuto dell'incremento. Di fatti col crescer della popolazione, e del consumo del pesce, si è veduta presso noi perfezionare l'arte della pesca; dimodochè, al riferir di Toro, nel 1643. s'introdussero le Tattane Francesi.

Una vanità, ed un puro sogno d'infermi adunque racchiude il preteso motivo, che si è voluto ritrarre dall'aumento della rendita. In vero dove ben si risguardi, malgrado l'accennate cagioni, la rendita dell'Arrendamento del Reale non è giunta nè pure a qual segno, che avrebbe dovuto al paragone di alcune altre gabelle. Ne attesta il Reggente Moles nelle decisioni della Regia Camera, che la gabella de' Cavalli, vendutasi da Ferdinando I. di Aragona per ducati 500., e che rendeva soli ducati 72. all'anno, erasi avanzata verso il 1560. niente meno che alla rendita di annui duc. 800. (1); ed oggi gli annui ducati 1000. sorpassa. La gabella delle Sbarre, ovvero de' Cenfali, che rendea nel 1498. annui ducati 1800., ai tempi del riferito Reggente Moles giunse fino a duc. 21918. (2); e di

F 2

(1) Moles §. 11. de gab. equ.

(2) Idem §. 12. de gab. sbar.

presente da la rendita di annui ducati 40.mila; dal che si vede, che il ritratto di questa gabella è divenuto ventiquattro volte maggiore di quello del 1498., senza che potesse dirsi, che vi fosse stata usurpazione, od eccesso di confini. Ecco per tutte le vie dileguate le obbiezioni del Fisco, e dileguato insieme il fantasma, che l'Arrendamento del Reale attentato avesse per l'addietro un'efazione indoverosa, ed illecita, ed ecceduto i confini della giuridizion sua. Cotesto assunto si è dimostrato una vanità, e per conseguenza non rimane quì altro a ridire. Passo intanto all'immaginato eccesso del Grano a rotolo.

*Vanità del preteso eccesso per quanto riguarda
il Grano a rotolo.*

Si vuole da' dinunzianti, che questo Arrendamento non possa esigere il dazio, se non se per i pesci pescati tra lo spazio di 30. miglia; e che avendolo esatto generalmente per tutt' i pesci portati 'n Napoli da' mari lontani, ed oltre a quel termine, debba sì fatta efazione riputarfi ingiusta, ed usurpata. Questo è in breve tutto il fondamento della dinunzia; la cui vanità, non essendo noi all' oscuro dell' introduzione di questa gabella, come accadeva per l'altra del Reale, senza brigarci di molto, si rileva dal ricordarsi unicamente dell' origine di questo dazio, il quale non fu da se solo introdotto per lo pesce, ma fu bensì una parte della generale imposizione sopra tutt' i comestibili, che in Napoli s'immetteano. Eccone la fedelissima Storia.

Questa Città, precedente il Regio assenso, da circa due secoli e mezzo addietro, impose il dazio di un danaio per ogni rotolo di comestibili nella Capitale introdotti, fra' quali andò anche compreso il pesce. Seguentemente vi aggiunse altri due danari, che uniti alla prima imposizione composero un tornese a rotolo. Quindi vi sopraggiunse un' altro tornese, onde avanzò il dazio ad un grapo. A questo dazio su i comestibili fu aggiunto finalmente un' altro grano, sicchè formossi l' vesprigale di due grani a rotolo. Da questo Arrendamento generale fu in seguito dalla Città divisa, e separata quell' efazione, che i pesci riguardava; e fu data in *solutum* a' suoi creditori per lo capitale di duc. 552125. 20., coll' annualità di duc. 22085. 8., alla ragione del 4. per 100., mercè di un pub-

blico istrumento rogato per mano di notar Francescantonio Stinga di Napoli. Di questo fatto non dubita nè pure il Fisco nell'accennata sua istanza; ed oltre dal rilevarsi coll'ultima evidenza da' legittimi documenti esibiti negli atti, viene altresì uniformemente contestato dall'Agere su le decisioni del Reggente Molles (1). In cotal guisa dunque di un Arrendamento solo, e generale, qual'egli era prima, se ne formarono due, cioè il primo delle due grana a rotolo su tutti gli altri comestibili, del pesce all'in fuori; ed il secondo delle rimanenti due grana a rotolo sul pesce. I quali poscia furono, per le note commozioni Popolari, ambidue ridotti alla metà nel 1649., onde rimasero ad un sol grano a rotolo così l'uno, che l'altro.

Se l'Arrendamento del grano a rotolo sul pesce adunque, non può dubitarsi, che avesse avuto comune l'origine coll'Arrendamento del grano a rotolo su gli altri comestibili, del quale fu egli una parte; e questo Arrendamento non si è mai dubitato, che abbia sempre avuto uniformemente il dritto di eleggere il suo dazio nell'immissione de' generi, come a' dinunzianti può saltare in testa, che per quello non abbia ad esser lo stesso? Tanto l'uno, che l'altro Arrendamento in fatti han sempre efatto, secondo il sistema generale delle gabelle, per tutt' i rispettivi generi, che sono immessi nella Capitale, ne' suoi Casali, e distretti, da qualunque luogo fossero trasportati.

Quindi nella Pramm. 7. de velligal. & gabel., emanata il 231. di gennaio del 1630., si favella in generale dell'intero dazio delle due grana a rotolo, comprensivo di amenduni gli Arrendamenti; e nel §. 16., venendosi a parlare specialmente del dazio del pesce, nettamente si spiega la generalità dell'esazione sua per tutto il pesce, che in Napoli s'introduce. Le proprie parole della Prammatica son queste: *Item, che tutt' i pescatori, ricattieri, pescivendoli, ed altre persone simili, che porteranno pesce in Napoli, suoi casali, pertinenze, e distretto, fresco, e salato, tanto per mare, come per terra, tanto di dì, come di notte, tanto per vendere, come per donare, què che gli porteranno per mare, avanti che gli scarichino dalle barche, e posino in terra, abbiano a dare notizia a detto arrendatore, e suoi officiali interamente, e senza diminuzione alcuna; e da poi che avranno dato notizia, restò tramite deb-*

(1) §. 13. num. 44. & seq.

debbero portare sutto il pesce , e farlo pesare alla statera del grano per rotolo , e pagare il dirisso di detta gabella ; e chi controverrà , ipso facto incorra alla pena di once quattro , e di perdere sutto il pesce predetto , da esigersi , ed applicarsi ut supra. Placet , exceptis piscibus , qui portantur ad donandum , dummodo cum effectu donentur .

In vista di tutto ciò io non credo , che possa restarvi ombra di dubbio , essere un' aperto delirio l'immaginata ristrizione de' confini dell' Arrendamento del grano a rotolo ; la cui mercè i denunzianti han foggiao , che il suo dritto sia unicamente ristretto ad esigere il dazio sul solo pesce pescato nel ricinto di 30. miglia . Posta la vanità della pretesa ristrizione , affatto non può esservi contrasto , che del pari svanito rimanga il supposto eccesso della giurisdizione . Di fatti , qual' eccesso potrebbe mai considerarsi , quantunque siate l' Arrendamento del pesce non ha fatto altro , ch' esigere il dritto nell' immissione , appunto come si esigeva pria della separazion sua dall' imposizione generale de' comestibili ?

MAlgrado però l'evidenza di questi motivi , non lasciano i denunzianti le solite ostinate ricerche , per sostenere il proprio assunto . Ricorrono essi al tenore di un bando pubblicato non più in la che nel 1694. dal regio consigliere D. Giuseppe de Claves , delegato dell' Arrendamento , le cui parole son' elleno: *Item , che tutti li pescatori di qualsivoglia ordegne , che pescheranno per 30. miglia attorno questa Città , non debbano vendere pesce a qualsivoglia persona , nè ad accattatori , nè a recattieri sotto qualsivoglia colore , sotto la pena descritta &c. (1)* . Dal tenore di questo bando , possiam dire recentissimo , poichè vi si mentova il distretto di 30. miglia , si fan quindi lecito di ritrarre la pretesa ristrizione .

Io non ho bisogno di molto , per dileguare un così fatto argomento . Dalle trascritte parole del bando , non so vedere , come si possa ritrarre la conseguenza , che i denunzianti ne tirano . Il bando , lungi dal prefigger confini all' esazione dell' Arrendamento , proibisce soltanto la vendita de' pesci pescati fra il ricinto di 30. miglia ; e la proibisce , come parlando del Reale ho di sopra chiaramente dimo-

(1) *Fol. 5. proc. 1. vol.*

mostrato, all'uopo di averfi a portare necessariamente in Napoli, per la grazia del Pubblico. Sul tenore del bando intanto, e dell'accennata proibizione, l'unica, e sola concludente risulta, che sensatamente ragionando può ben ricavarfi, ella è, che il pesce pescatosi, oltre a quel confine, fusse libero per trasportarsi a vendere in qualunque altra Città; ma non mai da ciò potrebbe venirne del pari, che quel pesce, il quale può trasportarsi altrove, se in Napoli s'immetta, debba esser' egli esente dal dazio. Queste due polizioni affatto non han fra loro nulla di comune, anzi son'elleno tanto diverse, quanto la luna co' granchi. Quindi la conseguenza de' sostenitori della dinunzia va di trasalto.

Ed in realtà, che le parole di quel bando, in cui si novera il distretto delle 30. miglia, sien elleno dell' in tutto relativo al quasi jus proibitivo, di cui la Città, per la sua grazia, fa uso, oltre alle cose accennate di sopra, si rende maggiormente chiaro dal tenore degli altri bandi, publicati dalla Città medesima. In quello del 1616. vi si leggono i seguenti capi, che con evidenza lo manifestano: *Item, che niſſuna persona di qualsivoglia ſtato, grado, e condizione ſi ſia, poſſa comprare peſce trenta miglia attorno queſta fedeliſſima Città, nè per mare, nè per terra, per venderlo ad altri, o portarlo in altre terre, ma queſto ſolo ſi permette a quelli, che ſaranno matricolati, per portarlo a queſta Città alle Pietre recto tramite, ſotto pena di galera-- Item, che li peſcatori, che peſcheranno infra le 30. miglia, non poſſono portare detto peſce, ſe non in queſta Città, levato però quello, che biſognerà per uſo delle Terre, ed Iſole, dove peſcheranno, ſotto pena di fruſta (1).*

In un' altro bando poi emanatoſi nel 1673. vi ſi ſpiega ſinanche il motivo dell'accennata proibizione fra le 30. miglia, col dirſi: *Perchè ſi è veduto con eſperienza, che per la moltitudine delli compratori del peſce, che vanno nelli luoghi, dove ſi peſca, a comprare il peſce, e quello poi portano a vendere nelli luoghi di marina, o dentro terra, del che queſta fedeliſſima Città viene a patir penuria, ed incomodo grande della graſſa; perciò col preſente bando, valiuto per ogni ſempo, ſi ordina, che niſſuna persona di qualſivoglia grado, ſtato, o condizione, che ſia, poſſa*

(1) Fol. . . .

comprar pesce di qualsivoglia sorte per 30. miglia attorno questa Città, nè per mare, nè per terra &c. (1). Or può egli mai dubitarsi, che le parole di quel bando, che si reca del 1694., e di cui fanno uso i dinunzianti, sia relativo agli antecedenti riferiti bandi della Città, che riguardano la pubblica grafia? Si conferma sempre più questa verità dal tenore medesimo dei providi stabilimenti delle nostre Prammatiche, delle quali specialmente è d'attendersi quella, ch'è registrata nel n. 46. sotto il titolo, *de annona*. Bisogna quindi confessare, che la pretesa limitazione dell'Arrendamento del Grano a rotolo sia non che priva di qualunque sostegno, ma contraria diametralmente all'evidenza; e fondata soltanto su quel grossolano equivoco, su cui del pari abbiain di sopra veduto essersi foggia la fantastica rittrizione dell'Arrendamento del Reale.

Per le cose dette non è adunque da porre in contestazione, che dove non regga l'immaginata rittrizione, egli non regge nè pure il preteso eccesso. Anzi, per quanto si appartiene al Grano a rotolo, evvi la circostanza, che i dinunzianti non sono nè pure al caso di ricorrere all'accrescimento dell'attuale rendita, poichè in questo Arrendamento la rendita d'oggi è di gran lunga minore dell'antica. Ricordiamci a tal uopo, che questa gabella, essendo presso la Città, ed eligendo due grana a rotolo, rendeva nientemeno che ducati 22085.: quella somma per l'appunto, per cui fu data *insolutum* a' creditori della medesima Città, in compenso del capitale di ducati 552125.20., alla ragione del 4. per 100.. Egli è vero, che in seguela delle note rivoluzioni Popolari si ridusse alla metà, onde in vece di due non venne più ad esigere che un sol grano a rotolo; ma è verissimo altresì, che, seguendo anche il calcolo dell'accennata minorazione, *ceteris paribus*, render dovrebbe almeno la metà di quel, che prima rendeva, cioè a dire ducati 11042.50., che ragguagliarebbe il fruttato del 2. per 100.. Il fatto però sta, che la rendita presente, siccome appare dalla fede del Computante (2), non giugne a questa metà, e soltanto ragguaglia il frutto dell'1. 43. per 100.; d'onde si vede apertamente, che, lungi dall'esser cresciuta, è anzi mino-

ra-

(1) *Fol.* . . .

(2) *Fol.* . . .

rata : il che convince con evidenza palpabilissima la falsità del preteso eccesso . Ma qual' eccesso sia da considerare nella precisione, in cui siamo, se manca interamente il fatto: e l'opporci ciò a' proprietarj ad altro non sia valevole, che a risvegliar loro nell'animo quel giusto dolore, che provano in considerando, di avere impiegato la rimarchevolissima somma di duc. 552125.20., la quale da tanto tempo gli è divenuta sterilissima, per procacciarsi, quasi per giunta alla derrata, l'abominevole taccia di usurpatóri. Più di tanto non occorre, che io dica.

DOpo aver dimostrato, essere una sola, ed un sogno de' sostenitori della dinuncia il preteso eccesso della rispettiva giurisdizione, così per l'uno, come per l'altro Arrendamento, non occorre, che io più oltre m' intrattenga nell' esaminare il voluto contrapposimento dell' indebite maggiori esazioni, sul cui fondamento è piaciuto di stabilire la pretesa incorporazione al Fisco. Diroccata la base, parmi, che gli esami di coteste seguele non sien più del caso, benchè fossero da per loro essenzialmente insipide, e malagiate. Chiudo quindi su questo punto le mie ricerche col ripetere, che amenduni gli Arrendamenti del Grano a rotolo, e del Reale non abbian giammai attentato di ecceder gli usati confini delle rispettive esazioni loro; e che su questo proposito gli attacchi del Fisco, anche all' in fuori della costantissima ripugnanza del fatto, incontrano eziandio l'ostacolo insuperabile della centenaria, che sorge dall' uniforme osservanza, e dall' antichissimo inveterato possesso di amenduni gli Arrendamenti già fin da quel tempo, di cui non v'è memoria in contrario. Quando tutt' altre ragioni adunque mancassero, i divisati Arrendamenti sarebbero troppo sicuri da qualunque molestia Fiscale, mentre nella precisione, in cui siamo, i suoi movimenti veggonsi arrestati dal voler delle leggi, mercè la risposta Grazia del 1720., confermata dall' Augustissimo Re Carlo Borbone nel 1744. . Le parole della Grazia, che io mi fo pregio di ricordare per chiusura di questo §., sono le seguenti: *Possessionem sive immemorabilem, sive centenariam procedere contra Fiscum, & tunc reddere possessores bonorum, & iurium feudaliū, vel Regaliū a quacunque molestia Regii Fiscī, etiamsi constaret de riuto vitioso, infecto, vel invalido.*

§. II.

*Non regge nè pure la pretensione Fiscale, che riguarda la verifica-
zione del soddisfacimento del
prezzo degli uffizj transatti
nel 1656.; ed il pagamen-
to del prezzo de' nuovi
ufficj creati dopo la
cennata transa-
zione.*

Questa pretensione del Fisco, riguardante gli uffizj, forma, come nel principio si è detto, il quarto capo della dimunzia. Per ben' intenderne colla dovuta precisione il soggetto, e la sconcezza, pria che io m' inoltra nell' esame delle sue parti, stimo di cominciare dal fatto.

I due mentovati Arrendamenti del pesce, giusta la forma prescritta dalle Regie Prammatiche, e l' antichissimo necessario costume, facendo, come fanno tuttavia, l' esazione de' rispettivi dazj, per mezzo di alcune persone a tal uopo destinate, le quali comunemente su in uso chiamarsi sempremai, e si chiamano ancora uffiziali delle gabelle. Nell' anno 1656. pretese il Fisco, che pagato gli si fusse il prezzo di que' tali uffizj, che i rispettivi servienti dell' uno, e dell' altro Arrendamento investivano, in servizio delle gabelle, piacendogli di riputarli come uffizj creati di pianta: ed uffizj nel significato di quelli, cui alcuna parte di giurisdizione va annessa, e sono della regalìa del Principe. Videro fin da prima i possessori degli Arrendamenti la stranezza di cotesta pretensione Fiscale, da cui niun danno potea recarsi loro, mentre non v' era bisogno di molto ad intendere, che

che dove que' tali ministerj, addetti all' amministrazione degl' interessi delle rispettive gabelle , per lo nudo nome di uffiziali , che gl' incaricati avean dall' uso , avesser dovuto considerarsi come uffizj di regalia del Sovrano ; tali ancora stati farebbero , contro al buon senso , ed alla ragione , tutti generalmente gl' incarichi dell' istessa natura , che occupano i fattori , gli agenti , i maestri di casa , gli esattori , i razionali , ed altre persone addette al servizio delle case de' Signori , de' gentiluomini , e de' mercatanti , per non dir nulla , e de' pubblici Banchi , e della Comunità , e de' Luoghi pii .

Malgrado però l' evidenza della ragione troppo chiara , vi si trovò pur' egli uno tra' Governatori dell' Arrendamento del grano a rotolo , D. Diego Chyros y Mayorca , il quale , benchè perfuassissimo del torto manifesto del Fisco , volle nondimeno , per altri oggetti , dalla giustizia interamente prescindere . Questi , essendosi avveduto , che allora il Governo era in circostanze premurose di danaio , da se solo con generosa prudenza nel dì 26. di febbrajo venne ad una transazione col Conte di Castiglia , in quel tempo Vicerè del Regno ; transazione , la quale fu solennemente convenuta , e stipulata . Nell' istromento il suddetto Governatore del grano a rotolo disse , ch' egli pretendea , che quegli uffizj non erano di regalia di S. M. , che Dio guardi , ma solamente diligenze , che i signori Governatori son' obbligati di fare per l' Arrendamento niente di meno per non litigare , ed atteso che l' eccellentissimo Signor Vicerè avea fatta la grazia al detto Arrendamento , per suo vighetto , di dividerlo dal Reale , avea offerto comprare detti uffizj dalla Regia Corte , CITRA PREGIUDIZIO DELLE RAGIONI DI DETTO ARRENDAMENTO , QUALI SEMPRE RESTINO IN PIEDI , E NON S' INTENDA A QUELLE DEROGATO , ED A MAGGIOR CAUTELA , E NON ALTRIMENTI , AD EVITANDUM EVITANDA , E PER SOCCORRERE S. M. NELLI PRESENTI BISOGNI DI GUERRA , come fedel vassallo della M. S. era rimasto contento far la compra di detti uffizj , o sia transigerfi , e per causa di detta transazione pagare ducati 8124. 6. . In cotai guisa stabilita la transazione , per parte dell' Arrendamento del grano a rotolo non si lasciò in seguito di adempire al soddisfacimento delle somme convenute , e promesse , onde fu posto fine alle pretese Fiscali .

Da questo fatto i dinunzianti , che si fan lecito di tutto , han pre-

preso motivo di trarre il quarto capo della dinunzia, che non è di una tempera diversa degli altri. Difficoltando il già seguito pagamento de' ducati 8124. 6., promessi colla transazione accennata, in primo luogo han preteso, che si dovesse verificare l'intera soddisfazione di quella somma; ed han posto in campo secondariamente, che debba pagarsi al Fisco il prezzo degli altri uffizj, che i medesimi Arrendamenti han creato dopo l'epoca di quella transazione. Or queste due ricerche son quelle, che forman lo stato della contesa proveniente dal quarto capo della dinunzia, riguardo agli uffizj. Partitamente ne farò io vedere l'ingiustizia, e la stranezza.

Non che si trova innegabilmente adempito il pagamento dei ducati 8124. 6., ma si è altresì pagata per isbaglio considerevole maggior somma, che deve il Fisco restituire.

Alla dimostrazione di questo punto basta la storica narrazione de' fatti, che formano il corso del giudizio di così fatta dinunzia. In nome del Fisco si dimandò in prima rotondamente la soddisfazione degl' interi ducati 8124. 6., prezzo degli uffizj transatti nel 1656. . A cotesta dimanda risposer gli Arrendamenti, che il riferito prezzo erasi già soddisfatto; ed in prova esibissi una partita del banco del Salvatore di ducati 611. 3., pagatili da' signori Governatori del grano a rotolo ai 9. di maggio del 1662. alla Regia Corte, a compimento di qualche la medesima dovea conseguire così per lo prezzo degli uffizj, come per la rata di cassa militare per tutto febbrajo di quell'anno. Cotesta partita fu ammessa, e ricevuta per finita cautela: ma seguentemente, malgrado ciò, risvegliarono i dinunzianti delle ricercate difficoltà. Posero in campo, che de' pagamenti fatti alla Regia Corte non dovessero ammettersi partite a saldo, ma che si bene si avessero a produrre altrettante partite, quanti fosser mai stat' i pagamenti; onde si chiese di ordinarli a' magnifici Governatori, che fra breve termine avesser' eglino esibito le partite de' pagamenti dell'intera somma de' ducati 8124. 6., e che inoltre si dovesse liquidar l'interesse per i pagamenti non fatti a tempo.

A somiglievoli pretese, le quali pizzicavano di sovercheria, pur

pur vollero i Governatori degli Arrendamenti, che sfogo si dafse. Non senza gran fatica, e dispendj, ufate ne' pubblici banchi le necessarie diligenze a rinvenir le partite di ciaschedun pagamento, finalmente avendole già tutte riunite, l'esibiron presso gli atti, facendo vedere colla maggior chiarezza del Mondo, che non solo era stato il Fisco soddisfatto de' duc. 8124. 6.; ma che altresì per abbaglio eragli stata pagata una ridotta chevole maggior somma. Quindi chieser non solo, che la Regia Camera ordinato avesse, di non esser più oltre per questa causa molestati; anzi dimandarono, che si fusse obbligato il Fisco a restituire agli enunciati Arrendamenti tutte quelle somme, che per errore gli si eran pagate di più.

- Il Fisco, avendo egli osservato le partite di banco prodottesi, e non potendo più negare il soddisfacimento della somma convenuta nella transazione, si ristrinse a volere colle sue istanze, che si fusse ordinato un conto scalare dell'interesse d'acordo per lo ritardato pagamento dei suddetti ducati 8124. 6. A tenore della ricerca Fiscale ne fu dal signor Presidente Commessario della causa, il Marchese Carlo Ruoti, commessa una seconda relazione al Razionale di Tomaso. Questi, adempiendo l'incarico ricevuto, sommò gli enunciati pagamenti fatti in varie volte per lo prezzo degli uffizj, e vide, che recavan la somma totale di ducati 9573. 5. Per lo contrario a' ducati 8124. 6., convenuto prezzo degli uffizj, mercè la transazione, aggiungendo altri ducati 1163. 30., per lo preteso interesse scalare sui ritardati pagamenti, alla ragione del 7. per 100., formò così tra debito capitale, ed interessi, la somma di ducati 9287. 36. Quindi, mettendo al confronto questa somma, colla rubrica di debito, ascendente a ducati 9287. 36., e le somme pagate, che importavano ducati 9573. 5., fece comparire il pagamento maggiore del debito in ducati 285. 69. Questa relazione, benchè secondato avesse in tutto le mire del Fisco, non lasciò ella non per tanto di porre in chiaro la ragione degli Arrendamenti, mostrando, che il Fisco era stato interamente soddisfatto non solo del prezzo degli uffizj, e soddisfatto ancora del preteso interesse, quantunque men dovuto, ma che oltre a tutto ciò gli si erano per isbaglio pagati di più anche ducati 285. 69. (1).

La

(1) La suddetta relazione del Razionale di Tomaso è al fogl. 246. proc. 1. vol.

La semplice narrazione di questi fatti non convince chiunque, che non abbia che ripetere il Fisco dagli enunciati Arrendamenti, per quanto si appartiene al soddisfacimento del prezzo degli uffizj, convenuto nella transazione del 1656. ? Ma se non ha che ripetere il Fisco, han senza dubbio gli Arrendamenti alcuna cosa da ripeter da lui. Avendo essi per errore pagato più di quanto, che doveano, uopo è, *condizione indebiti*, che lor si ritorni; e la Regia Camera colla sua imparziale giustizia non può fare a meno di deferirvi, avendolo essi dimandato. L'indebito pagato di più per errore, seguendo il piano dell'accennata medesima relazione, procurata dal Fisco, è nella somma di ducati 285. 69. Il giusto però non soffre, che in questo solo la restituzione si restringa. Il Razionale relatore ha egli nella sua relazione il credito fiscale aumentato colla giunta dell'interesse preteso, ascendente a duc. 1163. 30., che per niun verso è dovuto. Affatto non è dovuto, perchè nell'istrumento del 1656. non si veggon promesse, o stabilite le usure. Quando anche convenute si fossero, menomo dritto non avrebbe il Fisco a poterle riscuotere, mentre giustificarebbe la dilazione del pagamento il non aver egli dal suo canto adempito ai patti stipulati; e la giustificarebbe ancora la nota inclemenza della pestilenza in quel frattempo avvenuta, onde rimasero attratti, e sospesi tutt' i pagamenti fiscali.

Ed in vero non fu egli il Fisco, che promise con ispecial patto la ratifica di S. M. tra lo spazio di otto mesi, e che non curò di adempire? Non fu anche il Fisco medesimo, che obbligossi di mantenere ai divisati Arrendamenti la perpetua osservanza dei Capitoli del Conte di Ognate, i quali si vider quindi alterati coll' essersi all' Arrendamento del grano a rotolo tolta la prerogativa del proprio Delegato, che non fu possibile di riavere fino al 1742. ? Ma se il Fisco si trova in mora nell' adempimento degli obblighi suoi 'n quel contratto stipulati, e ciò, ne' rapporti di un contratto *ultra citroque obbligatorio*, legittimo e giusto motivo recava di soprassedere la soddisfazione delle somme convenute; con qual coraggio si pretende l'interesse del ritardato pagamento? Questa senza dubbio è un' esorbitanza inudita.

Oltre a che, lasciando somiglievoli considerazioni da banda, come si pretende quell' interesse, quantunque fiate il ritardo soddisfacimento provenne da una forza maggiore, che tutt' i pagamenti sospese? Il contratto fu stipulato ai 26. di febbrajo del

del 1656. Contemporaneo a quest' epoca surse improvviso il noto flagello della pestilenza, che tutta pose in scompiglio, e la crimevole desolazione questa Città. Di fatti colla data de' 23. di maggio dello stesso anno 1656. veggonsi registrate nelle Prammatiche 15. e 16., sotto il titolo *de salubritate aeris*, le opportune disposizioni, che dal Governo si diedero nell' angustie di sì amara calamità: disposizioni, che, oltre alla formazione de' lazzeretti, alle barricate de' quartieri, ed altre infinite providenze, recarono altresì l' interdizione totale di qualunque commercio tra i cittadini. Somiglievole deplorabilissimo stato durò per tutto il 1657., allorchè, spento il contagio, rimase nuda, e dell' in tutto desolata la Città.

Ed in questa precisione chi non vede, che quel ritardato pagamento da una forza puramente maggiore, ed irresistibile provenne? Come sia tollerabile, che di quel ritardamento se ne voglia l' interesse? La regia Corte in quel rincontro non accordò ella universalmente il rilascio del quarto, non che per l' anno del contagio, ma per i successivi ancora fino al 1658., ed insieme la *soprassefforia* de' pagamenti fiscali, come rilevasi dalla *Pramm. 6. de iuribus, & exactionibus*? E seguentemente con decreto della Regia Camera, riferito nella *Pramm. 7.* dell' istesso titolo, non fu accordata la dilazione per lo riscuotimento de' residui fino al 14. di gennaio del 1669.? Ingiustissimamente adunque si vuole quel preteso interesse del ritardato pagamento. E come no, se l' Arrendamento, malgrado l' esposte sciagure, pagò egli di anno in anno que' ducati 8124., il cui ultimo pagamento a saldo fu ai 29. di marzo del 1662., molto pria di spirare la pubblica general dilazione ai pagamenti fiscali accordata? Ecco per tanto, che, convincendosi d' ogni dove quell' interesse non dovuto, il di più pagato per errore, che dal Fisco restituir si deve, non è già di soli ducati 285. 69., ma bensì di ducati 1448. 99.

Non è mio intendimento il più oltre dilungarmi su di ciò, col porre in vista tutte l'altre adeguate ragioni, che vi concorrono; bastandomi al presente uopo di averne accennato un saggio, affinchè i Signori della Regia Camera tocchino colle mani l' impertinenza della dinunzia. Impertinenza così sonora, che i dinunzianti hanno avuto il coraggio di promuovere, che dagli Arrendamenti si dovesse al Fisco il prezzo intero di quegli uffizj trasfatti nel 1656., quandochè all' esatto riandar de' conti, lungi di essere il Fisco di

di menoma somma creditore, risulta anzi chiaro, e certo debitore in ducati 1448. 99., che pagatigli per errore ha esatto di più, e che deve restituire. Io non credo, che possa darfi impudenza maggiore.

La pretesione del prezzo degli uffizj, creatisi dopo la transazione del 1656., è dell' in tutto insufficiente.

NOn può mettersi affatto in dubbio, che gli Arrendamenti, sieno di Corte, o di Città, passando nelle mani de' particolari, sempremai ritengano quelle medesime prerogative, delle quali godevano, quando erano presso alla Corte, o presso alla Città. Ciò è tanto certo, che potrebbe negarlo solamente chi non avesse contezza dell' economia del governo loro, distintamente prescritta nella *Pram. 27. de vestigal. & gabel.* del 1649.. In questa, fra l' altre cose, al §.24. si dispone: *Che li detti Arrendamenti, Gabelle, ed imposizioni si amministrino cogli stessi privilegi, prerogative, e facoltà, che si amministravano per prima; cioè quelle della Città colle prerogative della Città, quali tenevano per prima; e quelle della Corte con quelle prerogative, quali tenevano per prima.* Ora è certo parimenti, che tanto l' Arrendamento del Reale, quanto quello del Grano a rotolo, in tempo, che il primo era presso alla Corte, ed il secondo era presso alla Città, non potean sussistere senza uffiziali, o sieno persone addette al servizio, ed al ministero di essi; e che per tutti e due vi erano i ministri, per far l' esazione dei rispettivi dazj, registrarne i conti, ed invigilare, che non si facesse loro alcuna frode. Quindi siegue, che questi Arrendamenti medesimi, essendo venuti poscia in poter de' privati, passarono colle medesime prerogative di prima; e per conseguenza doverterò avere i medesimi uffiziali, e tutte le persone destinate al necessario disimpegno.

Essendo perciò in questi termini la faccenda, che mai pretende il Fisco? Dove fonda egli la sua pretesione per lo pagamento del prezzo degli uffizj? La sua dimanda non altronde proviene, se non se dal dirsi, che il dritto di creare gli uffizj sia del Sovrano, e non già de' privati. La mia risposta è però, che niente abbian di comune cogli uffizj di regalia del Principe que-
tali

zali ministerj, che investono i servienti delle gabelle, per agevolare l'esazione, regolare i conti, ed invigilare alle frodi. Questi di fatti non sono uffizj nel senso, in cui vuole intenderli il Fisco co' suoi dinunzianti, ed in quel senso ancora, nel quale favellano le Prammatiche, sotto il titolo *de officiis ad Regis Majestatis collocationem spectantibus*. Uffizj di regalia del Sovrano son tutti quelli, a' quali è annessa alcuna giurisdizione. I ministri adetti al servizio degli Arrendamenti non son di ciò rivestiti, come ognun sa; e tutto il loro incarico è di badare all'esazione, ed all'esatto registro de' conti. Questi si dicono impropriamente uffizj, ed uffiziali; ond'è, che nelle Prammatiche si da loro con promiscua vicenda ora il nome di *Uffiziali*, ed ora di *Ministri*. Ed in vero non è da muover le risa il sentir dire, che sieno uffizj della Regalia del Principe quei dello scritturale, del pesatore, dell'esattore, del computante, o del guardiano? Di uffizj di questa sorte, e di uffiziali di questo carato non son' elleno, al pari degli Arrendamenti, fornite ancor le Case de' signori, de' gentiluomini, de' mercatanti, e di tutt' i luoghi pii? Non saprei quindi trovar la ragione della modestia de' dinunzianti, che risparmian tutti costoro dalle ricerche della medesima dinunzia, che contro agli accennati due Arrendamenti han proposto.

Ma qual prò di brigarmi su questo punto? Intenda il Fisco in quel senso, che più gli piace, l'indole degli uffizj di regalia del Sovrano, e degli uffizj di nome, per cui si quistiona, poichè certo è sempremai, che la creazione di essi a' medesimi Arrendamenti si appartiene. Per quel, che riguarda il Reale, non è da porre in dubbio, che il Serenissimo Re Federico d' Aragona, concedendo coll' ampio suo privilegio la gabella del pesce, diede parimenti a' concessionarj la facoltà di crear somiglivoli uffiziali, necessarj per l'amministrazione della gabella; e gliela diede scevera da qualunque dipendenza dal Principe, o dalla sua Corte. Ciò chiaramente si avvisa dall' intero diploma, e con ispecialità si rileva da quelle parole, in cui disse: *Gabellam piscium integram . . . & jura ejus omnia . . . donamus, donamus, tradimus, concedimus, & largimur, per eundem magnif. Berardinum, ejusque heredes predictos, & successores, & alios deputandos ab eis, tenendam, exercendam, & jura illius omnia exigendum, percipiendum, consequendum, & habendum.* Or come potea la gabella dal concessionario Brancia, da' suoi

etc.

eredi , e successori , e dalle persone da essi loro destinande *generi , euereri , & jura illius omnia exigi , percipi , consequi , & haberi* , senza che vi fossero quelli , che introitassero il dazio , che ne formassero il conto , che ne facessero i pagamenti , e che proibisser le frodi , ed i contrabbandi ? Bisogna quindi esser privo d'intendimento , per non rilevare , che in quell'espressioni ampie cotanto , e significanti data si fusse ai concessionarj la facoltà di deputare tutti que' ministri , che loro bisognavano per l'amministrazione dell'Arrendamento , e senza de' quali non potea l'oggetto della concessione adempirsi ? Chi vuole il fine , vuole i mezzi , è un suggerimento della natural ragione , adottato fra i pensieri del Dritto .

Per quanto poi si appartiene al Grano a rotolo milita pur' anche la stessa ragione . Questo dalla Città fu dato *in solutum* a' suoi creditori , e fu trasferito cou tutte le facoltà , che avea la Città medesima , tralle quali eravi quella di creare i necessarj ministri . Di fatti , oltre al generale stabilimento della Prammatica recata di sopra , la cui mercè si prescrisse , che gli Arrendamenti così di Città , come di Corte doveessero amministrarli colle medesime prerogative , privilegi , e facoltà , onde per l'innanzi presso della Città , o della Corte si amministravano , vi è un' altro stabilimento particolare , che la presente disputa risolve . Ne' §§. 18. , e 19. della medesima Prammatica 27. *de verfigal. & gabell.* si dispone , che oltre agli uffizj di razionale , di computante , di scritturale , di revisore , di avvocato , e di procuratore , che debbe avere ogni Arrendamento , abbiano i Governatori , col consentimento del Delegato , la facoltà di creare tutti gli altri uffizj , che si reputino al più adeguato disimpegno necessarj . Ecco le proprie parole della Prammatica . Nel §. 18. si dice : *Che in ciascuno arrendamento , gabella , ed imposizione sia il razionale , computante , ed uno scritturale , quale faccia anche officio di segretario , un revisore di scrittura , un avvocato , ed un procuratore , coll'istruzioni , quali si daranno da noi , incesi i Delegati , e i Governatori &c.* . E nel §. 19. prosiegue : *Che i Governatori non facciano altri ministri pecuniarj negli arrendamenti , gabelle , ed imposizioni , se non quei , che sono necessarj ED OVE BISOGNA FAR GUARDIANI , E PESATORI , E SIMILI MINISTRI , NON SI POSSANO ELIGGERE , SE NON PER TUTTI LI GOVERNATORI , E PER LO DELEGATO UNITAMENTE , E COSI' AN-*

ANCHE A RISPETTO DEGLI ALTRI UFFICIALI NECESSARJ PER L'ESAZIONE DE' DRITTI.

Ecco pertanto innegabile, che la creazion degli uffizj appartienfi agli Arrendamenti medesimi; ed ecco giustificata l'insufficienza della pretesione del Fisco. Ed in vero, dall'ordinazione di questa Prammatica dov'è più lo scampo a' dinunzianti, per sostenere l'immaginato credito del Fisco per lo prezzo degli uffizj creati dopo la transazione del 1656.? Se pur ve ne sieno, tanto l'uno, che l'altro Arrendamento non han fatto altro, che usare quella facoltà, che generalmente a tutti gli Arrendamenti dall'espressa legge trovasi concessuta: facoltà per altro essenzialmente inseparabile dall'amministrazione di essi.

Qui però mi oppone il Fisco col dire, che, dove somiglievole facoltà di crearfi gli uffizj avessero gli Arrendamenti, non ne avrebbero pagato il prezzo, transattosi coll'istromento del 1656., per la somma di ducati 8124.; e che siccome allora pagarono il prezzo degli uffizj fino a quel tempo creati, così oggi, senza entrare in altro esame, debbono parimente soddisfare il debito di tutti gli altri successivi a quell'epoca. Costesta obbiezione però, la quale si ritrae dall'accennato istromento, viene dall'esposte dichiarazioni dell'istromento medesimo abbattuta, e distrutta. Il pagamento di quegli uffizj, che formò il soggetto della transazione, fu allora posto in campo a nome del Fisco per un pretesto da colorire le sovvenzioni degli Arrendamenti, di cui la Corte abbisognava pur troppo nelle gravi urgenze, ond'era premuta. Di fatti nella transazione, che fu stipulata da un solo ~~Governatore dell'Arrendamento~~ del grano a rotolo, benchè per gli uffizj di amenduni gli Arrendamenti, appunto perchè il Fisco non potesse col tempo trarla in esempio, vi si dichiarò espressamente, ch'ei faceva quel pagamento a solo fine di soccorrere ai bisogni di S. M., com'era dovere di ogni fedel vassallo; mentre conosceasi, che per lo prezzo degli uffizj nulla era dovuto, per non esser quelli di regalia del Sovrano, ma semplici diligenze necessarie al governo degli Arrendamenti, al pari di ogn'altra casa de' privati: e quindi vi si esprime ancora la special protesta, che da quell'atto non s'intendesse inferito alcun pregiudizio alle ragioni dell'Arrendamento, le quali doveano rimanere illese, facendosi il tutto *ad evitandum evitanda*, ed a maggior cautela, e non altrimenti. Le proprie parole di costesta solenne dichiarazione, racchiuse nel

ci-

citato istrumento del 1656.¹, elleno son le seguenti : *E per parte di detto Governadore si è preteso , e pretende , che li detti uffici non sieno regalie di S. M., che Dio guardi , che detti Signori Governadori sono obbligati di fare per detti Arrendamento , e che l' elezione delli Cassieri , e Credenzieri di esso Arrendamento è cosa assolutamente pertinente ad esso Arrendamento , e non Regalie , stante l' insolutum dazione fatta a beneficio delli partecipanti Consegnatari di detto Arrendamento delli diritti di esso Arrendamento , niente di meno per non litigare , ed attesocchè detto Eccellentissimo signore per suo viglietto ha fatto grazia a detto Arrendamento del pesce dividerlo dal Reale , come stava prima della nuova situazione , ed oggi si trova , ha offerto comprare detti uffici dalla Regia Corte , ultra pregiudizio delle ragioni di detto Arrendamento , quali sempre restino in piede , e non s' intenda a quelle derogare , ed a maggior cautela , e non altrimenti , ad evitandum evitanda , e per soccorrere S. M. nelli presenti bisogni di guerra , come fedeli vassalli della M.S., è rimasto contento far la compra di detti uffici , o sia transigersi , e per causa di detta transazione pagare ducati ottomila cento ventiquattro , e grana sei Sc. (1).*

Ed in vista di somiglievoli dichiarazioni come può il Fisco avvalersi di quell' istrumento; per' volere il prezzo degli uffizj creati dopo quel tempo? Ma questo è poco. Riflettano i Signori della Regia Camera un' altro fatto essenziale. Quell' istrumento del 1656. , perchè stipulatosi da quel solo Governatore per suo mero capriccio , non avendo il Fisco menoma ragione , fu egli riputato nella serietà de' giudizj di tanta poca sussistenza meritevole , che , in forza della cession di ragioni della Regia Corte , avendo voluto l' Arrendamento del grano a rotolo riscuotere dall' altro Arrendamento del Reale la metà di que' ducati 8124. , a lui appartenenti per la rata degli uffizj suoi , fu a termine ordinario soggettata la dimanda (2); e ciò anche in grado di gravame nel 1660. venne dal S. C. confermato (3). Ecco per tanto , che l' accennato istrumento non può egli a patto alcuno recarsi ad esempio,

(1) Fol. 3. vol. 2.

(2) Fol. 100. ad 109. atti 2. vol.

(3) Fol. 114. e 115. d. proc.

pio, dacchè l'espreffe dichiarazioni racchiuse in effo lo dileguano, e dacchè ancora nell'esser suo no'l comporta. All' incontro il pretefo dritto del Fisco, per lo conseguimento del prezzo de' nuovi uffizj, vien distrutto dalle leggi, dalle prammatiche, e dall'immemorabile consuetudine.

Quanto fin' ora ho detto è bastevole d'avanzo a dimostrare la manifesta irragionevolezza, ed insuffistenza di cotesta pretensione Fiscale. Il massimo argomento però, quando anche si voglia porre da banda ogni disposizione di legge, proviene dalla precisa mancanza del fatto. Quali sono, io dimando, i nuovi uffizj creati dal 1656. a questa parte, di cui si brama il prezzo? Sommi gli evoli nuovi uffizj son'eglino, come pretendono i medesimi dinunzianti, e come riferisce il Razionale di Tommaso nella sua relazione, uno col nome di Credenziere, che rivede le cartelle, e pesa il pesce nella porta di Chiaia; un aggiuntante della cassa; due col nome di servienti, che accudiscono al Delegato, ed ai Governatori; i guardiani, o sien soldati della barca della spiaggia di Cuma, e del posto di Porto; ed il padrone, e marinai della barca di guardia. E questi son eglino uffizj della regalìa del Principe, che meritano le straordinarie ricerche del Fisco? Cotesto affanno muoverebbe le rifa fin' anche al tenebroso Eraclito; ed io non mi dilungo, poichè la cosa parla da se medesima, discuoprendosi per un puro sogno de' buoni dinunzianti, che, senza informarsi della verità delle cose, han voluto esporre tutto ciò, che l'accesa lor fantasia è stata al caso di dettargli. Cotesti nuovi uffizj, ripeto, non sono che un guasto fantasma, e per conseguenza il Tribunale della Regia Camera, conoscendo per ogni dove la giustizia degli Arrendamenti, e l'ingiuste vessazioni recate loro colle dinunzie, uopo è, che ormai ne li rilevi, con ordinare, che non sien più oltre molestati.

EComi al fine della presente scrittura, in cui ho dimostrato la vanità degli attacchi del Fisco, in seguela delle dinunzie promosse contro agli Arrendamenti del pesce, detti del Reale, e del Grano a rotolo. Palefate l'evidenti ragioni de' miei clientoli, altro non mi rimane che implorare dalla religiosità del Magistrato, e dall'imparziale giustizia della Regia Camera la pronunziazione di quel favorevole decreto, che si richiede a ritornarli, dopo tanti dispendj, e dopo tante inquietudini, la dovuta tranquillità.

quillità, e la calma. Io non che lo spero, anzi fermamente l'attendo, perchè il giusto indispensabilmente lo vuole: siccome attendo ancora, che, armato il Tribunale di zelo, non abbiagi a lasciare impunita l'audacia, e l'impudenza de' menzognieri denunzianti, donde l'orgasmo di tanti mali, e di tanti sconvolgimenti proviene. A questo proposito, mettendo fine alle mie ricerche, io ricordo quell'aureo avvertimento: *Princeps, qui delatores non castigat, irritat*, che soleva egli avere in bocca l'Imperator Domiziano. Il quale, secondo la testimonianza di Svetonio (1), meritò per l'appunto gli encomj, e l'applausi universalì, dacchè *fiscales calumnias magna calumniantium pana repressit*.

Napoli 27. agosto 1772.

Pietro Patrizj.

(1) Nella vita di Domiziano cap. 9.

Ms. 1. 1. 630
1772-1773

